VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 5 - settembre-ottobre 2010

SPECIALE
PIAZZA DI SIENA

CENTENARIO
GIGGI ZANAZZO

OTTOBRATE
ROMANE

LA SPIRITUALITÀ
NELL'ANTICA ROMA

L'INTERVISTA:
ADRIANA VOLPE

CORRADO CALABRÒ:
LA STELLA
PROMESSA

POETI E POESIE

"Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Roma/Aut. N.

PAGINE

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 1

SOMMARIO DEL NUMERO 5

Bimestrale – anno II – Nuova serie – settembre-ottobre 2010

No, non siamo quelli del no – di *S. Bari* 3
I vandali in casa – di *F. Di Castro* 4
Lettera appello a Renato Zero – *Italia Nostra* 6
Dal mostro al borgo – di *S. Serafini* 8
Museo della Shoah, ecco il nuovo progetto – *red.* 10
Attorno alla Roma di Giggi Zanazzo – di *M. Petreschi* 11
Giggi Zanazzo – di *A. Arpaja* 13
Armando Arpaja, Roma affatata – di *A. Ottaviani Zanazzo* 14
Zanazzo e il suo teatro – di *P. Procaccini* 15
Giggi Zanazzo : quando a tordi e quando a grilli – di *S. Bari* 16
Essece o non essece – *red.* 18
Lectio brevis: la poesia "crudele" di Lucano – di *S. Avincola* 19
Andò così: Sibille, Veggenti, Pitonesse (II) – di *F. Del Piero* 21
I puntini sulle i: Il cavallo di Caligola – di *R. A. Staccioli* 22
La spiritualità nell'antica Roma (II) – di *M. Giannone* 23
I prodigi di Roma – di *A.Ottaviani Zanazzo* 24
La Colonna di Marco Aurelio (VI) – di *P. S. Bartoli*, *F. M. Carratù* 26
Le Ottobrate romane – *red.* 28
Viaggiatori a Roma: Joachim du Bellay – di *R. Mammucari* 29
Poeti romaneschi prebelliani: Il Jacaccio (VI) – di *E. Di Iaconi* 30
Bibliomania romana (IV) – di *P. E. Trastulli* 31
Interviste romane: Adriana Volpe – di *G. Gramola* 32
Cinema d'oggi: Flash Movie – di *G. Capitanio* 34
Roma d'Autore: Il fascino dei Castelli – di *Sangiuliano* 35
Arte a Roma – di *S. Severi* 36
Giorgio Dante, L'immaginifico della classicità – di *F. Di Castro* 38
Giuliana Caporali, Mythos – *red.* 38
Invito a tavola – *red*. 39
Corrado Calabrò, La stella promessa – di *A. Manna* 40
Luisa Gorlani, Roma e Lazio: letteratura e civiltà – *red.* 41
Il destino delle lingue – di *F. Caporossi* 42
Le Rosse Pergamene volano verso il decennale – *red.* 43
Accademia Romanesca, Premio di poesia Forza Roma 44
Una gita a Cervara di Roma – di *M. Marcelli* 46
La storia del Folkstudio all'Università La Sapienza – *red*. 47
Il Centro Romanesco Trilussa – di *R. Merlino* 48
Che d'è la vita, Concorso poetico romanesco 48
Premio Fiorenzo Fiorentini 49
Luisa e le canzoni romane – *red.* 49
Poeticando (V) – di *P. Perilli* 50
Stefano D'Albano, Un'artra tacca – di *F. Di Castro* 51
Associazione Olim 51
Roma nostra forestiera – di *E. Morelli* 52
I 25 anni dell'Astra Roma Ballet – *red* 52
Paolo Procaccini, Il patto esatto – di *S. Bari* 53
Concorso Nazionale Letterario Mario Dell'Arco 54
Per un cucchiaino d'acqua – di *M. Riposati* 54
Villa Celimontana – di *Tebro* 55
Poesia in lingua italiana 56
Poesia in dialetto romano 60
I dialetti d'Italia – di *P. Procaccini* 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Stefano Agostini, Stefano Ambrosi, Nadia Balduini Bentivoglio, Giulio Barberi, Maria Grazia Barucci, Renato Bellin, Umberto Bernabai, Armando Bettozzi, Mirella Boccacci, Pucci Bruneri Giacone, Gualtiero Bruno, Giorgio Bruzzese, Paolo Buzzacconi, Andrea Camiar, Gaetano Caricato, Alfonso Carotenuto, Giorgio Carpaneto, Antonietta Castelli, Ayres Cenni, Jole Chessa Olivares, Franco Cimarelli, Maria Antonietta Coccanari, Cinthia De Luca, Francesca Di Castro, Gabriella Di Francesco, Elisabetta Di Iaconi, Licia Donati, Joachim Du Bellay, Tina Emiliani, Enrico Lanza, Cristiana Lauri, Giuliana Lenzi, Federico Lorenzi, Vittorio Mattioli, Italo Mazzei, Maria Milone Goffredo, Augusto Muratori, Ezio Nuccetelli, Franco Paolucci, Concetta Petrollo, Anna Maria Petrova, Claudio Porena, Paolo Procaccini, Giuseppe Punzo, Marcello Riposati, Antonietta Rosa Raso, Rugante, Bianca Adele Sole, Maria Pia Sozzi, Alessandro Valentini, Adriana Vendemini, Giuliana Volpi, Paola Volpi, Maurizio Ziliotto

VOCE ROMANA

DIRETTORE RESPONSABILE:
Letizia Lucarini

DIRETTORE:
Sandro Bari
sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:
Francesca Di Castro
francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:
Anna Manna
anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Rossana Ranieri Carpaneto
giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:
Patrizia Riccini Margarucci
voceromana@tiscali.it

CONSULENTE PER LA POESIA:
Plinio Perilli
plinio.perilli@alice.it

CONSULENTE RAPPORTI CON INFORMAZIONE E STAMPA ESTERA:
Augusto Giordano

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:
Armando Arpaja, Sandra Avincola, Gianluigi Capitanio, Franco Caporossi, Fabio Massimo Carratù, Marcella Croce de Grandis, Fabrizio Del Piero, Elisabetta Di Iaconi, Gianfranco Gramola, Renato Mammucari, Maurizio Marcelli, Renato Merlino, Elena Morelli, Adriano Ottaviani Zanazzo, Marco Petreschi, Paolo Procaccini, Marcello Riposati, Sangiuliano, Stefano Serafini, Stefania Severi, Romolo Augusto Staccioli, Tebro, Luigi Tomassi, Paolo EmilioTrastulli.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Pagine editore
via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma
tel. 06 45468600 - fax 06 39738771
luciano.lucarini@pagine.net

Registr. Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-2009
Condizioni di vendita (anno 2010):

un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.

c/cp. n° 86849007

l'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: *La carrozza delle Minenti*, acquerello di Achille Pinelli, particolare

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 2

pubblicità

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 3

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO II - NUMERO 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 2010

No, non siamo " quelli del no"

Ci si accusa, riferendosi a noi cultori della Romanità, di essere "quelli del no", sempre contrari ad ogni iniziativa. Lo dicono di Italia Nostra, del Gruppo dei Romanisti, insomma in generale degli storici, degli ambientalisti. Non è vero, non siamo quelli del "no per principio". Da quando Roma è Capitale, se qualcosa si è salvato dallo scempio che gli interessi politici e soprattutto economici ne avrebbero fatto, è stato per merito di queste "vestali dell'Urbe". Se denunciamo il massacro di questa nostra Città, ne abbiamo pieno titolo e ragione. Gli interessi economici hanno la precedenza su tutto, e chi è al potere dimostra spesso di non conoscere appieno l'immenso patrimonio che gestisce: all'insegna di "non possiamo conservare tutto" si lascia andare in rovina o si svende quanto di più prezioso, oppure si privatizza il bene comune. L'insipienza del politico, amplificata da quella dell'amministratore, è assecondata dal dirigente dell'ufficio preposto: intanto chi comanda possiede il mezzo d'informazione pronto a spacciare opere inqualificabili come indispensabili e meritorie. Noi, almeno, abbiamo il coraggio di dire no, e di proporre la soluzione alternativa.

Prendiamo ad esempio Piazza di Siena, accozzata di tralicci tappeti spalti e tendoni per i Mondiali prima e Renato Zero poi, quando a pochi metri c'era disponibile il prato del Galoppatoio. Roma continua a vivere la sua stagione di *circenses*, gli eventi gratuiti per distrarre il popolo. Non vi manca il *panem*, questo a pagamento: invasione di *stand* e bancarelle dove si mangia e si beve di tutto tranne che i cibi tradizionali romani, ormai soppiantati da *hot-dog*, *sushi*, *hamburger*, *kebab*, innaffiati da *coca-cola*. Fioriscono dappertutto queste isole-mercato: tendoni dove si vendono paccottiglie di cineserie, dove si friggono carni e pesci dal dubbio aspetto che sprigionano vampe di grassi graveolenti, dove si diffondono musiche assordanti. Il pezzo forte di questi "mercati" è il concerto, specialmente di un cantante di nome che alletti il pubblico. Più grosso il nome, più la postazione sarà privilegiata. Il prossimo potrebbe ottenere uno zatterone galleggiante dentro la Fontana di Trevi, senza che nessuno se ne stupisca. Il fatto grave è che la maggior parte dei "concerti" è gratuita. Il costo di questi eventi, infatti, non grava direttamente sui fruitori, ma su tutti i cittadini, compresi quelli ai quali nulla importa dell'artista, o che magari lo detestano. Leggiamo, su Libero del 2-1-2010, a firma di Mario Giordano, un interessante pezzo che ci ragguaglia sulle cifre impressionanti che i comuni hanno speso per offrire ai loro concittadini i "gratuiti" *circenses*. Esempi: 130mila € per il concerto di Gigi D'Alessio ad Avellino. 500mila € per il brindisi con Tiziano Ferro a Salerno e 200mila € per quello con Renzo Arbore a Napoli. Un milione di € per Venditti e gli Zero Assoluto a Roma. Un altro milione di € per Lucio Dalla e Irene Grandi a Firenze e Bologna. Due milioni di € spesi da Veltroni per avere Sting e Simon&Garfunkel a Roma. La Corte dei Conti stima che in attività di questo genere se ne va almeno il 17% del bilancio degli Enti Locali. D'altra parte, i concerti portano consensi: le amministrazioni distraggono i cittadini con *ludi* per ignorare i problemi veri, la gioventù ignara ne è ben felice. Tutti contenti, quindi, senza neanche sapere che a riempire le casse del Comune siamo tutti noi.

Le sagre e i concerti non devono essere finanziati con denaro pubblico, che serve per i problemi reali e non per i consensi elettorali. Per i concerti non devono essere concessi spazi culturalmente rilevanti. Chi vi vuole assistere, paghi il biglietto d'ingresso e potrà saziarsi di musica o inebriarsi di rumori, birra e tutto il resto. Perché deve pagare tutta la comunità? Perché spendere per questi eventi, e dover poi togliere fondi alla Cultura ed elemosinare finanziamenti governativi per le carenze dei beni necessari? E sentire che a Roma non ci sono soldi per potare gli alberi, mentre i Municipi pietiscono briciole di stanziamenti che non arrivano mai…

Il Direttore

pubblicità tor di nona

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 4

ROMA TIBERINA
Associazione culturale per la salvaguardia del patrimonio storico, artistico, letterario e ambientale romano

I VANDALI IN CASA

Vandalo è chi distrugge l'antico. Ma non solo. Vandalo è chi distrugge l'antico perché la città assuma una fisionomia più consona a interessi privati e non pubblici, perché il suo territorio venga spremuto al pari di una risorsa dalla quale ricavare quanto più reddito possibile".
Antonio Cederna (da www.italianostra.org)

Se così si esprimeva Antonio Cederna nel lontano 1956, cosa mai direbbe oggi vedendo come la nostra città viene ormai costantemente invasa dai "vandali" dell'ultima ora, orda dopo orda, noncuranti di vincoli archeologici, storici, paesaggistici. Il lavoro di generazioni di difensori del Bene Pubblico che deve essere tutelato e protetto per essere consegnato alle generazioni future così come a noi – momentanei fruitori – è pervenuto dal passato, viene colpevolmente ignorato, vergognosamente commiserato, scientemente annullato.
Tutta Villa Borghese è tutelata dal vincolo monumentale (L. 1089/39) e la sua natura di villa storica realizzata dal XVI al XIX secolo, con alberature centenarie uniche come i platani della Valle del Graziano, e preziose per documentare l'evolversi del paesaggismo dei principi romani, avrebbe dovuto da sola impedire qualsiasi profanazione "autorizzata".

Piazza di Siena trasformata dal FIA FAN FEST

"Vandalo" è l'ignorante, colui che ignora la storia, l'importanza, la preziosità dell'oggetto sul quale compie scempio; è colui che ignora i divieti, i vincoli, le leggi, perché non è informato. Ma se ne è informato e continua nella sua volontà sacrilega non è più solo "vandalo" o barbaro o distruttore: non ci sono parole per definire colui che scientemente provoca o permette la devastazione di un inestimabile patrimonio al fine di sfruttarne il valore, per proprio o per altrui interesse.
Il delicato equilibrio di quel gioiello di architettura e paesaggismo che è piazza di Siena, realizzata da Antonio Asprucci nel 1791 per farne un ippodromo per le corse dei cavalli bàrberi "uguale alla Piazza di Siena", con spalti erbosi e gradinate in peperino, siepi di bosso e cipressi, circondato dalla pineta secolare che nasconde antiche costruzioni come la Casina dell'Orologio, già dimora del giardiniere, trasformata nel 1791 da Nicola Fagiolo, o la Casina di Raffaello, già Casino dell'antica Villa Olgiati, affrescata dalla Scuola di Raffaello, e trasformata dall'Asprucci che vi aggiunse la Cappella dell'Immacolata e il portico dorico, o il delizioso Tempietto di Diana o la Fontana dei Pupazzi alla quale fu rubato il gruppo dei Putti nel 1983, questo delicato equilibrio proprio di un Museo all'aperto quale è tutta Villa Borghese, come può sopportare il flusso di ventimila o più persone al giorno per più di un mese? Persone non motivate dall'interesse per l'antichità o il paesaggio, ma dalle partite di calcio e dall'acquisto del *gadget* del momento, che si accalcano per assistere alle partite sul megaschermo da 50 metri quadri per poi dilagare per la villa a notte fonda….
Noncurante degli innumerevoli appelli provenienti da tutto il mondo della cultura internazionale, dalle Accademie e dalle Associazioni, il Comune ha concesso piazza di Siena per i Mondiali di Calcio e la metterà a disposizione di nuovo alla fine di settembre per i sei concerti di Renato Zero, smontando e rimontando palchi, gradinate, stand. Lascio a Italia Nostra e alle altre voci in difesa di Villa Borghese, scandire con i loro appelli – ai quali noi di Voce Romana, Associazione Roma Tiberina e Comitato per il Tevere ci uniamo – "il dramma" che si sta consumando.
Il New York Times del 7 luglio – riportato dai maggiori quotidiani romani - ha dedicato a Roma la copertina della sezione Cultura, con un titolo da brividi: "Mentre Roma si modernizza, il suo passato si sbriciola lentamente" o, meglio, "in silenzio" (*quietly*). Questa è l'immagine di Roma vista dall'estero e che tutti noi abbiamo davanti agli occhi ormai da molto tempo. Roma si sta sbriciolando e nessuno sembra in grado di opporsi ad un potere che impone miliardari progetti da fantascienza in una assurda gara con le capitali mondiali, ignorando che il valore assoluto di Roma – da sempre – è Roma stessa, il più grande Museo del mondo. In un momento di crisi come quello che stiamo vivendo, ogni centesimo tolto alla città per il "circo itinerante" dello svago fine a se stesso è un ulteriore tassello sottratto al delicato mosaico dell'Urbe, che continuerà a sfaldarsi "in silenzio".
Perché allora non pensare a proporre a chi decide senza ascoltare né i cultori di Roma né la propria coscienza, di attuare i loro impegnativi e strabilianti propositi della città futura "degna delle altre capitali mondiali" fondando una città nuova, una New Rome di grattacieli, lasciando ai Romani veri la vera Roma?
Ma per favore, non metteteci la Statua della Libertà.

Francesca Di Castro

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 5

Giro ad Alemanno: "Un manifesto nazionale contro il degrado"

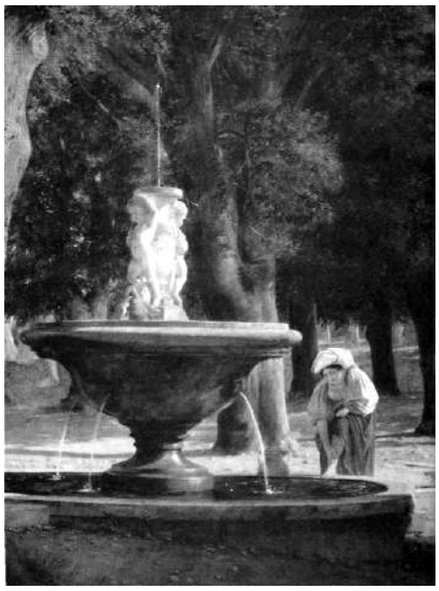
"Nella mia attività politica e amministrativa non ho mai avuto alcun pregiudizio e alcuna ostilità verso chicchessia, meno che mai verso i promotori delle numerose (e quasi tutte autorizzate) rassegne dell'Estate Romana, ma non riesco a stare inerte di fronte al crescente degrado che sta ancora una volta minacciando e lacerando in profondità la bellezza della Città di Roma. Il via libera del TAR alla discoteca sulla scalea vincolata "Bruno Zevi", prospiciente la Galleria nazionale d'Arte moderna e inserita nel contesto prezioso di Villa Borghese è l'ultimo oltraggio a Roma e un pugno in faccia alle legittime prerogative in materia di tutela del paesaggio esercitate dalle nostre soprintendenze". Lo afferma Francesco Maria Giro, Sottosegretario ai Beni Culturali. "Per reagire a questo scempio, rivolgo un appello al Sindaco di Roma ad intervenire per scongiurare una pericolosa deriva che rischia di trasformare Roma in un *suk* impressionante. Nei prossimi giorni - prosegue Giro - intendo promuovere una serie di incontri con le maggiori associazioni impegnate nella tutela del patrimonio culturale, come Italia Nostra, per redigere con loro un manifesto nazionale contro il degrado di Roma, un contributo alla vigilia del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. È una scelta che voglio fare anche per rispettare gli impegni assunti con i cittadini romani all'insegna di una discontinuità - conclude il sottosegretario - oggi del tutto delusa e disattesa, rispetto alle impostazioni delle passate amministrazioni comunali, che avevano ferito l'immagine di Roma".

(Il Velino, 17 giugno 2010)

I Barbari a Villa Borghese

Ora poi l'idea, davvero al limite del demenziale, di creare un Villaggio dei Mondiali di calcio nell'area - già sottoposta agli usi più impropri - di Piazza di Siena, prepara altri scempi, altre devastazioni notturne.
Possibile che l'Amministrazione capitolina non capisca che questa politica è destinata a scontrarsi coi musei esistenti, in primo con la preziosa e sempre molto frequentata Galleria Borghese? Possibile che le Soprintendenze, comunale e statale, non abbiano nulla da opporre in proposito? Possibile che non si potesse prevedere una sede più appropriata per i maxi-schermi? Milioni e milioni di euro investiti anni fa nella Villa rischiano di venire sacrificati ad una autentica barbarie, invece di proseguire nella giusta linea della tutela attiva di un patrimonio unico, nell'interesse di tutti i cittadini romani.

Vittorio Emiliani (L'Unità, 11 giugno 2010)



La Fontana dei Pupazzi soffocata dalle installazioni per il FIFA FAN FEST, luglio 2010

J.Roed, La Fontana dei Pupazzi a Piazza di Siena, 1838

Il sovrintendente comunale ai Beni Culturali, Umberto Broccoli, assicura: "Abbiamo avuto dal comitato organizzatore tutte le garanzie che piazza di Siena sarà lasciata, alla fine del Fifa Fan Fest, come e meglio di prima. Non autorizzare questo villaggio dei mondiali sarebbe stato contrario alla volontà popolare"

(La Repubblica, 10 giugno 2010)

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 6

ItaliaNostra Onlus
Associazione Nazionale per la Tutela del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale
Sezione di Roma
00192 - Roma – Via dei Gracchi 187

Italia Nostra Roma trasmette la lettera appello per la difesa di Villa Borghese, firmata anche da Legambiente Lazio e Amici di Villa Borghese, rivolta al cantante Renato Zero che ha ottenuto dal Comune l'autorizzazione di effettuare sei concerti a piazza di Siena alla fine di settembre.

Lettera appello a Renato Zero per la tutela di Villa Borghese

Caro Renato, dicci che non è vero. Dicci che non è vero che tu per i tuoi 60 anni hai voluto sei megaconcerti proprio a Piazza di Siena, nel cuore di Villa Borghese, trafiggendolo con un palco "di dimensioni smisurate", torri luminose, amplificatori, 12 mila posti a sedere fissati al terreno, e megadecibel, definiti "insopportabili" per Piazza di Siena. Dicci, Renato, che non è così. Che non hai puntato i piedi, pretendendo quella piazza-gioiello, fragile scrigno del Settecento già troppe volte violato, in risposta a chi, per tutelarlo, ti proponeva lo Stadio Olimpico. Proprio tu, Renato, che ami quella Villa Storica, fra le più belle di Roma e d'Europa, come tutti i romani, non puoi averlo fatto. (…) Allora, per i tuoi 60 anni, per rispetto a quella piazza che ami tanto, chiedi alle migliaia di "sorcini" che verranno a festeggiarti di celebrarti in uno stadio, in un ippodromo o in un palasport. E, insieme a noi, chiedi al Comune di ripiantare i cipressi, e i pini, e i bossi, che hanno fatto di quella piazza e di quel Giardino Storico un paesaggio dipinto da centinaia di grandi artisti nel mondo e nei secoli. Se già quest'anno Piazza di Siena sopporta il brutto livido del Fifa Fan Fest, non aggiungere danno al danno. Chiedi agli Assessori di estirpare i chiodi piantati dagli allestitori delle manifestazioni nelle radici degli antichi lecci (quei pochi che restano) per sorreggere piattaforme di gazebo, ristoranti e discoteche che per legge non dovrebbero mai sorgere lì. (…) Chiedi che sia applicata la Carta di Firenze, promulgata dall'Unesco, sottoscritta dall'Italia là dove dice che non si debba ascoltare dentro i Giardini Storici nemmeno un decibel in più rispetto al canto di un fringuello (art. 19: Per natura e per vocazione il giardino storico è un luogo tranquillo che favorisce il silenzio e l'ascolto della natura. La meditazione e il riposo). Chiedi, anzi pretendi che sia rispettato il vincolo di legge specifico, inderogabile cui è sottoposta Villa Borghese, e che consente al suo interno lo svolgimento di sole tre operazioni: mantenere, conservare, restaurare. Chi con la sua firma autorizzerà i tuoi concerti (come le altre manifestazioni dell'estate) fa carta straccia di leggi di Stato e convenzioni internazionali. Aiutaci a salvare la Villa, quella che già nel Seicento il grande umanista inglese John Evelyn definiva "Veri Campi Elisi di delizie, un Paradiso". Aiutaci a restituirle non l'antica bellezza ma almeno la cura, la pulizia, le essenze, ancora così pregiate. (…) Renato, facci questo regalo. La città di Roma te ne sarà grata. E, senza la paura di camminare sul cristallo, la festa sarà più bella.

Amici di Villa Borghese Italia Nostra Roma Legambiente Lazio

VIA LIBERA AI CONCERTI DI RENATO ZERO

"Questa mattina il progetto per i sei concerti di Renato Zero a Piazza di Siena ha ottenuto il via libera del tavolo tecnico del nostro Ministero. Verranno allestiti sei concerti che avranno luogo in tre distinte coppie di giorni (29 e 30 Settembre; 2 e 3 Ottobre; 5 e 6 Ottobre) consentendo tra gli eventi due pause di un giorno per evitare un eccessivo *stress* dell'area". Così in una nota il Sottosegretario ai Beni e alle Attività Culturali Francesco Maria Giro. "Gli organizzatori di questo grande evento, promosso per festeggiare il sessantesimo compleanno di Renato Zero, hanno assicurato la massima cura e tutela di un'area di assoluto pregio architettonico e paesaggistico. Questo anche per dare una risposta concreta e rispettosa all'accorato appello rivolto a Renato Zero da parte di molte associazioni ambientaliste tra le quali quelle degli Amici di Villa Borghese. Gli organizzatori hanno assicurato la vigilanza, tramite il loro personale di custodia, delle maggiori istituzioni architettoniche dell'area e il loro transennamento; inoltre la manifestazione avrà una durata complessiva di quindici giorni e non più di trenta, compresi i tempi di montaggio e smontaggio degli allestimenti. Il Maestro Zero si è inoltre impegnato a rivolgere ai suoi *fan* ripetuti appelli al microfono, affinché l'area sia rispettata e preservata. Ringrazio il sindaco Alemanno e il Maestro Renato Zero per essersi prodigati affinché Piazza di Siena, definita il *gioiello di Villa Borghese* da parte di Renato Zero, non venga in questa circostanza di festa paradossalmente ferita nella sua integrità e armonia."

(Omniroma,12 luglio 2010)

Nota di Redazione

Quale differenza tra l'appello rivolto da Giro al Sindaco il 17 giugno scorso per un "Manifesto contro il degrado di Roma" e il presente ringraziamento ad Alemanno e a Renato Zero per il loro "prodigarsi" per piazza di Siena... Sorge una domanda: come può un'area come questa, equilibrio tra natura, architettura e arte, "evitare un eccessivo stress*" con un solo giorno di riposo dopo essere stata violentata in ogni modo? Quanto ci mette a crescere un filo d'erba e a rimarginarsi una ferita su un albero?*

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 7

Pericolo di recessione culturale

Alcune tra le principali Associazioni nazionali della cultura e dell'ambiente in una lettera aperta denunciano il pericolo evidente di una recessione culturale e segnalano le gravi ripercussioni che la manovra anticrisi avrà sulle politiche culturali del nostro Paese.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro per i Beni e le Attività Culturali, al Ministro dell'Economia e delle Finanze

• Con la manovra anticrisi (Dl 78/2010) il Governo mostra di non tener conto del ruolo della cultura nello sviluppo economico e sociale del Paese e riduce ulteriormente le risorse ad un settore già colpito, negli ultimi anni, da forti tagli di spesa.
• Ai tagli dello Stato, che dal 2005 ad oggi hanno comportato una diminuzione di un terzo di spesa del Ministero, si aggiunge la stretta sui bilanci di Regioni ed Enti Locali che ne limita le risorse e le possibilità d'azione e programmazione con una riduzione drastica dei servizi erogati al cittadino. Inevitabilmente anche il settore culturale risentirà degli effetti della minore capacità di spesa delle Amministrazioni Locali.
• La manovra rischia di mettere in discussione il principio costituzionale di tutela e promozione del nostro patrimonio culturale, artistico, ambientale, sancito dall'art. 9 della Costituzione.
• **La riduzione del 50% delle risorse destinate agli istituti culturali, quasi fossero tutti enti inutili, senza l'individuazione di criteri o parametri oggettivi che valutino l'effettiva esistenza di sprechi, decreterà un ulteriore e indiscriminato abbassamento dell'intervento pubblico per la cultura, che mette ormai a rischio quantità e qualità dei servizi culturali nel Paese.**
• Non si investe, anzi risultano ulteriormente penalizzate le ricchezze artistiche ed ambientali, l'industria creativa e la produzione culturale che sono un volano per l'economia, la competitività locale, l'occupazione.
L'assoluta necessità di ridurre spese e sprechi è condivisa da tutti, ma non è possibile rinunciare alla cultura, depauperare il Paese di quelle ricchezze di storia e produzione artistica che sono la nostra carta d'identità sulla scena internazionale ed *asset* principali per la competitività di città e territori.
La recessione culturale rappresenta un danno troppo grave che il paese non si può permettere e i cui effetti negativi si farebbero sentire per molti anni ben al di là della crisi economica.
Federculture, Civita, FAI, Italia Nostra, Legambiente, WWF sono impegnati con Enti Locali, Associazioni, Amministratori, Operatori di settore e Imprese a sostenere la crescita ed un vero progetto di rilancio del Paese attraverso la cultura, la creatività, il paesaggio ed insieme:
• Reclamano un'azione coraggiosa che colpisca le inefficienze e valorizzi le eccellenze e la qualità.
• Chiedono a chi ha la responsabilità delle scelte di andare fino in fondo e applicare criteri selettivi trasparenti e condivisi in grado di ridurre gli sprechi e di aumentare realmente la produttività salvaguardando tutti quegli enti che garantiscono la ricerca, servizi ai cittadini e l'immagine del nostro Paese all'estero.
• Auspicano un maggiore intervento pubblico che incoraggi il coinvolgimento dei privati, oggi non adeguatamente sostenuto, per continuare ad alimentare i virtuosi meccanismi di crescita delle realtà che rappresentano.
• Chiedono che il Governo applichi severi meccanismi di controllo all'introduzione del federalismo demaniale che, proprio in questo momento di gravissime difficoltà della finanza pubblica, rischia di trasformarsi in una svendita del patrimonio artistico e ambientale del nostro Paese.
• Sostengono con forza che i nostri giovani debbano avere un futuro basato sulla cultura, sulla conoscenza e sulla creatività affinché non si debba più assistere ad una sistematica emigrazione intellettuale che depaupera il Paese delle sue migliori risorse intellettuali e ne pregiudica il futuro.

***Roberto Grossi,* Presidente Federculture - *Antonio Maccanico,* Presidente Civita**
***Ilaria Borletti Buitoni,* Presidente FAI - *Alessandra Mottola Molfino,* Presidente Italia Nostra**
***Vittorio Cogliati Dezza,* Presidente Legambiente - *Stefano Leoni,* Presidente WWF**

Il Tempietto di Diana a p.di Siena di A. Asprucci (1789) ieri (stampa B.Pinelli) e oggi

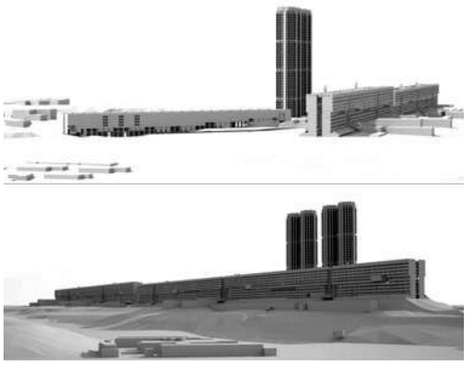
impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 8

DAL MOSTRO AL BORGO di *Stefano Serafini*

Tre progetti per ridisegnare Corviale, e farla finita con le periferie

Due scorci del Nuovo Corviale

1200 appartamenti collegati da ballatoi, per un chilometro di lunghezza, e un numero indefinito di case abusive costruite negli spazi comuni dove erano previsti negozi mai aperti. Cemento a vista, 9 piani compatti incombenti sullo spazio desolato, una massa modulare che sembra afferrare alla gola l'osservatore. Che il "capolavoro" di Mario Fiorentino, l'immenso edificio di edilizia sociale in cemento armato detto Nuovo Corviale, sia un mostro, uno sgorbio, una galera; che abbia arrecato danni incalcolabili alla sicurezza, alla socialità, alle relazioni urbane, al traffico, persino ai venti che spirano su Roma; che la sua immagine desolante sia divenuta una presenza ossessiva e deprimente per migliaia di persone; che la sua bruttezza abbia aggiunto squallore alle già squallide periferie della città più bella del mondo, rendendola un po' meno bella; che abbia, infine, funzionato da agente infettivo, ispirando la progettazione di altri mostri altrettanto fallimentari come Vigne Nuove, sempre a Roma, o lo Zen di Palermo; tutto ciò sarebbe veramente difficile negarlo. Eppure, arrampicandosi sugli specchi, o sbavando livore come non troppi anni fa Bruno Zevi durante una storica trasmissione televisiva, quando il conduttore lo invitava ad andarci a vivere, se gli piaceva tanto, c'è chi ancora difende il dinosauro dalle stanze strette (perché "popolari"), e chi persino vorrebbe aggiungere alle sue spalle due grattacieli, versione in verticale delle grandi stecche abbattute sulla collina.



Ipotesi per Corviale - Seminario dottorale guidato da L. Barbera e I. Del Monaco

Architetti modernisti attratti come mosche dal *rigor mortis* impeccabile dei *viagra* al cemento, concupivano quarant'anni fa e ancora concupiscono d'imporre il segno dell'anticarne alla città che della carnalità fa lezione di spirito magnifica da sempre. Beghini! Ridicoli bacchettoni di un culturalese morto, esangue, mediocre!

Camminare dentro Corviale, un'esperienza angosciante

Non basta il senso dell'assurdo ad arrestare elucubrazioni intellettuali e ciance ideologiche. Pericolo e isolamento, fuga delle attività commerciali, occupazioni abusive, assenza di servizi, disagio estetico e fisiologico sono fatti, generati da un progetto megalomane che non ha realizzato nulla di quanto prometteva, al pari di analoghe esperienze in Francia e negli Stati Uniti, che però si è pensato bene di cancellare con la dinamite già molti anni fa. Dai ballatoi, mentre percorre a piedi il lungo percorso che dalla "torre" (quella con l'ascensore ancora funzionante) porta all'ingresso, chi passa guarda in casa altrui, attraverso le finestre rivolte all'interno, mentre, rassegnato all'angoscia dei corridoi lunatici, sfila augurandosi di non fare brutti incontri. Il cemento, bollente d'estate, d'inverno fa sì che crescano i funghi sulle pareti interne degli appartamenti, nonostante i costi impressionanti del riscaldamento. L'esposizione brutalista della struttura alle intemperie, la sgretola e corrode, concedendole ormai poche decine d'anni di vita. Eppure: «Il problema è sociale, quello comune a tutte le periferie. Non c'entra niente l'edificio, un capolavoro! Ignoranti coloro che non lo apprezzano!», dicono gli adepti, politici sornioni e giornalisti rimbambiti, ma soprattutto architetti in difesa della categoria e dell'accademia. Come se quella periferica fosse una condizione caduta dal cielo, e a generarla non fosse stato l'insieme architettonico, il modo in cui le persone vengono convogliate, divise in classi, allontanate dalla vita e dalle possibilità di riscatto con disegni di strade, *zoning*, blocchi di edifici, orizzonti di grigiore spietato. Persino Marx e Engels spiegavano quanto la socio-geometria urbana incide sulle relazioni umane, da quelle personali a quelle economiche; ed è tragico che siano proprio uomini sedicenti di sinistra a difendere il modello di una città che isola i cittadini gli uni dagli altri, ne scollega la sensorialità offendendone il piacere, riducendosi a corsia veicolare da cui fuggire, tra il lavoro, e i cubicoli dove parla la televisione. Una città non-luogo, come scrive giustamente Augé, ci caccia tutti col suo brutto e il suo nulla nei surrogati del luogo e della comunicazione disegnati dalla cornice di un video fluorescente, sia quello di un televisore, un computer, o un telefonino. Nuovo Corviale, simbolo della periferia, videorama, *pa-*

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 9

nopticon al dritto e al rovescio, una *guardina* che confina e, col "buio di sala" dell'angoscia a nascondere la vita, spinge a fissare il muro del nulla. Colombario per popolo con parabole satellitari. Altro che Fritz Lang.

A differenza di quanto vorrebbe far credere certa "sinistra" al caviale, il problema dell'area non consiste in una presunta antisocialità degli abitanti, dei quali magari si vorrebbe dirigisticamente "curare" la composizione con «iniezioni di studenti» (Renato Nicolini). Il problema è il Mostro che incombe su di loro e ne divora un pezzo di vita, ogni giorno, come fanno le tante altre babeli di bordo città, sorte orribili con il pretesto del risparmio economico. Pretesto doppiamente falso, giacché è dimostrato che Corviale è costato più del doppio di una medesima cubatura eretta in mattoni e suddivisa in case di tre-quattro piani, che avrebbero pure il vantaggio di non abbisognare dei restauri costosissimi indispensabili al Mostro (23 milioni di euro stanziati solo quest'anno per un intervento di adeguamento)!

Trasformare Corviale e la periferia, vuol dire renderli attraenti e vitali, perseguendo non un superficiale miglioramento estetico, ma una radicale ristrutturazione funzionale a misura umana dello spazio e delle forme. Sì, delle forme. La bellezza del centro storico di Roma come di qualunque altro gioiello italiano – borgo o città – non è un orpello: è un elemento fondamentale per la vita, portata dalle persone che ne vengono spontaneamente attratte. Ci si può innamorare anche all'inferno, ma poi la morosa la vuoi portare a godere un albero, una fontana, un gelato al limone sotto uno scampanio armonioso ed eccitante. La tenerezza non vuole il grigio, gli angoli retti e il cemento. Se è costretta a fiorire in uno *slab-urbia*, si trasforma in depressione o si accende di rabbia e rivolta, come nelle *banlieu* francesi e nelle centinaia di simili polveriere urbane di mezza Europa.

Il Gruppo Salingaros parla di demolizione perché considera il Nuovo Corviale un cancro dello spazio. Al pari di una malattia esso soffoca la vita dell'organismo urbano; e il corpo di una città, fatto di vie, manufatti, case, decorazioni, reti, connessioni, attività, è la forma della civiltà, il modo stesso della comunità. Un buon cittadino, per essere tale, ha bisogno di una buona città, perché è attraverso il suo tessuto che le persone interagiscono: la piazza – quella vera dove ci si incontra, non il parcheggio – è la madre della democrazia, da essa è nato il modello politico del nostro Occidente. Parlare di demolizione spaventa gli abitanti, finiti nella gola del Mostro non certo per scelta, ma perché bisognosi di una casa. Temono di perdere quel poco che hanno, un tetto. Ma nessuna proposta demolitiva avrebbe senso se non fosse parte di un serio progetto di immediata sostituzione delle abitazioni, per migliorare radicalmente la vita dei cittadini, con caratteristiche socio-geometriche biofiliche.

Nel 1997 un progetto di quartiere tradizionale, diviso in quattro «comunità urbane» delle stesse dimensioni dei rioni del centro storico, venne presentato dall'arch. Rosponi che intendeva sostituire gradualmente l'opera di Fiorentino. A tredici anni di distanza si sono aggiunti gli studi del Gruppo Salingaros (autori: prof. arch. Ettore M. Mazzola, e prof. arch. Gabriele Tagliaventi). Nel primo il Corviale viene abbattuto via via che le nuove costruzioni sorgono e accolgono gli abitanti, senza dunque lasciarli in attesa della nuova casa; nel secondo progetto la grande stecca viene dinamitata a fine cantiere, e al suo posto sorgerà successivamente un parco dal valore oggettivo e simbolico. Mazzola ha voluto rispettare le condizioni orografiche, e sfruttare viabilità e impianti dei servizi già a disposizione, unicamente integrandoli in maniera da risparmiare sulle infrastrutture e differenziare i passaggi pedonali, carrabili e misti. Per rendere possibile l'operazione economicamente e, al contempo, dare più integrazione ai residenti attraendo nuovi abitanti ed esercizi commerciali, entrambi i progetti prevedono un aumento di cubatura del 40%, che pare un miracolo realizzato con edifici di 3-4 piani, ma che deriva dall'utilizzo di uno spazio altrimenti morto. Mazzola si ispira all'insegnamento di Quadrio Pirani, il maestro di San Saba, il quale insegnava che i cortili debbono essere pensati come estensioni della città riservate alla socialità dei bambini, e realizza case a corte interne, dalle quali si accede alle abitazioni; il fronte stradale è lasciato alle attività commerciali. Completano il progetto i parcheggi, le scuole (dalla materna alle superiori), un ufficio postale, una delegazione municipale, una chiesa ed un cinema/teatro. Le scuole fungono anche da centri sportivi dopo il termine delle attività didattiche, in modo da mantenere la vita anche durante le ore notturne. Diverse piazze e piazzette accolgono attività di mercato o di ristoro. Tagliaventi, che ne è il più noto esponente italiano, si ispira al New Urbanism, e produce case di tipo classico, badando alla distanza e all'armonia delle prospettive per creare ambienti ariosi, dove diventa molto gradevole passeggiare.

Masterplan del progetto di Ettore M. Mazzola

Masterplan del progetto di Gabriele Tagliaventi

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 10

Perché non concedere un simile sogno a Roma? Perché arrendersi alla fatalità di periferie aliene, alle quali fa schifo anche soltanto pensare? Non sarebbe una scelta politica saggia smettere di soffocare Roma con un contorno caotico, migliorarla nel suo tessuto vivente prendendo a modello il bello che l'ha sempre costituita nel suo corpo? Non sarebbe meglio pensare a Roma, anziché alle stravaganze milionarie di artisti e *archistar* e alla vanagloria degli amministratori di turno?

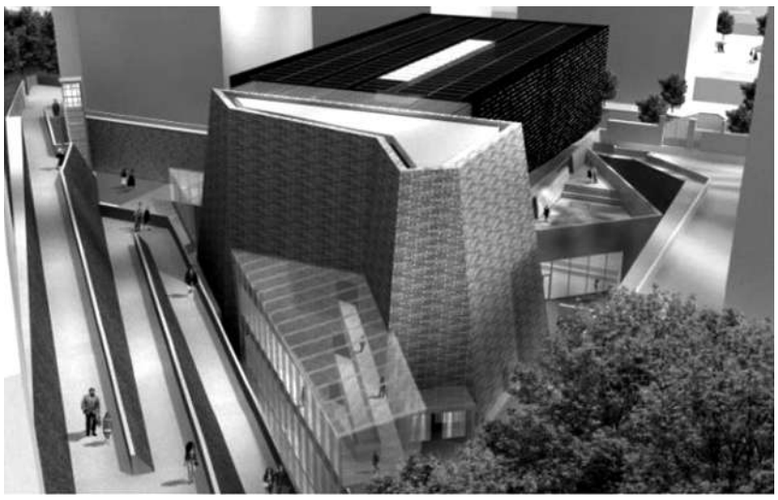
Il Mostro da abbattere

…Piccolo Museo cresce…

MUSEO DELLA SHOAH, ECCO IL NUOVO PROGETTO

"Una scatola nera di otto piani, di cui quattro interrati, recante i nomi delle vittime dell'Olocausto in Italia. È pronto il progetto preliminare del museo della Shoah, realizzato dagli architetti Luca Zevi e Giorgio Tamburini a spese della Lamaro appalti e consegnato gratuitamente al Comune di Roma. (…)
Il museo della Shoah, come ha spiegato l'assessore capitolino ai Lavori pubblici, Fabrizio Ghera, <avrà una volumetria di 21 mila metri cubi e sarà articolato in otto piani tra parcheggi e sale espositive>. La struttura, dotata di un parcheggio privato e di uno pubblico, si svilupperà su una superficie totale calpestabile di circa 5 mila metri quadrati che comprenderà spazi per l'esposizione permanente, per l'archivio, per la biblioteca e per gli uffici, oltre a una sala conferenze, un bookshop e una caffetteria." (La Repubblica, 9 luglio 2010)

N.d.R. Nel numero 2 di Voce Romana, a p.12, riportavamo il primo progetto del Museo che prevedeva "solo" tre piani fuori terra, 19.500 metri cubi di cemento su 3000 metri quadri di terreno e l'accesso esterno al parco di Villa Torlonia. I piani fuori terra sono diventati quattro, i metri cubi 21 mila, i metri quadri 5 mila e l'accesso sarà dalla Casina delle Civette all'interno del parco. Infine, se il progetto è stato donato dalla Lamaro appalti, il Comune ha già stanziato la somma necessaria alla costruzione, come affermato dallo stesso sindaco:
"Entro il 2013 - ha spiegato Alemanno - il museo sarà consegnato alla città. C'è lo stanziamento di 13,4 milioni di euro e abbiamo superato il vincolo burocratico più difficile, rappresentato dall'atto di donazione del progetto". (Rainews, 1 luglio 2010)



Il segretario nazionale di Forza Nuova Roberto Fiore intanto attacca: "Nella crisi il sindaco Alemanno a Roma destina 14 milioni di euro alle scuole in uno stato disastroso e 13 milioni al museo della Shoah". E ancora: "Destinare 13 milioni di euro per finanziare l'edificazione del museo della Shoah è un omaggio ai poteri forti romani, è uno scandalo, mentre lo stato di crisi della nostra gioventù in Italia è evidente".

Il Museo della Shoah con la nuova costruzione, non prevista nel progetto originario, che ricorda le ciminiere dei forni crematori.

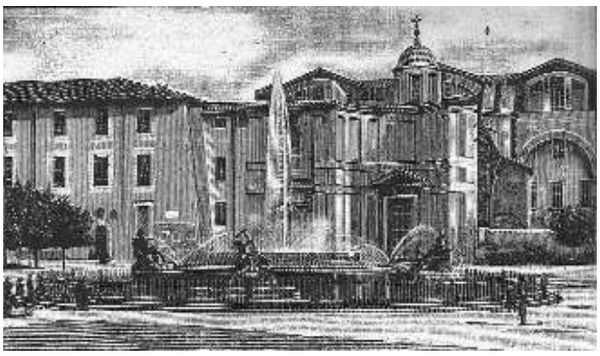
impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 11

ATTORNO ALLA ROMA DI GIGGI ZANAZZO (1860-1911)

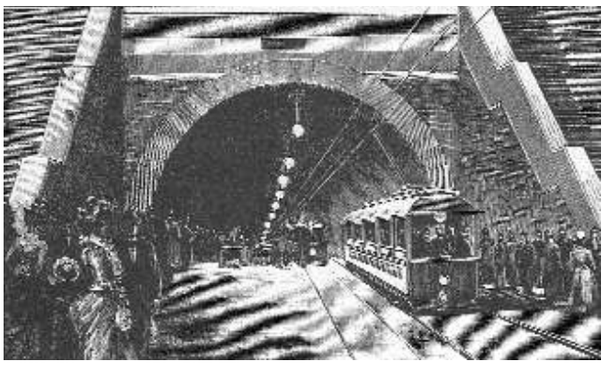
di ***Marco Petreschi***

Conferenza tenuta nella Biblioteca del Burcardo l'8 luglio 2010

Cosa c'entra un architetto in un convegno di letterati, bibliotecari e romanisti?
Nulla, se si dovesse intendere l'architettura come una elencazione di edifici da illustrare per compiacere il mutevole gusto dei critici e degli storici.
Molto se, parafrasando il mio primo maestro F.L.Wright, l'architettura la si interpreti come vicenda umana, che prende forma in quanto storia in pietra, descrizione dunque della vita che si conduceva nel passato, che si conduce nel presente e che si vivrà nel futuro.
E ancora, ricordando alcuni passi tratti dagli scritti di Wright, si converrà che l'architettura, essendo assimilabile alla vita, è, per sua stessa essenza, intensamente e profondamente umana. Non solo, ma modellandosi in simbiosi con la natura, attraverso i comportamenti dell'uomo, spesso si trasforma in poesia.
Similmente la descrizione di una città, a sua volta formata da tante architetture, diviene in alcuni casi anch'essa poesia. Basti pensare alla lettura delle *Passeggiate Romane* di Stendhal che, come esempio, descrivono molto bene, oltre che i luoghi, le case e i monumenti di questa città, l'atmosfera delle vicende umane che fuori e dentro di essa si verificavano. Questa, in un certo qual modo, era la Roma di Giggi Zanazzo.
Ma direte voi: Stendhal scrive il suo famoso libro intorno al 1830 e Zanazzo, nato nel 1860, ancora non esisteva.
Sì, ma la caratteristica di quella Roma era proprio quella di essere assolutamente immutabile, per lo meno fino al 1890, dove erano appena iniziate le prime trasformazioni urbane, frutto dei primi tentativi di pianificazione scaturiti dai Piani Regolatori del 1873 e 1883. Piccole scosse quest'ultime di una capitale che cercava di assomigliare, sonnecchiando, ad una capitale europea. Ricorderete l'*incipit* del famosissimo libro *Roma Moderna* di Italo Insolera che narra una passeggiata del Segretario di Stato vaticano Antonelli con l'aristocratico inglese Longfellow, in visita a Roma, in cui quest'ultimo si lamentava di trovare questa città assimilabile poco più che a un paesone. Si sentì rispondere dall'alto prelato che ciò era un bene e che se ne doveva rendere grazie a Dio.



Fontana dell'Esedra di Termini, 1897



Tunnel sotto al Quirinale, 1897

In quel periodo infatti, fino agli inizi del '900 a Roma, durante la notte, si udiva il ragliare degli asini, il belato delle pecore e il muggito proveniente dalle tante vaccherie situate in tante parti del centro storico e, la mattina, il canto dei galli. Durante il giorno un numero non certo esiguo di greggi attraversava le strade lasciando evidenti segni e tracce del loro passaggio. E ancora nel 1960, nelle zone della Balduina, di Vigna Clara e di Cinecittà, questo fenomeno, se pure in via di estinzione, era ancora presente.
Se si pensa alla Roma descritta da D'Annunzio nel *Il Piacere*, l'atmosfera cittadina era del tutto simile a quella descritta da Stendhal. I suoi abitanti erano ancora divisi in fasce sociali composte da stranieri intellettuali in contatto con l'aristocrazia, da una plebe legata alle tradizioni e da una borghesia sorniona e opportunista, fatta di mercanti e intermediari, detta "Generone".
Una città che sia Cavour che Manzoni non solo non vollero vedere e nella quale non misero mai piede, ma, ciò che è peggio, non ne sentirono mai l'esigenza. Vicenda questa che la dice lunga se rapportata, dal punto di vista sociale e politico, alla nostra quotidianità.
Moravia ricorda, in un suo scritto degli anni '70, che non so quale suo conoscente salì nel 1920 su una carrozzella e indicò al vetturino di andare a via Paisiello e si sentì rispondere: "*Ma n'do abbiti n'aa foresta nera*?". Via Paisiello è vicina a via Veneto e lì c'erano gli orti e le ville più belle del mondo, che man mano venivano inghiottite dalla speculazione edilizia, vecchio, antico, ancestrale male nostrano.
Oggi tale viziaccio, allungatosi nello spazio e nel tempo, seguita a verificarsi nei pochi spazi liberi dell'Agro romano, dove, fatta qualche rara eccezione, solo la Chiesa riesce, con i suoi nuovi centri parrocchiali, a dare un minimo di dignità architettonica e fornire quei luoghi di uno spazio di incontro decoroso per la gente.
Su altri fronti invece si sente l'esigenza di costruire, oltre

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 12

che devastanti e enormi centri commerciali, torri che circondino come un'antica muraglia, i margini della città e qualcuno giustifica tale operazione ricordando, bontà sua, che Roma nel Medioevo era una città turrita…
Insomma questa città seguita a divenire luogo di eterna speculazione non assoggettandosi a pianificazioni urbane degne della sua storia, pronte quest'ultime a fornire regole che lascino ampi spazi al loro rovesciamento.
Ritorniamo indietro nel tempo e, per riprendere il discorso della Roma di allora, ricorderete che l'aristocrazia e la borghesia più abbiente, ingoiatasi la villa Ludovisi, la più bella villa al mondo, come la descrivevano i tanti Gregorovius, Henry James, ed altri, si trasferirono su quell'area, ove sorgevano tanti palazzotti alla moda, in stile eclettico, denominati *hotel particuliers*, come quello ad esempio situato tra via Sardegna e via Piemonte a ridosso delle mura Aureliane, di proprietà di Lina Cavalieri, la famosa *sciantosa* amante di D'Annunzio.
Di quel palazzo potrei raccontare un'infinità di vicende, da quando fu progettato dall'ing.Pincherle, fino a quando, acquistato ed occupato dal petroliere Monti, fu letteralmente svuotato negli anni '60, dall'architetto milanese Melchiorre Bega, e da me ricostruito nel 2000. Che c'entra questo discorso? C'entra perché cercai di catturare dai pochi frammenti rimasti quell'atmosfera eclettica e aristocratica che la speculazione si era portata via.
Fatta dunque eccezione per qualche altro intervento di sventramento successivo all'Unità d'Italia, di cui parlavo pocanzi, bisognerà aspettare il vero grosso mutamento della città con il Fascismo, di cui recentemente la critica comincia a riconsiderare, nel bene o nel male, la validità di alcuni interventi e trasformazioni urbane: si pensi alla passeggiata archeologica, al Foro Italico, all'EUR, alla bonifica pontina ed altro.
Ma ritorniamo alla fine dell'800 e agli albori del '900, quando Giggi Zanazzo si affacciava ad un nuovo secolo nella sua città che comunque, pur con qualche modificazione urbana, seguitava con pigrizia, a mitigare qualunque evento infondendolo con una sorta di scetticismo melanconico, che ha sempre caratterizzato l'atmosfera di questa città. Si pensi ad esempio ai teatri a Roma. Si può dire che si siano da sempre celati dietro facciate architettoniche a carattere domestico, del tutto rassicuranti, quasi a nascondere rappresentazioni che potevano sembrare imbarazzanti e fastidiose al papato. Si pensi al teatro dei Servi, dei Satiri, al teatro Valle, all'Apollo, ormai scomparso, che era costruito sull'argine del Tevere che era considerato una sorta di cloaca, tant'è che i palazzi nobiliari, a differenza del Canal Grande di Venezia, gli hanno sempre voltato le spalle. Quel fiume le cui sponde pullulavano di vita popolana, con le sue imbarcazioni, con le sue mole, il mercato del pesce al Ghetto, i porticcioli, ed altro. Una vita intensa che lentamente scomparirà perché annullata dalla edificazione dei due enormi muraglioni che continueranno a rendere il Tevere completamente estraneo alla sua città. La costruzione dei muraglioni, durata peraltro 50 anni, a partire dal 1870, altro vezzo tipicamente romano, direi forse italico, per quanto attiene la durata delle opere pubbliche. A mio parere quei muraglioni segnarono l'inizio della scomparsa della Roma di Giggi Zanazzo. Lì, lungo il fiume, iniziò a scomparire quella città cara ai poeti e ai pittori, e forse a dissolversi quel bullismo rozzo che connotava gli abitanti dei rioni e in particolare i trasteverini, e faceva sì che quasi ogni notte, si finisse *a botte de cortello,* e dove i romani si guardavano in cagnesco nelle zone di confine tra un rione e l'altro.
Quanti racconti di quelle storie, *d'amore e de cortello*, che secondo me, anche se non sarà vero, ma mi piace crederlo, sono state le antesignane non solo della commedia musicale di Rugantino, ma anche della famosa opera di Leonard Bernstein, *West Side Story*.
Quella che Stendhal chiamava *energia del popolo romano*, che amava contrapporre alla sofisticata artificiosità della società francese. *Energia* dai bollenti spiriti, iracondi e chiassosi, che sono sopravvissuti perfino nel dopoguerra con esplosioni di violenza narrate in tante opere neorealiste.
Il gobbo del Quarticciolo, il banditismo delle borgate e le abitazioni malfamate delle *matres ignotae* ricavate negli archi degli acquedotti da Porta Furba in su. Una sorta di brigantaggio latente che serpeggia ancora oggi in qualche recondito recesso del popolo romano. E non vale la pena, per completare l'atmosfera di cui parlavo pocanzi, parlare della cucina romana, importata dai butteri e dai pastori che caratterizzava, e ancora caratterizza, la fisionomia culinaria di questa città.
E infine, anche in quel tempo in cui viveva Zanazzo, c'era la Roma dei miracoli, una Roma, come dice Stendhal, ove i crocefissi parlano e le Madonne piangono, gli angeli cantano nelle processioni, recitando le litanie, e il popolo nella campagna crede ancora che ogni fenomeno in natura sia causato da un miracolo. La Madonna di Civitavecchia e quella delle Tre Fontane, apparsa al tranviere, seguitano questa storia infinita che non muta nel tempo.
Insomma in questa città universale tutto può avvenire, nel bene e nel male, e alcuni elementi rimangono immutati dai tempi delle passeggiate di Stendhal ad oggi. E concordo con Moravia, che questa città, se assimilata a una medaglia, ha due facce, una signorile, libertina, europea, illuminista, giacobina descritta da Stendhal, l'altra plebea, bigotta, cattolica, disincantata, scettica e *de core* descritta da Belli e, aggiungo senza tema di smentite, da Zanazzo. Sincera nella sua rozzezza e nella sua grandezza universale, vera dunque, ma, oserei dire, ben lontana dai tratti gentili del Pinelli e dalle magniloquenti megastrutture disegnate dal Piranesi.

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 13

GIGGI ZANAZZO

di ***Armando Arpaja***

"Ah Roma, Roma mia, sii benedetta in eterno, ch'eterna Tu arimani!"
Giggi Zanazzo

Luigi Antonio Gioachino Zanazzo nacque, come risulta dal suo certificato di battesimo conservato nei libri parrocchiali della chiesa di S. Maria in Campitelli, a Roma il 31 gennaio 1860 al terzo piano della casa in via dei Delfini 5, dai coniugi Carlo, nativo di Lozzolo in provincia di Vercelli ma originario del Veneto, - vedovo di Teresa Scalzi - e Anna Bianchi romana, sposata in seconde nozze. Fu il primogenito dei figli di secondo letto e il quarto degli altri suoi dieci fratelli e sorelle.
Sposò nel 1885 la signorina Palmira Barbèri, di cui rimase vedovo il 15 settembre 1887 e nel 1904, in seconde nozze, la signorina Agnese Bianchini ved. Bartoli, già inimitabile interprete delle sue più graziose operette, da cui ebbe quattro figli. Il poeta frequentò il collegio Poli dei Fratelli delle Scuole Cristiane del De la Salle, diplomandosi in ragioneria. Su segnalazione del ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, a cui dedicherà nel 1907 il primo volume delle sue "Tradizioni romane", Giggi Zanazzo fu assunto nel 1884 prima come vice-bibliotecario alla Vittorio Emanuele, per passare poi come funzionario al Ministero della Pubblica Istruzione. Ma la sua sensibilità di poeta e soprattutto la sua sfrontatezza di "romanaccio de Roma", non poteva adattarsi all'ambiente burocratico, né esservi particolarmente benvoluto o compreso. In seguito, come sostenitore di Crispi, fu inserito nelle "liste di proscrizione" della cosiddetta e tristemente nota epurazione della "Minerva" e collocato in pensione con il pretesto della sua malferma salute. Tentò quindi di far rinascere, nel marzo 1911, l'operetta romanesca all'Acquario Romano, ma - quasi improvvisamente - morì, di emorragia bulbare, il 13 dicembre di quello stesso anno, 1911.
Poeta e prosatore in dialetto romanesco, folclorista, commediografo, fu autore di numerosi lavori teatrali in dialetto: "La Socera", "Zitellona", "La famija de la cantante" e "Pippetto ha fatto sega a scola"(quest'ultima rappresentata anche recentemente dalla Compagnia teatrale "Il Proscenio" a Tor de' Cenci). Studioso delle tradizioni del popolo romano, è considerato, insieme con Francesco Sabatini, il padre fondatore della romanistica. Ha contribuito alla conoscenza delle sue tradizioni romane, registrandole dalla viva voce degli anziani, appena in tempo prima che andassero definitivamente perdute, quando Roma, ormai capitale d'Italia e soggetta ad una intensa immigrazione e modernizzazione, subiva una rapida trasformazione economica e sociale. Alla sua scuola mossero i primi passi Trilussa e i più bei nomi della poesia dialettale della Roma d'inizio secolo. Dette un'impronta personale a vari giornali dialettali tra cui "il Rugantino", da lui edito nel 1887 insieme con Adolfo Giaquinto e il "Casandrino", sui quali si firmava con vari pseudonimi: "Adorfo", "Miòdine", "Abbate Luviggi" (una della statue parlanti). I suoi studi di folclore sono raccolti in numerose pubblicazioni: "Rugantino a Milano" 1884, "Proverbi romaneschi" 1886, "La favola del re superbo" 1888, "Regole p'er gioco de la passatella" 1889, "Ninnananne romanesche" 1889, "Dieci canzoni popolari romanesche" in collaborazione con Sabatini 1890, "Saggio d'indovinelli" 1904. La sua "Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma" è una guida insostituibile alla studio della cultura popolare cittadina e raro esempio di prosa in romanesco. L'opera poetica completa fu pubblicata dal figlio Alfredo in due volumi commentati: "Sonetti e poesie varie" con prefazione di Sabatini e "Quadri, scene e storie" 1921-1923. In oltre vent'anni di ricerche, Zanazzo raccolse materiale delle " tradizioni popolari romane" che furono solo in parte pubblicate da una casa editrice di Torino dal 1907 al 1910. Il manoscritto dei primi tre volumi fu acquistato da Francesco Barbieri direttore della Biblioteca Angelica di Roma dal 1944 al 1952 e il suo contenuto edito insieme ai "Proverbi" negli anni '60 a cura di Giovanni Orioli.

La domenica mattina del 24 febbraio 1929 a Roma, sotto la loggetta della casa natale di Giggi Zanazzo, in Via dei Delfini 5, proprio di lato alla Chiesa di Santa Caterina de' Funari, testimone la allora fanciulla Maria Righetti Arpaia, nipote di Giggi da parte della madre Anna Zanazzo, venne scoperto un ricordo marmoreo opera dello scultore Amleto Cataldi, collocato sulla parete della casa di proprietà Gioazzini, con cui Severino Attili, Romolo Sabbatini, Giulio Cesare Santini, Enrico Durantini, Nino Ilari, Giggi Pizzirani, Enrico Garofalo, riuniti in comitato sotto il patrocinio del governatore di Roma, principe Francesco Boncompagni Ludovisi, vollero ricordare il poeta romano.
Nella lapide, lo scritto: "Al poeta Giggi Zanazzo che dell'anima romana seppe esprimere il riso e la tenerezza con accento d'arte non perituro, i cittadini memori". L'inaugurazione fu preceduta da un discorso commemorativo di Franco Liberati al Teatro Quirino e seguita, nell'allora Teatro G. Gioacchino Belli in viale Trastevere 37, con la declamazione di versi del poeta e la rappresentazione di varie scene, fra le quali "L'amore in Trestevere" in costume romanesco. Il 3 febbraio 1936 veniva intitolata a Giggi Zanazzo una strada nel vecchio Trastevere.
Ma la testimonianza più bella sarebbe la pubblicazione completa di tutte le sue opere o almeno delle sue poesie. Purtroppo il materiale raccolto da Zanazzo è rimasto

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 14

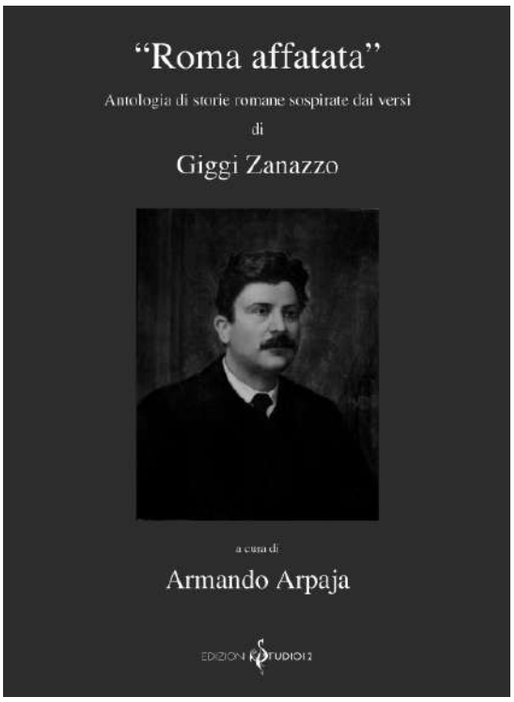
per decenni relegato nell'ombra, poco citato e meno ancora letto. Eppure il suo scrivere in dialetto fu a lui facilitato dal naturale istinto di osservazione e dalla sua sorprendente abilità di riprodurre in versi le cose osservate annotandole ovunque gli capitasse, sul margine di un giornale, su di un biglietto del tram, sulla busta di una lettera. Era convinto che la poesia dialettale non potesse vivere fuori della tradizione popolare né deformare popolarmente quanto all'animo e al pensiero del popolo è del tutto estraneo.

Ho raccolto questi testi - in parte inediti - di Zanazzo seguendo gli itinerari che, secondo la mia intuizione e attraverso le sue "annotazioni", il poeta seguiva uscendo dalla sua abitazione del rione Sant'Angelo per raggiungere, attraversando Campitelli e il Ghetto, il suo amato Trastevere, tracciando indimenticabili scene popolari di venditori ambulanti, di primi amori, di personaggi romaneschi che solo attraverso gli scritti di grandi poeti come lui, riescono ancora a materializzarsi e rinascere nei nostri pensieri e vivere nella nostra memoria.

Ah, Roma, Roma,
che nun sei ppiù la Roma ch'eri prima,
sei diventata 'na città bbirbona!

A Roma, a Roma le bbelle romane,
ma sò ppiù bbelle le Tresteverine.
L'arubbacore sò le Monticiane!

A la reàle,
l'amore fa ppenà, ma nun se more:
nun se more d'amore, se sta mmale.



I testi e le immagini sono tratti da ***Roma affatata – Storie romane sospirate dai versi di Giggi Zanazzo***
Curato da Armando Arpaja – Edizioni Studio 12

Armando Arpaja, *Roma Affatata*

di ***Adriano Ottaviani Zanazzo***

un saggio sulla Roma di Giggi Zanazzo visto attraverso un colloquio tra due suoi discendenti

Ad un pittore romano come Arpaja, che fin dal '76 espone in Africa, nelle Americhe ed in Medio Oriente, non potevano sfuggire certe immagini della Roma *fin de siecle* che il suo remoto avo, Giggi Zanazzo, seppe vivacemente raccontare.

Dunque, un Armando Arpaia pittore per vocazione e saggista per tradizione di famiglia?

Beh, mi è sembrato doveroso illustrare questo grande poeta attraverso una seria e documentata antologia; anche nell'intento di correggere errori madornali, come quello apparso su Wikypedia che lo vorrebbe ebreo e nato in ghetto, mentre, come è noto, lo Zanazzo nacque il 31 gennaio (e non il primo) del 1860 e da famiglia cattolica. Ciò risulta dagli atti della chiesa di Santa Maria in Campitelli dove fu battezzato.

Qual'è l'idea che ha promosso questo suo lavoro?

Ricostruire un'esistenza partendo idealmente dal suo quotidiano: da via dei Delfini 5, dove nacque ed abitò da ragazzo, ho cercato di immaginarne l'itinerario per raggiungere il lavoro; l'itinerario che tocca Santa Caterina de'Funari, la Fontana delle Tartarughe, Santa Maria del Pianto, il Tempietto del Carmelo ed il Ponte Quattro Capi. Ho cercato inoltre di approfondire la personalità di Giggi Zanazzo e della Roma del suo tempo attraverso certe descrizioni vivide e illuminanti che il Poeta stesso, con arguta grazia, offre ai lettori. Per esempio le madonne che, come lui dice, "Uprivano l'occhi" e stupivano il popolo con alcuni miracoli.

La targa a Zanazzo posta nel 1929 sulla casa natale in via dei Delfini

Dunque Zanazzo non fu solo un poeta.

Infatti! Descriverlo soltanto come tale sarebbe riduttivo in quanto egli fu anche commediografo, saggista giornalista, folklorista e persino autore di non poche can-

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 15

zoni popolari. Egli fu quell'arguto osservatore che, salendo sul tram o attraversando i mercati rionali, annotava frasi, motti, battute e persino bizzarre insegne pubblicitarie.

Ma anche racconti impegnativi, credo…
Certo! Racconti come quelli intorno alla Scala Santa o alle statue 'parlanti'.

Potremmo dire che la Roma "de Giggi" era una Roma-paese?
Forse, ma una Roma che, se per un verso poté apparire come 'vaticana' e 'paesana', per l'altro fu la città che non smise di infondere nel popolo la certezza d'essere al centro del mondo. Lo si riscontra anche attraverso le voci di Rugantino e Casandrino, i periodici dialettali che egli diresse con vivacità ed impegno.

Dunque un cantore del popolo.
Non solo, perché egli non trascurò personalità di rilievo del suo e di altri secoli, come la Fornarina, Donna Guendalina Borghese, Beatrice Cenci, la Papessa Giovanna e la famosa Vannozza Borgia Catanei, l'amante di Alessandro VI.

Comunque se 'carmina non dant panem' egli non visse sol d'arte e poesia.
No di certo: con moderato entusiasmo, lavorava alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II; credo spinto, piuttosto, dalla preoccupazione di dover mantenere i figli e fratelli.

E Zanazzo, a noi romani annacquati del XXI secolo, cosa ha potuto lasciare?
Il grande mosaico della cultura e della tradizione romanesca. Scusi se è poco! Ed aggiungerei… quella forza-saggezza atavica dei 'Romani de Roma' che oggi si è quasi perduta; ci ha lasciato il gran palcoscenico di una Roma sonnolenta, ma compatta e fiera. Una Roma che guardò come invasione straniera l'irruzione dei Piemontesi a Porta Pia. E tale fiera fierezza è ben descritta in questo suo scritto dal titolo *"***È Romano de Roma; èssece o nun èssece***":*
<*Er vero Romano de Roma è strafottentissimo; e se ne sgrulla altissimamente fino e pure un po' più su de li sette cieli; non po' soffrì la Legge; tutto quello che je sa d'ubbidienza no lo pò inghiotte; er vero Romano de Roma non sa fà er ciarlatano; si è omo de talento nun se sa apprezzà; se ne sta aritirato come na lumaca in de la su coccia. Er vero Romano de Roma, pure adesso, come ar tempo der Papa, indifficirmente diventa quarche capo; sia der governo sia in de l'uffici. Vedete un po' se v'ariesce a trovà in du Ministero un Romano diventato un pezzo grosso; manco pe' gnente! E si c'è, è raro come le mosche bianche ed è segno che quer tale, si c'è arivato, nun è proprio Romano de Roma de venti generazioni; nun è come semo noi, sangue d'Enea!*>

ZANAZZO E IL SUO TEATRO

di ***Paolo Procaccini***

Furono davvero straordinari per Roma gli ultimi trent'anni dell'800. Terminata la complessa agonia dello Stato Pontificio, colpito per decenni dalle conseguenze europee della Rivoluzione Francese, tantissimi sforzi dell'aristocrazia sabauda furono rivolti a giustificare il possesso della città sede della cristianità da parte dei Savoia e della loro corte, fatta prevalentemente di nobili piemontesi.
In questo contesto vitalissimo spuntano e si muovono i nuovi padri del dialetto di Roma: Pascarella, Zanazzo e Trilussa, in ordine di nascita.
Ognuno di loro per talenti naturali e per scelte ponderate, si ritagliò una nicchia di operatività nella letteratura locale, ma non solo. La poesia epica risorgimentale e nazionalista il primo; il teatro e le ricerche sul folklore il secondo, la poesia di impegno sociale filosofico attraverso nuove favole il terzo.
Zanazzo, nato nel 1860, dei tre fu il più consapevole e determinato prosecutore dell'opera linguistica belliana, nel tentativo di divulgare, prima che si sciogliesse nel pluriregionalismo, il *corpus* delle tradizioni popolari della plebe romana, che fino al '70 aveva una sua omogeneità culturale, rozza ma significativa.
Sviluppò il suo progetto, oltre che con le sue poesie, attraverso due direttrici: intanto la metodica e studiata divulgazione e catalogazione degli usi, costumi, proverbi, canzoni e superstizioni dei romaneschi. In secondo luogo l'altro suo impegno fu messo nel creare e rappresentare gli stessi costumi in teatro, facendosi drammaturgo e capocomico dialettale. La sua compagnia, che agì al teatro Rossini di Piazza Santa Chiara, propose con buon successo al pubblico di Roma delle garbate commedie dal delicato umorismo, che furono apprezzate grandemente perfino dalla regina Margherita, la quale vi condusse spesso il piccolo Vittorio, allora principe di Napoli e non ancora re.

Zanazzo, il terzo da sx, con Pippo Tamburri, il primo
foto di scena (da P.Procaccini, Er patto esatto)

Le commedie da lui scritte furono numerose: *E' re Gobbetto* (1885), *Li fanatichi pe 'r gioco der lotto* (1885), *Li Maganzesi a Roma* (1887), *Pippetto ha fatto*

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 16

sega (1887), *La Guida Monaci* (1887), *L'amore in Trastevere* (1888), *La migragna* (1888), *Me vorressivo?* (1890), *Accidenti a la prescia* (1898), *Socera* (1906).
Ho avuto più volte l'occasione di rappresentare con differenti *partner* femminili la mini commedia *Me vorressivo*, nella quale si svolge una schermaglia amorosa tra un timido giovanotto e una ragazza del popolo molto determinata. Commedia nella quale Zanazzo anticipò tematiche ancora lontane dalla realtà dell'epoca. Era davvero impensabile un ribaltamento dei ruoli tradizionali. Presentava infatti un maschio timido e una femmina aggressiva pure essendo donna onesta. Nella sua drammaturgia con mano leggera Zanazzo ci tratteggia la società del suo tempo: garbata, entusiasta, in fondo serena. Di questo gli dobbiamo una enorme riconoscenza.
Diresse numerosi periodici in vernacolo, dei quali il più importante fu il "Rugantino", sul quale pubblicava, anche con pseudonimi, articoli in dialetto di commento ai fatti del giorno. La morte dell'editore Perino con le difficoltà connesse all'attribuzione della proprietà del giornale, fece nascere tanti litigi e tanti fogli in concorrenza tra loro, come possiamo facilmente immaginare. Nel nuovo secolo quel suo mondo parve sparire. Non dimentichiamo che la città, per i tre decenni precedenti, era stata tutta un cantiere perché si potesse trasformare nella giusta capitale del Regno Italiano. Erano state disciplinatamente mutate enormi ville con alberi secolari in quartieri d'abitazione, erano stati tirati su i muraglioni di contenimento del Tevere, conventi erano diventati pubblici uffici e Ministeri. Centinaia di migliaia di nuovi cittadini avevano preso casa a Roma. Ormai il consenso dei parlanti romaneschi non serviva più. Né Zanazzo, né il suo consigliere, il professor Francesco Sabatini, furono gratificati di onori e titoli come avvenne per Giuseppe Pitrè, senatore per meriti di studioso del folklore siciliano.
Cercò il nostro di risollevare il teatro dialettale con l'aiuto di Giacinta Pezzana famosa grande attrice dell'epoca. Ma fu un fiasco. Il siluramento dall'incarico di Capo bibliotecario del Ministero della Pubblica Istruzione, forse perché era solo ragioniere e non era laureato, lo minò nel fisico tanto da morire a cinquant'anni.

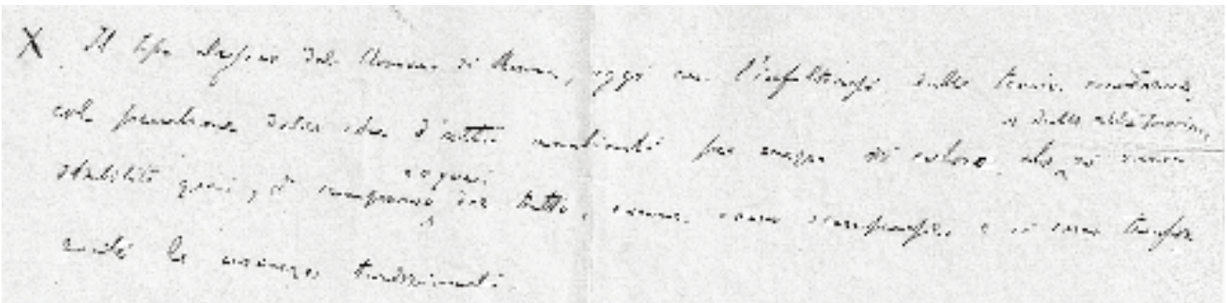
Zanazzo saluta Trilussa, da Rugantino,18 agosto 1889

Giggi Zanazzo: quann'a tordi e quann'a grilli…

di ***Sandro Bari***

L'argomento Giggi Zanazzo, in occasione del doppio anniversario, imperversa, dopo essere stato per un secolo appannaggio dei soli studiosi di cose romane. Ora finalmente tutti riscoprono, se non la validità delle sue composizioni poetiche, ritenute dai "cruscanti" opere di secondo piano rispetto al "gigante belliano", almeno l'importanza delle sue ricerche sulle tradizioni popolari romane. Dobbiamo quindi inquadrare il periodo storico nel quale agisce il nostro poco fortunato autore per renderci conto delle difficoltà da lui incontrate e dell'importanza delle sua opera di collazione dati.
In Italia lo studio degli usi, dei costumi, delle tradizioni, della musica popolare, ha inizio tardivo per gli obiettivi scompensi dovuti alla divisione civile, sociale, fisica, economica, culturale del nostro popolo. Solo in occasione della fatidica unione sotto i Savoia, prossima o da poco avvenuta, personaggi di spicco quali Giuseppe Pitrè, Salvatore Salomone Marino, Costantino Nigra, Ermolao Rubieri, Alessandro D'Ancona dimostreranno un acuto interesse per lo studio del folklore, che era stato fin allora curato solo da studiosi stranieri con le ovvie "malinterpretazioni". Gli studiosi, evidentemente, considerano che la faticosamente raggiunta unificazione d'Italia porterà inevitabilmente alla ricerca di un comune denominatore etnico: in poche parole, alla stabilizzazione di quello che dovrà essere definito "costume del popolo italiano" (uno standard, per intenderci, che ci assimili e accomuni nonostante tutte le infinite variabili che costituiscono la nostra italianità). In tal modo passeranno in secondo piano, con rischio di obsolescenza, le tradizioni locali che comprendono anche dialetti, gerghi, vernacoli, motivi, canti, motti, proverbi, detti, stornelli. Ecco quindi che ne viene effettuata la ricerca e la catalogazione da quegli appassionati studiosi, poeti, musicisti che non vogliono perduta la tradizione della loro terra, inglobata dalla "nuova cultura italiana": per citarne alcuni, Mario Menghini, Alessandro Parisotti, Fausto Salvatori, Giuseppe Micheli, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Giggi Zanazzo e molti altri di ogni regione.
In un paese diviso da sempre ed abitato da gruppi di individui così diversi per etnie, per cultura, per dislocazione geografica e per le influenze dovute alle dominazioni susseguitesi, ogni piccolo centro, ogni paese, ogni valle, ogni montagna ha le sue caratteristiche usanze e si appropria spesso, apportandovi le sue proprie varianti, delle espressioni incamerate dalle influenze culturali lasciate da viaggiatori, turisti, "stranieri" di passaggio. Non essendovi gli odierni mezzi di comunicazione, ogni comunità è strettamente legata alle proprie origini: pochi sanno leggere, la "conoscenza" si apprende oralmente e nello stesso modo si

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 17



Una annotazione di Zanazzo, appuntata come era solito fare su ritagli di carta durante le sue passeggiate tra la gente del popolo: "Il tipo classico del Romano di Roma, oggi con l'infiltrarsi delle teorie moderne, col penetrare delle idee d'altri ambienti per mezzo di coloro che dalle altre province si sono stabiliti qui, è scomparso quasi del tutto, come sono scomparse e si sono trasformate le usanze tradizionali."

trasmette la tradizione. I luoghi più frequentati per attrazione turistica, economica o culturale (Roma *in primis*) sono quelli più aperti all'introduzione e quindi alla "presa in carico" delle espressioni esterne: esempio eclatante sono gli stornelli, tramandati sempre oralmente e messi regolarmente in musica scritta (con le ovvie discrepanze tra le varie lezioni) soltanto dopo la metà dell''800, nei quali troviamo influenze principalmente toscane e siciliane, con mantenimento del contenuto ma con testi diversamente influenzati dal dialetto e dal costume degli interpreti locali (cantori, stornellatori, menestrelli, attori, ecc.).

Nazioni favorite dalla maggiore "compattezza", come la germanica e la francese, daranno per prime importanza agli studi etnologici; in Italia, soltanto nel secondo dopoguerra la ricerca si svilupperà nello stesso modo per l'intraprendenza di alcuni studiosi – citiamo solo Diego Carpitella e Roberto Leydi – e verranno registrati in sperduti paesini, dalla voce della gente del luogo, spesso senza strumentazione, quei canti popolari che serviranno a costituire l'archivio storico del folklore nostrano. Ma mezzo secolo prima, all'epoca di Giggi Zanazzo, non c'erano registratori portatili, e lui girava annotando su qualunque pezzo di carta quanto udiva dal volgo romano, raccogliendo con solerte attenzione detti, motti, proverbi, canti, nenie, filastrocche, stornelli, ritornelli, sonetti, terzine, quartine, sestine, ottave.

Non fu un critico né un pedante, non mise in dubbio né alterò quello che ascoltava, non ne aggiustò rime sbagliate o corresse accenti o vocaboli dubbi. Fu semplicemente un archivista eccezionale e dalla sua raccolta abbiamo potuto trarre un quadro generale della cultura – o incultura – popolare della Roma da poco Capitale, che stava perdendo vistosamente ed irrimediabilmente le sue caratteristiche di immutabilità ancestrale. Già lo aveva rilevato e documentato molti anni prima Francesco Sabatini, evidenziando come precedenti raccoglitori di canti popolari romani (W. Goethe nel 1786, W. Story nel 1856, C. Blessig nel 1860) avessero commesso gravi errori di trascrizione alterando completamente il senso e il contenuto del testo.

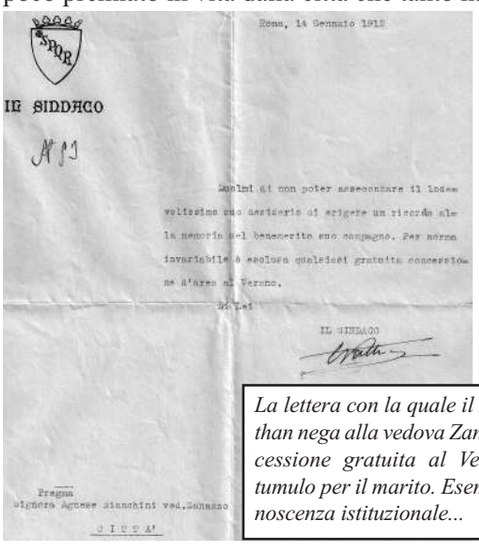
Mentre Giggi Zanazzo raccoglieva i suoi dati, già esisteva dal 1891 il Festival di San Giovanni. Ma la "canzonetta" che ne emergeva era "romanesca", come l'aveva acutamente definita Trilussa, e non romana. Perché era canzone d'autore fatta "a consumo" del popolo, ma composta, vagliata e selezionata da critici, poeti, musicisti di nome. Altra cosa erano i canti "romani", cioè quelli veri, originali del popolo. Così erano stati già raccolti e illustrati dal citato Sabatini (*Saggio di Canti popolari romani*, 1878), nello stesso modo vengono editi quelli di Zanazzo poco dopo la sua morte, nel 1916, col titolo originale *Aritornelli romani (dell'amore e della campagna)*. Da notare come la stessa raccolta, lo stesso testo, vengono rieditati nel 1930 col diverso titolo *Stornelli romaneschi*, secondo la interpretazione diversa dei termini "aritornello-stornello", oggetto di attenti studi etnomusicali già dal 1875, ma specialmente di "romano – romanesco", quella che ancor oggi affligge i Romani e vieno proposta, o meglio imposta, da qualche studioso in modo, in verità, piuttosto capzioso, quando si tratta, invece, di concetto estremamente semplice.

Zanazzo, dunque, archivia direttamente dal popolo i suoi dati e ne definisce perfettamente l'origine e i contenuti; nulla di più chiaro da esporre e da capire, con le sue stesse parole: *Raccogliere i canti del popolo non importa studiare il popolo col coltello dell'anatomico. Egli stesso ci mostra con quel canto le sue piaghe, ci fa gustare il profumo della sua anima innamorata, ci fa riflettere sul suo passato e sulle sue speranze. Non medita il popolo: né scrive, né sofistica; il suo spirito pratico lo fa certo che un libro di memorie di dolori, d'amore, in pochi uomini gitta seme di pietà: i più sorridono, o vi passano sopra col freddo nel cuore. Ogni manifestazione dell'arte è perciò in lui spontanea: egli, grande fanciullo e grande poeta, non sa veder chiaro nelle sue passioni e nella sua fantasia; e attento alla voce del sentimento, abbandona liberamente all'azzurro la schietta canzone.*

Ma i suoi scritti sono dimenticati per decenni, e così i suoi canti: Roma è città dotata di una scarsa cultura musicale, nonostante abbia avuto decine e decine di teatri e sale da concerto e la frequentazione di musicisti eccelsi come Listz, che hanno dato impulso alla classe giovane e valida di Sgambati, Vessella, Terziani; nomi che la gente, presa tra due guerre mondiali, non ricorda più, come non ri-

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 18

corda più i concerti al Pincio o a Piazza Colonna.
Di Zanazzo si dimentica subito il valore dell'opera svolta "licenziandolo" in modo sporco, nel 1910 dall'importantissimo – e per lui vitale – incarico di bibliotecario, e il sindaco Nathan non lo ritiene personaggio di tale rilevanza da assegnargli uno spazio gratuito per la sepoltura al Verano. I canti da lui amorevolmente trascritti, *l'aritornelli* antichi, quelli della gente dei rioni, le vecchie canzoni popolari, rimangono ad uso di pochi che ne tramandano la memoria oralmente, con le varie dizioni e interpretazioni che ovviamente ne derivano. Quando Luisa De Santis e Gabriella Ferri, nel 1963, ne incideranno un disco, molte parole saranno sbagliate, intese o ricordate male, quando non inventate lì per lì, e purtroppo di questi errori ancora si pagano le conseguenze ascoltando vecchie incisioni (se non leggendo spartiti con testi e musiche adulterati) che contengono frasi insensate ma che vengono riproposti tali e quali dai distratti – o insipienti – interpreti d'oggi.
Oggi molti si fanno avanti per proporre studi e iniziative a rivisitare Zanazzo, e si nota una specie di concorrenza ad appropriarsi di tale merito: il risultato sarà forse una eccessiva enfatizzazione, come spesso accade, e qualche acrimonia tra i "detentori della verità". C'è chi si fa vanto, adesso, di averlo "riscoperto" e c'è una corsa a ristampare sue opere, anche di poco pregio, che verranno ovviamente rivalutate se non magnificate. I più modesti, come al solito, saranno i veri possessori delle sue documentazioni originali, cioè i suoi eredi, Armando Arpaja e Adriano Ottaviani Zanazzo, che hanno riesumato cassette e cartelle di manoscritti, foto, lettere. Ad Armando Arpaja, in particolare, va il merito di aver, a sue spese, provveduto alla compilazione e alla stampa di una insostituibile antologia della produzione dall'avo, *Roma affatata*.
Con le manifestazioni per il duplice anniversario di Zanazzo si otterrà finalmente una esauriente visione complessiva della sua opera meritoria e insostituibile, e della personalità di un uomo modesto ma impagabile, così poco premiato in vita dalla città che tanto ha amato.


Roma, 14 Gennaio 1912

IL SINDACO

Mentre mi non poter assecondare il lodevolissimo suo desiderio di erigere un ricordo alla memoria del benemerito suo compagno. Per norma invariabile è esclusa qualsiasi gratuita concessione d'area al Verano.

Di Lei

IL SINDACO

Pregma
Signora Agnese Bianchini ved.Zanazzo

GIRA'

La lettera con la quale il sindaco Nathan nega alla vedova Zanazzo la concessione gratuita al Verano di un tumulo per il marito. Esempio di riconoscenza istituzionale...

Museo di Roma in Trastevere

piazza S. Egidio, Sala Multimediale

Giovedi 23 settembre 2010, ore 17.00

ÈSSECE O NUN ÈSSECE

giornata di studi su
LUIGI ANTONIO GIOACHINO ZANAZZO
(Roma 31 Gennaio 1860 – Roma 13 Dicembre 1911)
indetta da
Associazione Culturale Agapanti e **Edizioni Studio 12**
nell'ambito delle celebrazioni
per l'anniversario della nascita e della morte del poeta

programma

- Intervento introduttivo:
Gabriella Schina, presentazione del libro ***Roma affatata-*** *Antologia di storie romane sospirate dai versi di Giggi Zanazzo* - a cura di Armando Arpaja – Edizioni Studio12
(Il volume consta di 420 pagine: testi, molti dei quali inediti; foto e stampe d'epoca del Museo di Roma e Fondazione Primoli; vari documenti e manoscritti. In copertina un ritratto di Zanazzo di proprietà del Museo di Roma in Trastevere, opera del pittore V. Bubali del 1906)

- Zanazzo, raccontato dai discendenti:
Armando Arpaja, pittore e fotografo
Adriano Ottaviani Zanazzo, giornalista

- Lettura di alcuni brani del libro:
Gianni Salaris, presidente Centro Romanesco Trilussa
Paolo Procaccini, direttore artistico dell'Accademia Romanesca (*N'infornata ar Teatro Nazionale*)
Paola Paesano, responsabile Fondo Zanazzo della Biblioteca Angelica

- Racconti di Zanazzo:
Andrea Furbini, attore, Associazione Roma Nostra (*Dedica a Baccelli, È Romano de Roma, Regole pe'r gioco de la passatella, Li Francesi a Roma, Contro li porri e contro li geloni* etc.)

- Lettura e/o sceneggiata di Compagnia teatrale di alcuni testi tratti da commedie romanesche come *La socera* e *Pippetto ha fatto sega a scola.*

- Canzoni romane con testi di Zanazzo riversate per questa Associazione Culturale dall'ICBSA da rari 78 e 33 giri

- Proiezione di fotografie originali di Armando Arpaja e foto e stampe d'epoca del Museo di Roma, della Fondazione Primoli, etc. tratte dal libro *Roma affatata*.

- Cartolina con annullo speciale "Giggi Zanazzo" delle Poste Italiane con il dipinto scoperto recentemente di proprietà del Museo di Roma in Trastevere con il ritratto del Poeta.

- Annuncio emissione di un francobollo commemorativo con ritratto di Giggi Zanazzo per la fine del 2010 inizi 2011.

- moderatore:
Sandro Bari, direttore della Rivista culturale Voce Romana

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 19

LECTIO BREVIS

di ***Sandra Avincola***

La poesia "crudele" di Lucano *(I)*

È il 65 dopo Cristo. Siamo nel periodo più fosco del regime neroniano. Il giovane *princeps*, appena ventottenne, riesce a sventare una congiura ai suoi danni, che avrebbe dovuto prevedere la sua eliminazione e il passaggio del potere a Gaio Calpurnio Pisone. Tutti i congiurati ricevono l'ordine di darsi la morte, e teste illustri cadono: tra le tante, quella del grande intellettuale Lucio Anneo Seneca, per anni precettore dello stesso Nerone, e di Petronio, l'*arbiter elegantiarum*, da identificare con tutta probabilità con l'autore del geniale *Satyricon*. Ma la fine che desta più impressione è quella del poeta Anneo Lucano, nipote di Seneca: e non solo per la sua giovane età (appena ventisei anni!), ma anche perché, nel tentativo disperato di salvarsi la vita, arriva al punto da denunciare altri congiurati e la sua stessa madre. A nulla gli servirà scendere a patti con la propria coscienza: dovrà piegarsi anch'egli alla volontà di vendetta del *princeps*, passando direttamente dalla gloria alla morte.

Lucio Anneo Lucano

La prima gli era stata propiziata da un talento sicuro, originale, brillante. Nativo della penisola iberica ma già a Roma fin dall'anno successivo alla nascita, Lucano si era messo in luce per la precocità e la singolarità del suo genio poetico. Penosamente diviso fra il desiderio di accaparrarsi per la sua corte i letterati di maggior spicco del momento e il timore di vedersene oscurato (anche Nerone si pregiava d'essere un poeta), il *princeps* l'aveva ammesso nella cerchia dei suoi intimi, finché i loro rapporti si erano guastati e Lucano era stato allontanato da corte. Pare che il *casus belli* fosse dovuto a una manifestazione di scarso rispetto di Nerone - Lucano almeno così l'aveva interpretata – durante una *recitatio* del poeta. Se bisogna dar credito all'aneddoto, c'è da dire che esso c'illumina sull'indole piuttosto risentita e sull'estrema consapevolezza dei propri meriti del giovane letterato. Certo è che, una volta tanto, egli ne aveva ben d'onde: in effetti il suo *opus maximum*, quella "*Pharsalia*" o "*Bellum Civile*" come pure viene chiamata, è una delle opere di più straordinario fascino e impatto emotivo di tutta l'antichità. Sembra incredibile che un giovane, sia pure estremamente dotato, abbia saputo dar vita a un poema di tale rilevanza artistica. Evidentemente le contingenze storiche erano così eccezionali da consentire a un ingegno brillante come il suo di maturare anzitempo. Il confronto critico con la dura realtà dell'assolutismo neroniano, sempre più virante verso il culto orientalizzante della figura del *princeps*, metteva in risalto tutti gli eccessi e le nefandezze di Nerone, determinando nelle coscienze più vigili l'insorgere di sentimenti di frustrazione e ribellione al tempo stesso. È in questo clima oppressivo, attraversato da fermenti di rivolta, che il capolavoro lucaneo viene concepito, restando come marchiato dall'instabilità emotiva che molti tra gli spiriti più illustri del tempo non potevano fare a meno di avvertire. Capolavoro, s'è detto: ma diseguale per qualità d'ispirazione, tormentato, segnato da bagliori sinistri. Giustamente, per definire il carattere di questa poesia, si è detto ch'essa è "crudele": vale la pena addentrarci nei suoi segreti e scoprire se questa definizione possa essere fatta nostra.

Cesare varca il Rubicone, B.Pinelli, part.

Innanzi tutto si vedrà come l'opera sia una perfetta antifrasi dell'*epos* latino per antonomasia, l'Eneide virgiliana. L'antifrasi – è bene ricordarlo – è una figura retorica che contempla l'esatto rovesciamento di significato di una singola parola o di un enunciato: in questo caso, dell'intero impianto strutturale della *Pharsalia*. Pur guardando alla guerra – ogni guerra – come dura necessità, Virgilio aveva esaltato lo spirito guerriero sotteso allo scontro tra gli esuli Troiani e i Latini, vedendolo come snodo necessario per l'adempimento di destini superiori: quelli inerenti a un popolo, il popolo romano, chiamato dal fato a farsi protagonista di una storia gloriosa. Nonostante non manchino nel poema momenti in cui Enea si volge a commiserare giovani vite sacrificate sull'altare di una superiore necessità, la sua *pietas* non mette mai in discussione la liceità del conflitto. Roma, non dimentichiamolo, costruisce pazientemente nei secoli la sua potenza grazie "anche" alla sua schiacciante superiorità militare, e di questo Virgilio è il primo a essere consapevole. In Lucano, la cui *Pharsalia* dovrebbe esaltare l'avvento del principato neroniano attraverso la figura del fondatore della casa Giulio-Claudia - quel Giulio Cesare padre adottivo del primo *princeps* della dinastia - la guerra viene vista da una prospettiva rovesciata e si mostra nei suoi aspetti più biechi, nei suoi inconfessabili risvolti di lotta per il potere. Innanzi tutto è una guerra civile, di Romani contro altri Romani: come tale, contiene in sé i germi di una maledizione che fa contemplare, proprio

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 20

nel momento in cui l'Urbe pone le basi d'una irresistibile espansione, l'ipotesi della propria distruzione futura. Giacomo Leopardi fu così sedotto da una tale visione che se ne servì per il suo "Bruto minore", uno dei suoi canti più pessimistici e suggestivi. Da questa prospettiva, Giulio Cesare perde ogni connotazione eroica, per acquisire la fisionomia di uomo pronto a tutto pur di sbarazzarsi dei rivali e assicurarsi un'incontrastata supremazia personale. E se Pompeo, "*magni nominis umbra*", (solo ombra, ormai, di una grande fama passata) viene da Lucano paragonato a un'antica quercia, maestosa ancora nell'aspetto ma quasi senza più fronde e tale da poter essere prostrata dalla prima forte raffica di vento, i versi dedicati a Cesare comunicano quasi un senso di sgomento all'animo del lettore. Indomito e feroce, pronto a slanciarsi contro tutto ciò che, d'umano o divino, voglia ostacolare la sua irresistibile ascesa, viene visto come una folgore che mena distruzione e morte ovunque s'abbatta:

Pompeo chiamato dalla Patria, V.Camuccini

"Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
aetheris impulsi sonitu mundique fragore
emicuit rupitque diem populosque paventes
terruit obliqua praestringens lumina flamma... »
(*Pharsalia*, I, vv. 151-154)

("Nel modo in cui il fulmine, sprigionatosi dai venti attraverso le nubi, guizza, squarcia la luce diurna rumoreggiando ovunque in un rombo d'aria percossa, e desta terrore ai paurosi nel mentre abbacina i loro occhi con la sua fiamma serpentina*". Trad.Sandra Avincola).*

È noto come, tra i due contendenti in causa - Pompeo, che sostiene le sorti della *res publica* facendosi campione del Senato, e Cesare, pronto a operare un cambiamento istituzionale con il passaggio dall'ordinamento repubblicano al principato – Lucano non propenda né per l'uno né per l'altro, scegliendo come figura rappresentativa del suo proprio sentire una delle più luminose incarnazioni dell'amor patrio, totalmente svincolata da ogni gioco di potere e pensosa soltanto del bene pubblico: quel Catone per il quale ha concepito uno dei versi più belli che siano mai scaturiti dalla penna di un poeta:

"Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni"
(*Pharsalia*, I, 128)

È difficile rendere giustizia, nella traduzione, a un verso come questo. Soltanto il Latino è capace di tali miracoli: di condensare, cioè, nell'icasticità di poche, scarne parole – rese "pesantissime" da rapporti contrastivi per la rispettiva collocazione all'interno del verso – il senso di complessi movimenti di pensiero. Cosa vuole dire, qui, Lucano? Che di solito tutti – persino gli dei! – saltano baldanzosamente sul carro del vincitore: in questo caso dell'uomo "fatale", Giulio Cesare. Non così Catone, da sempre fedele a un suo ben preciso ideale "stoico" di comportamento, dove la coerenza al proprio credo morale è ben più importante di qualsiasi calcolo opportunistico. Non si prostra anch'egli alla causa vincente: sceglie, piuttosto, quella che è già stata sconfitta dalla Storia, mantenendosi fino all'ultimo fedele ai propri ideali. Infatti si metterà alla guida di un manipolo di disperati scampati al grande mattatoio della battaglia di Farsalo, e insieme a loro marcerà fra le infinite insidie del deserto libico incontrandovi – quasi tutti – una morte orrenda. E quando la prospettiva – l'unica – che sembra essergli rimasta, è

Catone suicida, Guercino, part.

quella di piegare il capo davanti al superbo vincitore, colui che ai suoi occhi indignati incarna lo spregio delle antiche virtù repubblicane, deciderà di suicidarsi. Un gesto che Dante, pur dall'ottica della sua intransigente religiosità, vede non come offesa verso Dio, ma come testimonianza suprema d'amore per la libertà:

libertà va cercando, ch'è sì cara, /come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara /in Utica la morte, ove lasciasti /la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.
(Dante, *Purgatorio,* canto I vv. 72-75)

Il tutto è magnifico – mi si potrebbe obiettare: ma dov'è il carattere "crudele" di questa poesia? Calma, amici. Era necessario evocare, almeno per sommi gradi, i tratti ambientali di questo mondo per comprendere come in esso potessero attecchire i germi d'una malattia dell'anima tale da produrre i mostri più orrendi mai evocati da un poeta dell'antichità. Che è, esattamente, quello che vedremo nella prossima puntata. *(cont.)*

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 21

ANDÒ COSÌ

di ***Fabrizio Del Piero***

Sibille, Veggenti, Pitonesse e via profetando

(II parte)

Ma allora queste povere Pizie stavano peggio delle reclute in caserma! Non solo dovevano farsi la mattina un bagno gelato, ma dovevano tenersi sempre pronte ad arrampicarsi sul tripode e cadere in estasi, il che è di per sé una cosa spossante… Per carità. L'Oracolo di Delfi era aperto soltanto un giorno, il settimo di ogni mese, esclusi i mesi invernali per via del freddo. E sempre che risultassero favorevoli i presagi preliminari (una capretta veniva irrorata di acqua santa, e doveva scuotersi sotto questo inatteso trattamento: se no, Apollo era contrario). In caso negativo l'Oracolo "non si apriva" nemmeno, e la folla di devoti che riempiva Delfi doveva aspettare un altro mese. Una pacchia per locandieri e ristoratori, dato che i pellegrini non potevano certo ritornarsene a casa per rifare il lungo viaggio un mese dopo e magari con lo stesso esito deludente. Una bazza anche per gli indispensabili agenti che ogni Stato greco teneva stabilmente a Delfi per "raccomandare" e assistere i propri pellegrini ansiosi di responso. Dato che operavano "a favore dei forestieri" erano chiamati *prosseneti* (da *pro-* e *xènos*, straniero), e dovevano essere alquanto avidi di regalìe dato che il termine prosseneta è poi diventato poco elogiativo nel senso di paraninfo, alias procuratore di donne (probabilmente era uno dei tanti "servizi" che rendevano ai pellegrini).

Michelangelo, La Sibilla

In genere, all'umile privato che voleva sapere soltanto cose come "Faccio bene a prestare mille dracme a Democrito?" oppure "Andrà bene il mio viaggio a Samo?", la Pizia di turno non faceva altro che "tirare le sorti" cioè si limitava a sbrigare il cliente in pochi secondi con un Sì o No. Insomma a casaccio, ma per il credulone quel sì o no non era per niente affidato al caso: era il Dio che rispondeva, ispirando alla veggente la risposta giusta. Se nella calca vociante (A me! No, tocca a me!) si riusciva ad essere ammessi al benedetto vaticinio, mica era gratis. Per carità, non si pagava l'oracolo vero e proprio ma bisognava offrire "sacrifici" in pane e carne, venduti a caro prezzo - secondo la disponibilità economica del credente - dai sacerdoti del tempio. In aggiunta i ricconi o intere città che avevano ricevuto dall'Oracolo preziosi responsi su guerre o gravi affari politici, gareggiavano nell'offrire al santuario veri tesori che venivano esposti all'ammirazione dei pellegrini in un tempietto apposito, all'interno del complesso sacro: il tesoro degli Ateniesi, il tesoro dei Lidii, dei Corinzi.

È chiaro quanto fosse conveniente per qualunque città inventarsi e propagandare le proprie Veggenti. E infatti di oracoli, più o meno reputati e affollati, ce n'erano parecchi in tutto il mondo antico e le diverse Sibille in attività erano oltre una decina. Non solo quella Delfica ma quella Libica, quella Cumana, quella Eritrea (raffigurata da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina) che non aveva niente a che vedere con l'Africa ma operava nella cittadina greca di Eritre. "Ma perché volete andare in Grecia, o scomodarvi fino all'oracolo di Ammone nella sperduta oasi di Siwa in Libia come Alessandro Magno? Qui ne abbiamo tanti sottomano, e pure migliori", reclamizzavano i vari santuari italici in concorrenza con quelli esteri. Per esempio il tempio della Fortuna a Praeneste, oggi Palestrina, che era vicinissima a Roma e quindi il pellegrinaggio costava poco (era considerata l'oracolo dei poveri, che non potevano permettersi costosi viaggi in Grecia). La *Campania Felix*, fitta di paesoni agricoli e ville dei ricchi romani, non poteva non offrire la sua grande attrazione anche in questo settore: dalla *Sibilla Cumana* - che probabilmente ai primordi vaticinava solo quando le veniva una crisi - si sviluppò il vero e proprio *Oracolo* di Cuma che diventò il più rinomato del mondo romano. Era antichissimo Luogo Santo risalente a quando Cuma (*Kùmai*) era una colonia greca, e poteva vantare un suggestivo "Antro della Sibilla" a forma trapezoidale tagliato nel tufo che – a dire il vero – è tuttora impressionante. Anche a Cuma le folle potevano porre all'oracolo le proprie domande e ricevere immediata risposta. Poi si poteva sempre dire: Lo so, ho fatto una sciocchezza a prestare i soldi a quel birbante di Ianuarius, ma la Sibilla mi aveva risposto di sì! Avrò capito io male…

Non abbiamo molte informazioni riguardo all'oracolo campano, ma è presumibile che anche a Cuma – dato l'affollamento - le Sibille non fossero una sola per volta ma un'intera "squadra" di veggenti che si alternavano nella sala più interna della grotta facendo rimbombare tra il fumo i loro vaticini. I quali con tutta probabilità non erano affatto elaborati o sottili, come il celebre *Ibis redibis non morieris in bello* che si poteva interpretare in qualunque modo a seconda di dove l'interessato met-

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 22

teva la virgola (o i parenti dopo che il peggio era avvenuto). Così come a Delfi, erano i sacerdoti (altra lauta mancia) che mettevano le strida o i mugugni dell'invasata per iscritto e spesso, quando avevano più tempo, in versi. Chi sa chi fu il furbone che inventò quell'*Ibis redibis* di cui ancora ci ricordiamo a duemila anni di distanza.

Come si è detto, a parte i responsi sempre enigmatici ma almeno articolati forniti alle delegazioni ufficiali di città o regni su questioni di gran peso, la maggior parte dei vaticini di Sibille, Pizie, Profetesse e compagnia cantante erano basati solo su Sì e sul No. La Pizia e le veggenti di altri santuari potevano anche ricorrere ad altre tecniche, come l'estrarre a caso da una ciotola un sassolino bianco o nero oppure leggere la disposizione dell'olio nell'acqua di una *patera*, una specie di fondina di terracotta. Ma in sostanza, a voler essere cinici, davano responsi a vanvera. Proprio come fanno i nostri imbonitori in TV. "Il mio Mario mi ama davvero?" "I tarocchi dicono di sì, stai tranquilla, Sue Ellen!" Oppure: "No, cara Deborah, lascia Mario e mettiti con Giuseppe. Un giorno mi ringrazierai."

Si calcola che oggidì, nella nostra epoca cosiddetta "scientifica", il giro d'affari di veggenti, cartomanti, chiromanti, maghe, astrologhe e fattucchiere ammonti a decine di milioni di euro all'anno (diconsi decine di milioni) solo in Italia. La superstizione popolare non sembra essere molto calata negli ultimi venti-trenta secoli. E nonostante noi si sia passati – a quanto si afferma - dal paganesimo superstizioso al cristianesimo… Continuerà ad andare così anche in futuro ? Visto il fascino che esercita su di noi l'idea di conoscere la sorte che ci aspetta, una volta tanto la profezia è sicura: SÌ. Proprio come avrebbero risposto laconicamente le Pizie. E in questo caso, senza nemmeno bisogno di ricorrere a tripodi, ònfali o fumi inebrianti.

Mchelangelo, La Sibilla Cumana

I PUNTINI SULLE I

di ***Romolo Augusto Staccioli***

Il cavallo di Caligola

Tra le "stranezze" attribuite al secondo successore di Augusto, che, dal punto di vista ... anagrafico, si chiamava Caio Cesare (o, più esattamente, Caio Giulio Cesare Germanico), ma è passato alla storia col soprannome di Caligola – datogli dai soldati dell'Armata del Reno, derivandolo dalla *caliga*, la calzatura militare, che, in formato ridotto (una sorta di "scarponcino"), egli indossava per il vezzo dei suoi genitori (Germanico e Agrippina figlia di Marco Agrippa e di Giulia figlia di Augusto) che amavano vestirlo da soldatino, essendo egli cresciuto negli acquartieramenti delle legioni al comando del padre – c'è quella di aver nominato "senatore" il proprio cavallo. Così si sente ripetere da chi vuole fare sfoggio di cultura, per stigmatizzare singolarità di comportamento e intemperanze di persone ... non gradite.

La notizia, però, non è esatta.

Intanto, non si trattava del "proprio" cavallo. Bensì del cavallo, chiamato *Incitatus*, appartenente alla "scuderia" circense dei Verdi (la *Prasina*), della quale Caligola era acceso tifoso (tanto da frequentarne la sede fermandovisi spesso a cena).

Poi, non ci fu alcuna nomina. Forse – ma solo stando a una diceria – l'intenzione di farla; e, in ogni caso, non al Senato (almeno direttamente).

Svetonio, nella sua biografia del secondo successore di Augusto (cap.LV), scrivendo della passione che l'imperatore aveva per le corse del Circo, c'informa che l'amore per *Incitatus* arrivava al punto che, alla vigilia di una gara, attraverso i suoi soldati egli imponeva "il silenzio" al "vicinato", perché il cavallo "non venisse disturbato". E, ancora, che per esso aveva fatto costruire una stalla di marmo con una mangiatoia d'avorio; che gli aveva regalato gualdrappe di porpora e finimenti ornati di gemme, e perfino una casa, arredata e completa di servi "affinché esso potesse ricevere al meglio le persone invitate a suo nome".

Il biografo conclude: " Si diceva anche che volesse nominarlo console", o, letteralmente, che lo avesse destinato al consolato": una carica, allora, poco più che onorifica che, tuttavia, poteva aprire le porte del Senato!

Svetonio parla esplicitamente di una diceria, nata, verosimilmente, per ridicolizzare una passione certamente smodata e altrettanto certamente, "chiacchierata". In ogni caso, la congiura che, il 24 gennaio del 41, per mano di un pugno di pretoriani guidati dal tribuno Cassio Cherea, fece fuori Caligola, sorpreso in un criptoportico del palazzo imperiale del Palatino, impedì che il presunto e folle proponimento venisse realizzato.

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 23

La spiritualità nella Roma antica

di **Marilù Giannone** *(II)*

Apollo si dice originato dagli Iperborei, è dunque una divinità per così dire importata. Ne siamo certi? Non è anche in questo caso una diversa omonimia per una stessa divinità? Chi erano gli Iperborei? Secondo gli antichi, essi erano un'antichissima popolazione vivente oltre le "cimmerie nebbie" del Nord. Indagini compiute nelle scritture degli antichi non ce ne danno altro che una mitica traccia. Visto che l'archeologia è una scienza giovane, dagli ultimi anni del 1900 essa ha avuto un notevole e crescente aumento d'importanza, con la conseguenza di scavi e ricerche nelle terre nordiche, in Russia, nell'Oriente. Bene, gli scavi effettuati nell'Europa del Nord rivelano popolazioni celtiche e germaniche, anche precedenti l'VIII secolo prima di Cristo, ma i reperti non coincidono con i racconti degli scrittori antichi in materia di progenitori. Si tratta senza dubbio di un ricordo di tempi ormai persi, che danno ancora qualche circostanza intorno a civiltà per così dire prediluviane. Infine non è possibile una ricerca filologica condotta sul filo di qualche dialetto moderno, che può avere tracce antiche, ma non è detto che esse appartengano al ceppo che si vuole indagare.

Apollo

Bene, Apollo: abbiamo dopo l'etrusco *Aplu*, il greco *Ap'helios* o *Afelios*, che vuol dire: opposto al Sole, vale a dire *apò* e *lùo*. È quindi il Sole nero dell'Alchimia? Può darsi, ma è allora il Sole che non si vede e dunque è un aspetto di… Osiride. E torniamo così alla divinità maggiore, quella che splende anche nella notte, che è presente anche dopo il tramonto, quella delle civiltà aventi come divino capostipite non più l'anno, ma la Luce che lo origina.

Ma restiamo a Roma. Prendiamo in esame Romolo, la cui esistenza è dubbia dal punto di vista della storia, (faccio appello al lavoro di Pallottino), e spiegata dalla filologia come un derivato di *Ruma* e non come origine del nome della città. Lo stesso vale per Remo. I due sono omologhi ai Gemelli greci Castore e Polluce? No, perché questi sono riconducibili alla presenza/assenza del Sole o all'alternarsi delle stagioni, "colui che brucia, che è caustico, e colui che sgorga, Polluce" il che è diverso, ma è lontano allo stesso modo da Romolo e Remo, che sarebbero invece riferiti a due essenze basilari della vita, la vita e la morte. Romolo e Remo sono figli della Lupa sacra, e con questo termine si ritorna al mondo etrusco, indubbio antecedente anche in materia religiosa di quello romano. Lupa ha origine dalla parola etrusca *Lupu*, che vuol dire, secondo Pallottino, Morandi ed altri illustri studiosi, "morte", colei che divora. Mi riferisco alle iscrizioni, per esempio: *Larth Velthunial Ramthal clan….. ci avils lupuce* . Il verbo *lupuce* qui è il passato di *lupu*, morire. L'animale derivato da questo concetto, il Lupo, sarebbe "colui che dà la morte", ma, per l'ovvia manifestazione doppia intesa dagli antichi circa l'aspetto di una divinità, è anche "ciò che è vita, che nutre". I Gemelli sono quindi estensione della divinità che dà la vita e la morte, poli entro i quali la vita trascorre. Essi sono dunque affini alle colonne del Tempio di Salomone, forse a Yang e Yin, manifestazioni del Dio Unico, infatti sarebbero generati dall'entità superiore .

Polluce

Il fatto che Lupa in seguito abbia avuto il significato negativo di prostituta è dovuto al fatto che la prerogativa di una divinità è la fecondazione, e dunque essa interpreta l'unione sessuale, con ampio rimando al fatto che questo mestiere, dedicato al Tempio, non era considerato delinquenziale. La prostituzione era eminentemente sacra, e non solo a Roma, e l'unione sessuale era parte delle celebrazioni della primavera e della maturazione delle messi, come testimoniano le ierogamie pubbliche. Il carattere strettamente legato ai misteri della fecondazione è impersonato dalla corsa sulla via Sacra dei *Luperci*, che aveva luogo a metà febbraio, quando la natura accenna al risveglio.

Accanto ai Gemelli si muovono Faustolo ed Acca Larenzia. Il primo è detto pastore, ma bisognerebbe interpretarlo come una divinità più che agreste affine al greco Pan. Pan deriva da *pàomai*, che vuol dire signoreggiare, Pan è il *Fanax* miceneo, il Padrone, Faustolo è quindi "il Signore" ed ha come nomi compagni Fauna. È da notare che nell'area sacra di S.Omobono vi sono reperti micenei. L'etimologia latina farebbe derivare da questo nome il verbo *faveo*, avvantaggiare, produrre un oggetto buono, in base agli esiti degli studi circa la *u* che è anche *v* nella lingua romana, con l'estensione del termine per indicare la *faba*, fava, la cosa che cresce sulla terra, quella che è prodotto per eccellenza. *Acca* per buona metà ha origini onomastiche preindeuropee, completate da *Larentia* che vuole impersonare il culto dei *Lares*, gli antenati che l'etrusco dio *Laran* (un altro nome di Apollo) preserva. Probabile pensare che *Acca* sia un aspetto della Dea Madre, e forse il nome vuol dire "acqua" o "l'origine", come il mitico dio *Caco*, dal quale deriva il vocabolo *cacumen* per voler dire "cima". Se guardiamo in controluce

Castore

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 24

tutte queste presenze, ci si accorge che nel significato essi sono affini: un Essere primo genera la vita con la partecipazione dell'elemento-natura. Il variare dei nomi è dovuto al fatto che le popolazioni componenti Roma erano diverse ed ognuna chiamava la divinità secondo la sua lingua. Non c'è stato sincretismo in quanto si accettava ogni omonimia, non ci sono state guerre di religione perché fin dalle remote origini Roma ha accolto ogni tipo di nome divino e del suo tempio.
Un ultimo esame a titolo di conferma di quanto si è adesso detto riguarda il Dio *Veiove*. Il nome sulle prime riconduce a Giove, che altri non è che il "Dio giorno, la luce". Forme arcaiche del nome Giove erano appunto *djevs* e per il significato si rimanda all'indoeuropeo *dwagh* ed a quanto resta anche nelle lingue germaniche per indicare lo stesso *day*, *Tag*, *jour*, passato da *daeg*.
Veiove è forse "il dio bambino, il giovane", secondo il termine *ve*. Aspetti di un dio bambino nel mondo mediterraneo ce ne sono dovunque: Dioniso ha perfino lo stesso significato: *theos* dio, e *nyos*, oppure *ùiòs*, che vuol dire bambino, nuovo, o figlio. L'etrusco *ve* o *vel* è la radice del nome latino *filius*, che quanto a derivazione indoeuropea è la stessa di *ùiòs* greco. È da ricordare che in etrusco la *f* non esisteva e che *u*, *o*, *v* avevano un suono simile, regolato in età tarda per opera dello studioso dell'etrusco per eccellenza, l'imperatore Claudio.
Veiove è il dio che si comporta come un bambino, e quindi tormenta, distrugge, sconvolge, fa *caos*. Il caos necessario perché tutto possa perfezionarsi, perché il male che lui provoca possa guarire per opera di Giove, aspetto benefico dello stesso e quindi uomo maturo, equilibrato, generatore di armonia. Non a caso nell'Isola Tiberina il Tempio primigenio era dedicato a questa divinità prima che ad Esculapio.
Il concetto di "male necessario" della stessa matrice del "bene assoluto" è un concetto che ci rimanda alle più arcaiche filosofie dualistiche del mondo, e che si ritroverà in tutte le cosiddette "eresie" , da quella catara a quella gnostica.
Restano ancora pochi aspetti dell'unico Dio da esaminare, che, anche se con situazioni e narrazioni diverse, indicano sempre Lui. Si tratta di Saturno, o *Sastre* il guerriero secondo i *Veda*, citato dai *Fratres Arvales* come aggettivo nell'invocazione a Marte: *satur fu, fere Mars* con il significato di "sazio, pieno", e Marte stesso, divinità della lotta e della morte, così come dell'energia creatrice che vince sul nemico. Per non ripetere le frasi già dette, è tutt'ora in fase di studio la probabilità che tutte queste differenze onomastiche riguardino la stessa denominazione del Sommo Dio inconoscibile in ere storiche che si sono succedute le une sulle altre.
Dispiace infine pensare che queste manifestazioni di un solo ed Unico Dio siano state viste come politeismo, facendo scadere a storielle i miti che le riguardano e che le spiegano. È invece sempre il nostro Creatore, che si dà a noi in mille raggi solo apparentemente differenti.

I PRODIGI DI ROMA

di ***Adriano Ottaviani Zanazzo***

In antico, il mondo non era che un riflesso del Sovramondo; un'unica realtà all'interno della quale vi erano rarefazioni, non interruzioni. E la natura parlava attraverso i suoi simboli: un albero caduto sulla via poteva rappresentare un avvertimento; ad esempio a non proseguire in una data direzione.

Prologo

Nel secolo ottavo prima di Cristo, a valle di sette colli, e sulle sponde di un fiume ancora senza nome, un nuovo Principio scese ad illuminare il mondo mediterraneo. Un Principio Solare che ha il potere di rendere organico e cosciente il mondo lunare delle umide nature. Un fenomeno che sembrò realizzarsi con la stessa "*necessità con la quale agiscono le grandi forze delle cose*." (Evola). Caratteri di una luminosità che fu propria ai cicli eroico-uranici nord occidentali; le stesse remote etnie che formarono il mondo germanico, celtico, baltico, armeno, macedone, greco ed indo-iranico. Né, per lo spirito originario di Roma, devono confondere le primitive influenze sabine ed, in maggior misura, etrusche, in quanto l'Etruria stessa, che per alcuni aspetti potrebbe apparire come l'iniziatrice di Roma, presenta caratteri certamente 'lunari', se non propriamente tellurici. Caratteri assai dissimili dallo spirito virile-solare dei *Patres* che formò il mondo romano. Spirito di una chiarezza essenziale ed estranea ai misticismi dei precedenti culti mediterranei. Una concezione, quella romana, di continuità e fedeltà per la quale "*il non avere una Fides e l'inseguire le mutevoli direzioni della fortuna, marca, di fronte al Romano, il Barbaro*." (Livio)
Una *Fides* traslucida ed oggettiva anche nella concezione del *Numen* quale potenza preternaturale non rappresentata e che sopravvisse alla successiva ipostasia del *Deus* ove il rapporto con il *Sacrum* si continuò, non tanto attraverso una sorta di 'preghiera', quanto per mezzo di una azione esercitata su forze invisibili con l'esatta determinazione di un Rito. Il termine *Sacrilegium* definiva, infatti, non l'omissione di un *pathos* o di una deferenza, ma la non corretta formulazione di un Rito. Una posizione di chiarezza di fronte al Sacro che ritroviamo nei primi periodi vedici, iranici, achei e persino estremo-orientali.

Riguardo poi alle verità magico-sacrali racchiuse nei simboli e nei miti, ricordiamo il significato del fico *Ruminal*, l' albero sotto il quale approdò la cesta dei Gemelli. Questo ripete il simbolismo universale dell'Albero della Vita, nonché del nutrimento superiore della conoscenza, mentre i Gemelli si uniscono al tema iniziatico dei 'Salvati dalle Acque' (qui intese come

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 25

'materia' seduttiva). Vi si affianca, inoltre, il simbolismo del lupo che nel mondo celtico e germanico venne associato alla luce, ed in quello greco allo stesso Apollo Iperboreo quale divinità della luce solare. (*Lykos* -' Lupo' e *lyke* - 'luce' hanno medesima radice).

I Romani mai dubitarono di dovere a forze divine la loro fortuna (*Felicitas*) ed attraverso i Riti, atti a rinforzarne il legame, si continuò l'idea virile dello Stato. "Sempre, nelle solennità, una Vestale, accompagnata dal Pontefice, saliva sul Campidoglio a far voti per la grandezza eterna di Roma." "Il Campidoglio era il simbolo della fedeltà di Roma alla Parola data, della sua austera Religione, della riconoscenza verso i più eletti dei suoi figli e di inesorabile severità verso gli indegni. Roma non aveva nulla di più sacro." (U.E. Paoli)

Bartolomeo Pinelli, Romolo e Remo allattati dalla Lupa

E questa *Fides*, nella coscienza di appartenere ad un disegno organico e grandioso, continuò a glorificare anche l'intimo sentire del singolo che poté trarne luminosità e potenza per il superamento interiore di ogni elemento puramente naturalistico.

Riconoscere i simboli

Nel riferire alcuni tra i prodigi tramandati da Livio come da Tacito e ripresi poi da Dione Cassio già nel terzo secolo, non possiamo prescindere da un punto di vista essenziale: la corrispondente organicità che nei mondi della Tradizione esisteva tra ordine fisico ed ordine metafisico. È bene premettere che per *Tradizione* non si debba necessariamente intendere un dato periodo storico, quanto piuttosto un Principio metastorico nel quale "la vita degli uomini era simile a quella degli Dei" (Esiodo). Dovunque, sia in Oriente che in Occidente, questa Conoscenza, non ancora secolarizzata nella Storia (intesa come 'Civiltà del Tempo', quindi del divenire e del non-essere) rappresentava un asse incrollabile intorno al quale l'intera vita veniva ad essere ordinata. Potremmo dire che se l'uomo moderno tende a formarsi l'immagine della realtà attraverso l'osservazione dei fenomeni, l'uomo della Tradizione *conosce* già nel Principio la verità che li trascende. Attraverso tale conoscenza, la stessa natura più non appare come un mondo organico-inorganico, ma come la condensazione di una realtà che vive anteriormente ad essa. Riguardo quindi al Prodigio, ovvero al 'segno' profetico, quello che si è detto valido per i movimenti astrali è altrettanto valido per ogni fenomeno naturale, il quale, derivando da un Principio superiore, ne diviene la diretta espressione.

Ciò vale tanto per gli avvenimenti storici, quanto per la vita quotidiana del singolo. "Tale carattere simbolico" afferma il Guenon " benché comune a qualsiasi fatto storico, è particolarmente chiaro per quel che si riferisce alla Storia Sacra, come per la vita del Cristo, ad esempio, nella quale ritroviamo tali Simboli con impressionante evidenza".

Ma il secolarizzarsi del mondo ha ormai provocato una incolmabile distanza da quello che fu detto Satya-Yuga nella Tradizione indù ed Età dell'Oro nell'opera di Esiodo. Una grande *eclissi* (da *ekleipo* = 'io abbandono') che non riguarda soltanto l'Occidente moderno, ma la Storia nella sua interezza e quindi lo stesso mondo classico. La civiltà di Roma apparve infatti in un periodo che, seppur remoto, era già contraddistinto da quelle crisi che in gran parte del Mediterraneo erano venute a manifestarsi "e se si prescinde dal Sacro Romano Impero" afferma Evola "in Roma va considerata l'ultima grande reazione contro tale crisi; il tentativo, vittorioso per un intero ciclo, di sottrarsi alle forze di decadenza già in atto tra quelle popolazioni." E nella Civiltà di Roma, come in ogni civiltà dai retaggi tradizionali, non poteva esservi separazione tra 'religioso' e 'civico'. Per ogni cittadino era cosa del tutto naturale fidare nelle interpretazioni dei sacerdoti, com' era altresì importante osservare i *segni* che nel quotidiano potevano manifestarsi. Il mondo, dunque, come riflesso del Sovramondo.

Note sulla divinazione a Roma

Era essenzialmente di due specie: la prima, detta ad artificio o esterna, veniva letta nei fenomeni celesti e nel canto e nel volo degli uccelli (considerato fausto se alla sinistra ed infausto se alla destra dell'Augure rivolto a settentrione). A questa si affiancava poi la scienza aruspicina dell'Etruria. L'altra, invece, quella intuitiva o interna, era di tipo spontaneo e si verificava mediante il contatto dell'uomo con la volontà divina: ciò attraverso i sogni, nella visione delle ombre dei morti, oppure, ma ciò soprattutto in Grecia, per mezzo degli oracoli.

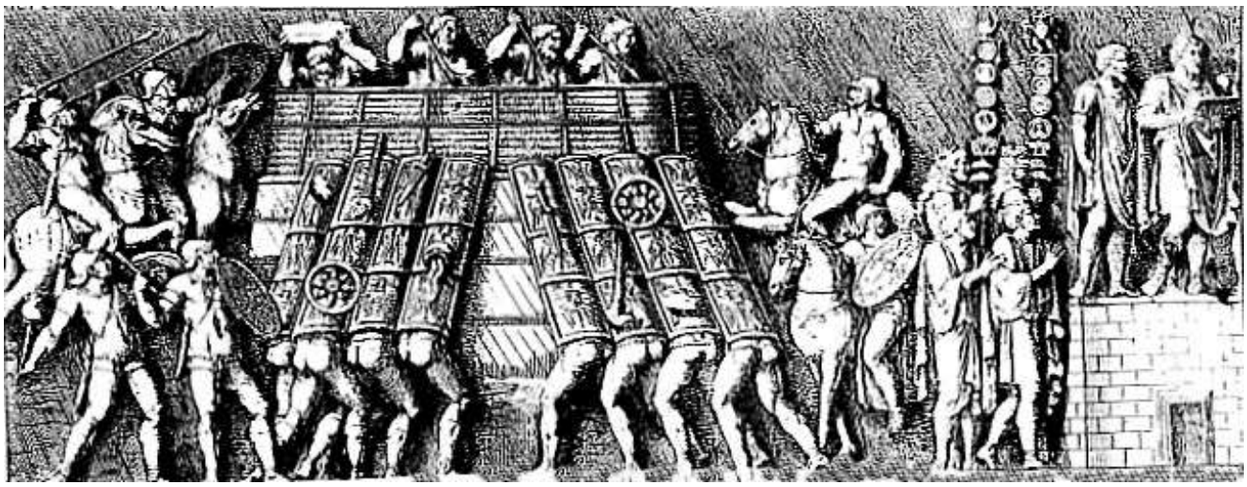
impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 26

LA COLONNA DI MARCO AURELIO

disegni di ***P. S. Bartoli*** - commento di ***Fabio Massimo Carratù*** ***VI puntata***

L – LI. In basso, si nota un altro distaccamento romano, impegnato nei folti boschi a stanare molti barbari, mentre in alto, sulla destra, Marco Aurelio, con i suoi fidi Legati e Consoli, riceve una delegazione di numerosi cittadini, appartenenti a varie tribù (Alemanni, Quadi, Jagizi), tutti abitanti dell'estesa regione della Germania, che invocano clemenza.

LII – LIII. Finalmente, i barbari, molti dei quali sono caduti o fatti prigionieri, sono domati. I superstiti chiedono clemenza a Marco Aurelio che non manca di deplorare il loro inaccettabile comportamento, un vero attentato alla sicurezza dei confini imperiali.



LIV. Non tutti i barbari sono però stati disposti ad arrendersi, per cui i Romani sono costretti a riprendere i combattimenti con l'assedio delle città ancora ribelli. La scena, molto realistica, vede in azione la cosiddetta "testuggine romana", una coordinata manovra militare, per cui, ogni soldato alza contemporaneamente agli altri, il proprio scudo sulla testa del commilitone che lo precede, in modo da assicurare a tutti un'adeguata protezione dal lancio di pietre e di dardi gettati su di essi, dall'alto delle mura, da parte degli assediati.

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 27

LV – LVI. Sulla destra si può assistere alla scena del trionfo romano, con Marco Aurelio che, di fronte ai gloriosi stendardi ed alle insegne delle sue legioni, con le armi ed i trofei sottratti ai barbari, proclama solennemente la Vittoria, simbolicamente rappresentata da una Dea che sorregge uno scudo sul quale è scritto: *VIC GER* (Vittoria sui Germani).

LVII. I barbari, almeno temporaneamente, hanno deposto le armi, sospendendo le ostilità. Una loro delegazione (in alto) è ricevuta da Marco Aurelio, attorniato dai suoi fidi generali. Una famiglia, evidentemente profuga, composta dai due genitori e da un bambino, si sta informando da un cavaliere romano se può tornare al proprio villaggio.

LVIII. Lungo la riva di un fiume, la cavalleria romana è impegnata a sconfiggere le ultime sacche di resistenza nemica, mentre, in basso, si notano due profughi con armenti, probabilmente requisiti dai Romani. In alto, a destra, si distinguono, imponenti, le figure degli ufficiali romani che, in una radura, in applicazione del trattato di pace, impartiscono opportune disposizioni agli abitanti dei villaggi occupati.

(continua)

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 28

Le Ottobrate Romane

<Il *Carnevale di Ottobre* è la festa della vendemmia: le uve mature mettono la gioia nell'animo dei vendemmiatori; il vin nuovo grilla e zampilla; il suo razzente infonde novella vita per le vene e pel celabro; và nelle gambe e queste danzano; dà nel gorgozzule e questo canta e trilla; dà nelle mani e queste battono il cembalo, scuotono le nacchere e strimpellano il chitarrino. Prova certa che la causa fisiologica degli autunnali tripudi è il vino, e le Ottobrate sono la vera festa della vendemmia, si può ricavare da un fatto notorio: da quando (se non erro fu il 1856 o '57) la muffa e crittogama cominciarono a rodere, marcire ed incenerare le viti, per 5 o 6 anni non si videro più festeggiarsi le Ottobrate; da quell'epoca luttuosa man mano decadde il gioviale costume, fino al quasi estremo languore di oggi.

Nel pomeriggio di tutti i giovedì, domeniche ed altre feste di Ottobre, uomini, donne, ragazzi, si riuniscono indossando i più belli abiti di gala. Si abbandonano tutti i lavori, serransi le botteghe; l'asce, i martelli, le spole, le navette tacciono per la Lungara, la Lungaretta, lo stradone di S. Gallicano e di S. Francesco a Ripa. Non v'ha popolana, per quanto misera, che non volesse godere di qualche giornata di Ottobre in carrozza, fare una buona merenda, e menarla ridda in un prato a suon di cembalo e mandolini.

Le popolane dalle superbe sembianze in quei giorni sembrano tante *ladies* e principesse. (…)Nell'alta tenuta delle maggiori solennità all'acconciatura del capo le Minenti aggiungevano bombette o tube da uomo con rose e penne altissime svolazzanti. Questo cilindro era il famoso *ramoské*, detto così perché di feltro *rat muské* (sorcio moscarolo), nero, con pelo lungo e sempre arruffato a posta, ornato di fiori, di nastri, di penne dai vivaci colori. Le bombette di *ramoské* erano altresì contornate di fregi di pittura che si potevano variare a piacimento secondo la circostanza.
Le Minenti splendevano per collane d'oro, gemme e pietre preziose; avevano il collo ed il seno coperto di catenoni d'oro e alle orecchie lunghe *scioccaje* (orecchini a campanella) cariche di grossissime perle, vere perle orientali; l'oro *doublé*, le perle romane, i brillanti *strass*, questo lusso della moderna miseria, era sconosciuto o meglio aborrito dall'opulenza plebea.

Le nostre antiche popolane sfoggiavano le vesti più appariscenti. Un gran fazzoletto di seta, per solito di rosso fiammante, o di altro vivo colore, copriva loro le spalle, incrociato sul petto e annodato alla vita; non indossavano in tali solennità che abiti di seta e di velluto ponsò, verde o giallo, tempestato di margheritine, o di seta cruda collo strascico; le maniche erano a polsini; la veste scendeva al collo del piede; avevano scarpette basse, coi fibbioni d'argento esse pure, ovvero andavano in stivalini verniciati di vario colore o in calzarini di seta verde o rosata.>

(Da "Il Cracas", Ottobrate Romane, 29 ottobre 1893)

Le carrozze delle Minenti

<In cotesti giovedì d'ottobre (…) le Minenti sono ben dodici per carrozza. Tre a cassetta, sei nella cassa e sino a tre o quattro sedute entro il mantice battendo i cembali, incoronate d'ellera e di rose (…) Come bisogna stare all'erta nelle vie di Roma per non essere schiacciati dalle carrozze! Tanto corrono a prova que' cocchieri per oltrepassarsi e giugnere primi alla taverna.>

(Padre Antonio Bresciani, "Edmondo o dei costumi del popolo romano", Milano 1862)

L'ottoberate a Ttestaccio

<Siccome Testaccio stà vvicino a Roma, l'ottobbere ce s'annava volentieri, in carozza o a piedi. Arivati llà se magnava, se beveva quer vino che usciva da le grotte che zampillava, poi s'annava a bballà er sartarello o ssur prato, oppuramente su lo stazzo dell'osteria der Capannone (che allora apparteneva a mio padre Carlo), o se cantava da poveti, o se giocava a mmora. La sera s'aritornava a Roma ar sono de le tammurelle, dde le gnacchere e dde li canti:
"A la reale,
l'ottobbre è fatto com'er carnovale!"
E ttanto se faveca a curre tra le carozze e ccaretelle, che succedeveno sempre disgrazie.>

(Giggi Zanazzo, Tradizioni popolari romane, parte II)

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 29

L'ottobbrata de Nannarella

Giuvedì avemo fatto l'ottobbrata
in de la vigna de li mi' padroni;
ciavessimo l'arosto, l'insalata…
stassimo propio come signoroni.

Ciariuscì bbene puro la ggiornata:
un'aria che slargava li pormoni,
ma 'gni vorta ch'io faccio 'na vignata
bbisogna sempre che mme s'arimponi.

Doppo magnato, Checca e Celestino
se messeno a bballà la tarantella,
io sonavo appoggiata a 'n tavolino.

'Nder mejo scappò ffora Cinicella,
e un po' cch'è mmatto, un po' cciurlo dar vino,
me prese e mme sfasciò la tamburella.

(da Er Mago de Bborgo, Lunario pe' 'r 1890, scritturato in der parlà romanesco da Padron Checco e Trilussa)

VIAGGIATORI A ROMA

di ***Renato Mammucari***

Joachim du Bellay

(Lire 1524 – Parigi 1560)

Poeta e letterato francese, studiò diritto a Poitiers e a Parigi presso l'umanista Dorat. Insieme ad altri studiosi e filologi fondò il circolo culturale *Le Pléiade* e ne pubblicò il manifesto *Defence et illustration de la langue françoise* (1549).
Nel 1553 accompagnò a Roma, quale segretario, il cugino cardinale Jean Du Bellay, rappresentante del re di Francia. Roma lo ispirò fin dal primo contatto, soprattutto quando ebbe modo di fare la conoscenza con scrittori e letterati umanisti e poté ammirare la poesia del Petrarca, divenendone oltralpe uno dei massimi esponenti. La permanenza a Roma venne narrata da du Bellay con una certa mestizia, soprattutto quando descriveva le rovine della Città antica, simbolo della caducità delle cose umane e del crollo degli imperi: "Così a poco a poco crebbe il Romano Impero, finché fu depredato da barbara mano; e d'esso non lasciò che queste antiche tracce…"
Le Antiquités de Rome è giustamente considerata un'opera tra le più significative del Rinascimento in quanto, così precorrendo sensibilità proprie del Romanticismo, oltre ad essere il primo canzoniere cinquecentesco che non si basa esclusivamente sull'amore, indaga le antichità romane in forma poetica.
Dopo quattro anni di soggiorno nella Città eterna, du Bellay cominciò a sentire la nostalgia per il suo paese, stato d'animo che gli ispirò opere poetiche come: i *Poemata Latini*, le *Antiquités de Rome* e i *Regretes*, che si rifanno a moduli petrarcheschi.

La grandezza del nulla
di ***Joachim du Bellay***

Né il furore della fiamma distruggitrice
né le ferite del ferro vittorioso
né le devastazioni del soldato furioso
che tante volte ti ha saccheggiato
né il cambiamento improvviso
della tua fortuna
né il morso dei secoli invidiosi
né il dispetto degli uomini e degli Dei
né la tua stessa potenza
schierata contro di te
né il turbine dei venti impetuosi
né la piena di quel Dio tortuoso
che tante volte ti ha coperto
delle sue onde
hanno talmente abbassato
il tuo orgoglio
che la grandezza del nulla
ch'essi ti han lasciato
non faccia ancora meravigliare
il mondo.

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 30

POETI ROMANESCHI PRE-BELLIANI

di ***Elisabetta Di Iaconi***

"Il Jacaccio" di Giovanni Camillo Peresio

(parte VI)

La sentenza con cui inizia il 7° canto ("Chi d'animal cornuto s'è fidato/ a l'improviso è stato po' scornato") mi suggerisce un piccolo approfondimento sullo stile di Peresio. La sovrastruttura erudita delle sue ottave si apparenta maggiormente con lo stile rinascimentale anziché col barocco. Mancano le iperboli sbalorditive, i bizzarri accostamenti del Marinismo. Le sentenze morali con le quali inizia ogni canto hanno l'intento di ammaestrare. Un analogo didattismo si riscontra nella tendenza a spiegare dottamente l'etimologia di un termine, o la storia di una località. Nelle similitudini il poeta si dimostra attento e arguto ed esprime un sottile umorismo. Ecco un atteggiamento di Crizia, paragonata ad una "biocca" (strofa 33 del canto 1°):"Veduta havrete già più d'una biocca/ spizzicar foglia, o pur ruspar la terra./Le zampette menanno spesso crocca;/ quanno un co' l'acqua la recrope e atterra,/ capitonna a l'ingiù per quanno è tocca,/ s'alza e se grulla,e recroccanno sferra:/ Monna Crizia a la vesta un sguallo dette,/come la biocca, e sborbottanno annette". La giocosità del poema è affidata in buona parte a modi di dire proverbiali che arricchiscono pittorescamente il discorso. Eccone alcuni esempi: (canto 1° "Che spolverata fu a più d'un la schina/ fu percosso"); (canto 2° "Lustrato 'l selcio havenno de galoppo/ camminava alla svelta"); canto 4° "E de Nuccia 'l pensier morì de fonghi" (morì male). Canto 7°. Tutti fuggono per evitare la vaccina infuriata e Cola di Rienzo cade. Jacaccio cerca di domare l'animale con una specie di corrida improvvisata. Monna Cecia racconta a Nuccia che "in Navona" ci sono uomini "a migliara" e la fanciulla corre per incontrare l'amato bene. Egli però incorre nella solita serie di disavventure (cade su un mucchio di calce, scivola sulle uova recate nel grembiule da una vecchietta, ecc.). La servizievole Monna Cecia va in cerca di Jacaccio, sempre su preghiera di Nuccia accesa d'amore. Il nostro eroe decide di passare sotto le finestre della sua bella in veste di bicchieraio, ma un monello gli rompe tutta la mercanzia. Ed ecco che Peresio ci presenta le avventure di Titta alla Caffarella, dove si sofferma in un giardino adorno di statue; ma un orribile nano le fa muovere e il povero trasteverino viene picchiato. Un colpo di fionda fa scomparire i prodigi e il personaggio si ritrova, tra bellissimi giochi d'acqua, vicino alla fonte della ninfa Egeria. La fata gli regala un berretto che fa volare e un paio di occhiali contro gli incantesimi. All'Osteria del Corno il poeta Pianella elogia uno strano tipo vestito alla moda, un insolente che era "servitor patrone a Rienzo"; ma interviene un musico castrato e la discussione degenera in rissa. Canto 8°. Fa la sua comparsa un togato: è il poeta che si fa l'autoritratto. Crizia trasforma il cortigiano in cocuzzone e il musico in raponzolo. Il togato si lancia in una serie di amare considerazioni sulla iniquità delle corti. Rimpiange di aver logorato i suoi anni migliori con un finto mecenate e conclude di mirare solo alla gloria: "Tutto val del bel lauro una fraschetta". In un baleno Crizia lo fa diventare "lauro badial pe' i fegatelli". La mattina seguente passa a volo sull'Osteria Titta che cerca Tolla, ma i diavoli gli preparano un miraggio; una barchetta con l'immagine di una donna somigliante a Tolla. Titta la segue fino a Fiumicino. Poi si trasferisce con lei su una tartana che una tempesta fa affondare ad Algeri, "l'infame di corzar recetto". Titta viene catturato. A Roma Jacaccio riprova a vedere Nuccia e si improvvisa "pilaro", ma l'asino che trasportava i tegami fugge. Nuccia si dispera e di sera Jacaccio tenta di accostarsi alla sua casa. Vede due ombre e sospetta, tanto più che arriva Truffaldo, un altro corteggiatore della fanciulla. La trasteverina medita una burla: invita Truffaldo a mettere il braccio nella "gattarola" con la scusa di regalargli un anello, ma gli dà un colpo di "stennerello". Con la fuga di Truffaldo termina il canto.

COLLANA TIBERINA

Il nuovo prodotto editoriale di Pagine per la diffusione della cultura dello scrivere

La Casa Editrice PAGINE ha inaugurato la nuova collana TIBERINA, rivolta alla pubblicazione di testi di vario argomento, in prosa e in poesia, in lingua e in dialetto: romanzi, saggi, racconti, raccolte di poesie, cataloghi d'arte e di fotografia, ma anche letteratura per ragazzi e libri per bambini, perché la buona lettura abbia uno strumento in più per una diffusione capillare rivolta a tutti e a tutte le età. Gli abbonati a Voce Romana potranno usufruire di condizioni particolarmente vantaggiose.

Per informazioni scrivere a: voceromana@tiscali.it; romatiberina@gmail.com

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 31

BIBLIO-MANIA ROMANA

a cura di ***Paolo Emilio Trastulli*** *(IV)*

GIOVENALE, Giovanni Battista, *La Basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma, Biccheri, 1895, in 8°, pp. 26 con illustrazioni e una tavola fuori testo

ANIVITTI, Francesco, *Memoria del prodigio avvenuto nella sacra immagine di Gesù Nazareno venerata nella ven. Chiesa di S. Maria in Monticelli*, Roma, Tipografia Apostolica, 1854, in 8°, pp. 12 con una tavola fuori testo

PELLEGRINI, Angelo, *Indicazione dei monumenti principali di Roma antica e moderna, scritta con la massima brevità ed in forma di guida*. Seconda edizione riveduta, ampliata e corretta dall'Autore, Roma, Fratelli Pallotta, 1867, in 18°, pp. 288

PISTOLESI, Erasmo, *Descrizione di Roma e suoi contorni con un nuovo metodo breve e facile per vedere la città in otto giorni adorna di incisioni de' primi bulini*, Roma, Gallarini, 1846, in 16°, pp. 682 con una pianta e sette tavole incise in rame (di Cottafavi ed Amici) compresa l'antiporta

MARGOTTI, Giacomo, *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio Nono*, Milano, s.i.e., 1857, in 16°, pp. 560

Istruzioni e Regolamenti per gli utenti dell'Acqua Pia Marcia, pubblicati dalla Direzione della Società per ordine del Consiglio d'Amministrazione, Roma, Sinimberghi, 1885, in 16°, pp. 63

Osservazioni e confronti dei progetti del Cav. Ostini e del Sig. Cerafogli e C. sullo smaltimento delle immondizie della città di Roma, Roma, Centenari, 1891, in 8°, pp.15

Regolamento edilizio del Comune di Roma, Roma, Cecchini, 1887, in 8°, pp. 34

MAES, Costantino, *Vesta e vestali. Guida popolare alle odierne scoperte*, Roma, Tipografia dell'Ospizio di San Michele, 1884, in 16°, pp. 171

MONTAGNANI-MIRABILI, Pietro Paolo, *Il Museo Capitolino e li Monumenti antichi che sono nel Campidoglio*, Roma, s.i.e., 1820/1826, in 8°, 4 tomi in 6 volumi, pp. VII-152, IV-148, IX-112, IX da 113 a 227, X-115 (da 116 a 230), con trecentoventitre tavole fuori testo (i sei volumi illustrano le statue, i busti imperiali e degli uomini illustri situati in Campidoglio)

RIGHETTI, Pietro, *Descrizione del Campidoglio*, Roma, s.i.e., 1833/1836, in folio, 2 tomi, pp. 202-200, con complessive trecentonovanta tavole fuori testo, alcune delle quali ripiegate

Relazione degli ultimi giorni di G. Monti e G. Tognetti giustiziati in Roma il dì 24 novembre 1868, Roma, Tipografia della Civiltà Cattolica, 1868, in 16°, pp. 51

UGGERI, Angelo, *Dalla Basilica di San Paolo sulla via Ostiense, Nota*, Roma, presso l'Autore, e da Scutellari in via Condotti, 1823, in folio piccolo, pp.18 (1) con incisione in rame al frontespizio (l'incendio della Basilica) e due incisioni in rame fuori testo (progetto di restauro della Basilica distrutta dall'incendio)

Memore intorno alla Chiesa de' Ss. Biagio e Carlo a' Catinari in Roma, Roma, Morini, 1861, in folio massimo, pp. 40 + indice, con quattro grandi tavole di piante e sezioni della chiesa

FALCONIERI, Carlo, *Memoria intorno alla vita e alle opere di Bartolomeo Pinelli*, Napoli, Gravina, 1835, in 8°, pp. 39 (ritratto di Pinelli in antiporta e in fine il catalogo delle sue opere incise)

BOVET, Ernest, *Le peuple de Rome vers 1840 d'aprés les sonnets en dialecte trastéverin de G. G. Belli*, Neuchatel, Attinger, 1897, in 8°, pp. 164 (2)

BESSO, Marco, *Roma nei Proverbi e nei Modi di dire. Saggio*, Roma, Loescher, 1889, in 8°, pp. 8 nn, 184

PERICOLI, Pietro, *L'Ospedale di S. Maria della Consolazione di Roma dalle sue origini ai giorni nostri*, Imola, Galeati, 1870, in 4°, pp. XI-307-175, più indice

BONETTI, Antonmaria, *Venticinque anni di Roma capitale d'Italia e i suoi precedenti (1815-1895)*, Roma, Filiziani, 1895, in 8°, voll. 2, pp. 487-483

SALA, Giuseppe Antonio, *Diario romano degli anni 1798-99. Scritti vari*, Roma, presso la R. Società Romana di Storia Patria, 1882-1888, in 8°, voll. 4, pp. 300 ca ognuno

Regole per gli ascritti alla divozione della buona morte e compendio delle indulgenze che possono conseguire tutti i fratelli e sorelle della Congregazione, Roma, s.i.e., 1811, in 12°, pp. 12

DE SANCTIS, Luigi, *Roma papale descritta in una serie di Lettere con note*, Firenze, Tipografia Claudiana, 1871, in 16°, pp. 552

BENETTELLO, Bartolomeo, *Il ritorno a Roma di Pio VII P.M. Carme latino volgarizzato liberamente da Clarindo Pitoneo*, Treviso, Tipografia Andreola, 1827, in 16°, pp. 17

Il Sepolcro di S.P. Pio IX nella Chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma, Milano, Tipografia S. Giuseppe, 1890, in 8° grande, pp.45 (con molte incisioni nel testo)

Raccolta di n. 50 vedute di Roma e contorni disegnate dal vero nel 1858, Roma, Santarelli, 1858, in 4° album, con cinquanta vedute incise in rame

GATTI, Giuseppe, *Statuti dei mercanti di Roma (per cura dell'Accademia di Conferenze Storico-Giuridiche)*, Roma, Cuggiani, 1885, in 4° grande, pp. LXXVI-304 (con quattro tavole fuori testo) *(continua)*

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 32

INTERVISTE ROMANE

(www.intervisteromane.net) di ***Gianfranco Gramola***

A tu per tu con la showgirl Adriana Volpe

Adriana Volpe è nata a Trento il 31 maggio 1973. Ha iniziato la sua carriera come modella, ma dopo un anno e mezzo di passerelle importanti ha deciso di lavorare in Rai e per tre anni affianca Frizzi a ***Scommettiamo che?*** Poi lavora a Tmc2, dove in diretta conduce ben 300 puntate di una trasmissione "informatica" per ragazzi, seguita poi con l'esperienza cinematografica di ***Croce e delizia***, di Luciano De Crescenzo (1995) e quindi il ritorno in Rai. Adriana raggiunge il massimo successo tra il 2003 e il 2004 con le trasmissioni di Michele Guardì tanto che nella stagione 2004/5 e in quella successiva la ritroviamo tutti i sabato e tutte le domeniche su Rai 2 alla conduzione di *Mattina in Famiglia* e *Mezzogiorno in Famiglia* con Livia Azzariti, Tiberio Timperi e Marcello Cirillo. Nella stagione 2009/10 la troviamo nel programma "Fatti Vostri" insieme all'amico Marcello Cirillo e al simpatico Giancarlo Magalli. Bella e simpatica la bionda trentina confessa che da ragazzina era veramente brutta. Era magra come un palo della luce, aveva i capelli neri come Olivia di Braccio di Ferro, a 13 anni era alta 1,76 e viveva nell'imbarazzo di dover mettere le zeppe sotto il banco per farci entrare le gambe. Soprannominata "The body" per le curve perfette del suo fisico, Adriana oltre ai genitori Giuseppe (ex maresciallo dei carabinieri) e Lina, è molto legata a nonna Anna, la nonna *tour*, come la chiama lei, perché gira l'Europa tra santuari e luoghi di culto.

Quando sei "scesa" dalla tua Trento per venira a Roma, Adriana?

Sono arrivata a Roma nel '92, quindi si parla di un bel po' di tempo fa e venivo già da una grande città che era Milano e quindi l'impatto tra Milano e Roma non l'ho sentito molto, mentre tra la mia Trento e Roma sì. Faccio un esempio banalissimo… se tu devi andare dalla Nomentana, dove c'è la produzione Rai (Dear) all'Eur oppure a Trastevere ci vuole in media 45-50 minuti. Se devi fare Trento – Verona che sono 96 Km, ci si impiega di meno che da un capo all'altro della città di Roma. Per cui con questo mio "metro" trentino, all'inizio mi sono trovata molto male, perché mi sembrava di perdere tempo chiusa dentro una macchina e di soffocare in mezzo al traffico. L'inizio è stato proprio duro, ancheper queste piccole cose come lo spostamento con la macchina oppure i tempi stretti della vita quotidiana. Poi dopo ci si abitua e ci si rende conto che la vita in una città grande come Roma è così.

Si cambia il "metro" e ci si adegua a tutto. Poi adesso ho ovviamente una sensibilità diversa rispetto ad un trentino per quanto riguarda tante cose. Dopo 14 anni il tempo forgia molto e sono diventata mezza romana. Ho un buon rapporto con Roma, ho comprato casa e ho fatto ormai le radici qui…

A proposito di casa tu hai abitato sempre nel centro storico?

Sì! Sempre in centro.

C'è una zona di Roma che ami particolarmente?

Io amo molto la zona Prati, perché è il fulcro della mia vita quotidiana. Ho 10 anni di lavoro passati qua. Sono legata a viale Mazzini, a via Teulada, a piazza Risorgimento e a San Pietro. Questi sono i posti a cui sono più legata e che più frequento e anche i ristoranti che mi piacciono sono in questa zona… Questo quartiere è come un piccolo paese, per me.

I romani come li trovi?

Io adoro i romani. Sono simpatici, goliardici, disponibili, sempre aperti e con la battuta pronta. Sono straordinari. Difficile annoiarsi con loro.

Frequenti la Roma by night?

No! Pensa che per sette anni ho condotto "In famiglia" e adesso " I Fatti Vostri", che sono programmi che impongono rigore e molta disciplina, se no non ce la fai. Sono programmi abbastanza duri, perché iniziano a settembre e finiscono in maggio e quest'anno proseguiamo fino a metà giugno, per cui è quasi impossibile frequentare la Roma *by night*. A parte qualche cena fuori o qualche prima teatrale.

Qual è stata la tua più grande soddisfazione in campo artistico?

Ma ci sono tante cose, devo dire. La soddisfazione di essere diventata giornalista-pubblicista, la soddisfazione di essere riuscita grazie al mio lavoro a spostare soldi e capitali per beneficenza che magari probabilmente in altri modi sarebbe stato più difficile. È un lavoro apparentemente molto superficiale che le persone superficiali possono ritenere tale: in realtà è un lavoro che dà tantissimo, c'è un grande sacrificio dietro per mantenere il successo e per mantenere i ritmi lavorativi di base; se c'è l'impegno si riescono ad ottenere dei grandi risultati. Io sinceramente trovo tante soddisfazioni nella mia quotidianità.

Ma i tuoi genitori che futuro sognavano per te?

Di sicuro non si aspettavano questo (risata). Loro pen-

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 33

savano che avessi le caratteristiche per diventare un buon avvocato, o almeno era un loro sogno. Avendo fatto il Liceo Scientifico pensavano che poi avrei intrapreso la carriera forense. In realtà non è che mi sono allontanata molto, perché poi alla fine è un lavoro di grande dialettica anche questo, è un lavoro di relazioni dove devi difendere comunque il tuo campo e cercare di ampliarlo sempre più, per cui poi alla fine molte analogie le trovo.

Ma nella tua famiglia c'è qualche artista?
No! Assolutamente. Detto tra noi trentini, chi parte da una regione come la nostra di sicuro non parte avvantaggiato, perché non hai Cinecittà a due passi. Siamo una città di provincia con tanti pregi sicuramente, ma per chi fa questo mestiere è tutto in salita. Quando ho iniziato io non c'era neanche un teatro funzionante a Trento. Il Teatro Sociale era chiuso e l'hanno inaugurato pochi anni fa. Quello che andavi a vedere era l'Auditorium Santa Chiara. Di cinema adesso ne abbiamo solo quattro. Per cui chi ama lo spettacolo, nel Trentino è tutto in salita. Non abbiamo una grande cultura dello spettacolo.

La cosa più cattiva che hanno scritto su di te?
Forse avrò la memoria corta ma cattiverie gratuite non ne ho mai lette. Prese di posizione, ma in quello che dicevano comunque mi rispecchiavo e mi rivedevo.
Nella mia carriera si possono vedere delle scelte giuste ed alcune scelte discutibili e se qualcuno ha messo in discussione alcune scelte, lo rispetto perché comunque è un'altra parte della medaglia. Una critica io l'ho sempre vista in modo costruttivo, mai gratuita. Per me la critica non è una critica in negativo. Ho trovato delle critiche costruttive che m'hanno fatto riflettere e delle volte fatto cambiare strada. Probabilmente è un lato da tenere ben presente e quindi occorrerà aggiustare il tiro. L'ho sempre presa così e quindi se vado a fare un bilancio non mi vengono in mente critiche che mi hanno fatta star male.

Il complimento più bello che hai ricevuto?
Dalle persone alle quali tengo di più. Dal regista Michele Guardì, da mia madre perché, rispetto a mio papà che è un po' più generoso, da buona trentina prima di dire "brava" ce ne vuole e quando lo dice io salto di gioia.

Com'è il tuo rapporto con la Fede?
Forte e intenso. Forte perché ho due grandi fortune: la prima perché ho una famiglia estremamente credente e praticante e questo aiuta moltissimo perché l'esempio è importante. I miei credono molto e guarda caso abitano proprio di fronte ad una chiesa. Se sei circondata da persone che non credono o sono scettiche la faccenda è tutta in salita, cioè è tutto più difficile. La seconda fortuna è che ho un compagno non solo molto credente ma anche praticante parecchio, nel senso che va spesso nei pellegrinaggi; adesso abbiamo organizzato per andare insieme a Medjugorie. È una persona molto attiva sia nel volontariato sia nella propria realtà cristiana. Ho queste due grandi fortune che sono come due colonne che mi tengono in piedi e mi sorreggono nei momenti magari di sconforto o di difficoltà.

Il tuo rapporto con il denaro?
Splendido (risata). Adoro il denaro.

Hai le mani bucate?
No! Adoro il denaro, mi piace, credo che bisogna lavorare non solo per soddisfazione ma anche per mettere da parte il denaro sufficiente per farci migliorare la qualità della vita. L'obbiettivo è sempre quello di lavorare e fare cose che ci piacciono, perché se quel lavoro ti piace la fatica la senti meno, però è anche vero che mi batto sempre per una giusta ed equa retribuzione, perché dicono che i soldi non sempre fanno la felicità ma ti aiutano parecchio. A me piace il lusso e mi piacciono le belle cose (risata).

Qual è la chiave del tuo successo?
Forse l'impegno. Ho visto delle colleghe che hanno iniziato con me adagiarsi sui propri risultati e sul proprio successo e popolarità, ottenuto in modo facile e pensando appunto di essere arrivate al successo si sono adagiate. Io invece ho sempre fatto il contrario, cioè ho sempre guardato oltre a quello che ho avuto e non mi sono adagiata. Conquistato il mio obbiettivo pensavo già ad un altro e quindi mi sono sempre sentita in salita.

Hai un sogno nel cassetto?
Sì! Fare Sanremo, con Pippo Baudo.

A chi vorresti dire grazie?
Un grazie a tutte le persone che mi hanno sostenuto, un grazie a tutte le mie amiche che sono rimaste tali in tutti gli anni e che hanno accettato i miei sbalzi di umore ed alcune volte le mie mancanze. Ammetto che alle volte sono stata un disastro e quindi ringrazio i miei amici che hanno guardato oltre alla piccola cosa e hanno avuto più profondità e grazie a tutte le persone che mi hanno dato un'opportunità.

Progetti?
Mi godo le vacanze estive e farò anche una breve fuga a Trento dai miei, e poi di lavoro se ne riparla a settembre/ottobre. Un caro saluto a te, Gianfranco e a tutti i lettori di Voce Romana.

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 34

CINEMA D'OGGI

di ***Gianluigi Capitanio***

FLASH-MOVIE

In attesa della nuova stagione cinematografica Vi propongo delle "chicche" con relativi miei commenti

Da "I SOLITI IGNOTI" di Mario Monicelli del 1958

In carcere. Cosimo (Memmo Carotenuto) si rivolge ad un detenuto:
"Và un po' a sentire!"
Il detenuto: "E vacce te!"
Cosimo: "Ammazzalo che fiacca, tu non vedi l'ora de morì pe ariposatte! "
LA FLEMMA DEI ROMANI ERA NOTA ANCHE PRIMA DEGLI OZI DI CAPUA!…

Dopo il mancato assalto alla "comare"(la cassaforte) del Monte dei Pegni. I quattro restanti "soliti ignoti"(Gassman, Mastroianni, Murgia e Capannelle) si ritrovano in cucina davanti a degli avanzi di pasta.
Tiberio Murgia: "Dalle nostre parti dicono…*fimmina piccante pigghiala pe amante, fimmina cuciniera pigghiala pe mugliera!*"
Morale giornalistica "Con il sistema del buco rubano pasta e ceci"
DELLA SERIE: BASTA CHE SE MAGNA!…

Da "NELL'ANNO DEL SIGNORE" di Luigi Magni del 1969

Siamo a Roma nel 1825…un frate (Sordi) intercede presso il Cardinale (Tognazzi) per salvare due carbonari condannati alla ghigliottina
Cardinale: "Siamo uomini e l'uomo rimane uomo con tutti i suoi scrupoli i suoi dubbi e qualche volta con l'incredulità…ma che importa? Noi siamo sempre dalla parte giusta!"
Frate: "Pure quanno sbajamo?"
Cardinale: "Soprattutto quando sbagliamo, è facile stare dalla parte giusta quando si ha ragione!"
Frate: "Che è un dogma, eminenza?"
Cardinale:"No, fratello, è la tragedia di chi ha il potere!"
DELLA SERIE: IL POTERE LOGORA SOLO CHI LO SUBISCE…

Da "IL GENERALE DELLA ROVERE"di Roberto Rossellini del 1959

"Quando non sai qual è la via del dovere scegli quella più difficile"
MORALE: IN QUESTI TEMPI SI APPLICA AL CONTRARIO…

Vittorio De Sica 'seduttore' nell'episodio "PEDOLIN" tratto da "CENTO ANNI D'AMORE" di Lionello De Felice del 1954

"Io sono un eterno inquieto, soprattutto un tormentato, invece ho una fiamma che non trova vita se non nella combustione"
MORALE: LA COMBUSTIONE ELEVA LE SPESE FUTURE…

Alberto Sordi nel personaggio di Nando Meliconi da "UN AMERICANO A ROMA" di Steno del 1954

In cucina "…me sembri un verme maccarone, questa è robba d'ammericani, vedi: yogurt, mammellata, mostada… la mostada, un po' di latte; questa è robba che magnano l'ammericani...vedi robba sana, sostanziosa, maccarone!…'mmazza che zozzeria, l'ammericani, aoh! Maccarone mi hai provocato e ti distruggo… adesso io me te magno… questo *(il latte)* ar gatto, questo *(lo yogurt)* ar sorcio, questo *(la mostarda)* ad ammazzà 'e cimici…io bevo er latte *(prende un fiasco di vino rosso)* sò americano io…verme io me te magno!
MORALE: L'ESTEROFILIA MUORE DAVANTI AL NOSTRO CIBO MEDITERRANEO…

Da "TOTÒ A PARIGI" di Camillo Mastrocinque del 1958

"Sì ma quella donna (la ballerina) è senza nascita…"
Totò: "Cosa vuole dire, caro dottore, la nascita… quel che conta è la crescita…"
DELLA SERIE: LO SVILUPPO PROMUOVE…

Da "UCCELLACCI E UCCELLINI" di Pier Paolo Pasolini del 1966

Il corvo (che rappresenta l'ideologia): "I miei genitori sono il signor dubbio e la signora coscienza"
MORALE: ORA CHE L'IDEOLOGIA MUORE ANCHE I CORVI SONO ORFANI…

Da "LA FINESTRA SUL CORTILE" di Alfred Hitchcock del 1954

Lisa (Grace Kelly), fidanzata del fotoreporter (James Stewart) costretto all'immobilità per la frattura di una gamba: "Come va la gamba?" "Mi duole un po' "
Lisa: "Lo stomaco?" "Vuoto come una caverna"
Lisa: "…e la vita sessuale?" "Non troppo attiva!"
ESEMPIO DI EDUCATO INTERESSAMENTO ANGLOSASSONE…

Da "SCRIVIMI FERMO POSTA"di Ernst Luubitsch del 1940

Il sig. Matuscek, proprietario del negozio (Frank Morgan) rivolto ad commesso Alfred (James Stewart): "…ora che lei è il capo se vuole aumentarsi di salario…"
Alfred: "Beh!, ne parlerò con me stesso… e se non chiedo troppo… certo che me lo aumenterò!"
ESEMPIO DI PRAGMATICA AUTO-CARRIERA…

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 35

ROMA D'AUTORE

di ***Sangiuliano***

Il fascino dei Castelli

Mi sono domandato tante volte, specialmente da piccolo in occasione di gite fuori porta più avventurose e importanti del solito (ché a Pasquetta bastava l'Acqua Santa e poco intorno), perché quell'aria lungo l'Appia Nuova, non ingenua e tutt'uno con il disegno delle chiome dei pini e con i riflessi della luce speciale di Roma Sud, fosse un'aria già nota, già respirata, che ti diceva "vivi, fai l'amore, usa il mondo ch'è tuo, non ti disperare; ci sono io, con tanto odore d'erba, con la porchetta, pizza e mortadella, e tante donne morbide che alla fine te la danno di cuore!", ed anche altre cose più labili e più sottili che ad una ad una neanche te le ricordi ma tutte insieme lasciano un segno forte, e così prensile che quasi quasi ti potrebbe corrompere in buona parte, riducendo il tuo animo ad appetito, troppo sconsiderato oltre che eccessivo, verso i costumi propri ai romanacci d'ogni risma e rivista. Però, all'orecchio fino di quel poeta che dormicchia in chiunque sappia ascoltare, risultavano in forma di salmodia, un canto che, passato per il corpo, stimolava lo spirito a egregie cose: una specie di monito sensuale, ma severo e preciso, una delega a fare su garanzia. E ancora oggi almeno a me fa l'effetto che, più ci si allontana dall'Acqua Santa, più sembra di addentrarsi in un territorio prenatale perduto, con le tracce dei secoli condensate nel paesaggio dell'Agro. Dopo l'Uva di Roma si fa più chiaro il messaggio dell'essere e della storia: la memoria si impenna, tonificata; riconosce qualcosa di indefinito ma presente nel mondo a tenerlo uguale a se stesso nel tempo e ad assicurare l'equilibrio dei sensi e dei sentimenti. Si va ai Castelli come si torna a casa dopo una troppo lunga e colpevole assenza, magari una casa più piccola e meno arredata, ridotta a dimora di comodo occasionale, ma pur sempre la prima. Ricordo mio nonno, che era di Rocca di Papa, durante una gita a passeggio fra i boschi locali: "Madonna mia, riporteme a morì quassù!", e mia nonna entusiasta che mi incitava: "Giulià, respira 'st'aria che te fa bene. Che ner quarantatré, co' tutta la guera, t'ha fatto passà pure la tosse convursa!". Come se si potesse fare il pieno non di un rimedio ma di una salute da portar via, un po' come si faceva col terriccio annidato nei tronchi mozzi dei castagni più vecchi, grondanti d'*humus*. E che storia complessa, densa e avvolgente, per chi ne sa o ne voglia saper qualcosa! A sentirli parlare non c'è favella che desti più impressione per stranezza, strampalatezza e cispataneria, ma questa è la *romana rustica lingua*, che rimanda a scenari molto più vasti di quanto sia concesso sapere in giro, pseudo-accademie e cattedre comprese. Se tutti infatti sanno (quando sanno), come vien detto in fola celebrativa, che Roma fu fondata da un rampollo di Vestale burina presa da Marte in quel di quel che oggi è Castelgandolfo, chi sa della questione dei "siciliani", del nome di Lanuvio e dei problemi legati alla presenza di etnie di origine diversa dalle locali fin dai tempi più antichi? I Castelli non sono una *dépendance*, un recesso invitante dove recarsi a scaricare istinti primordiali in goduria generica e obnubilata, e se lo sono ciò è giusto solo in parte: va bene il dionisismo di Silvestri che blandisce Nannì, ma c'è troppo di più perché ci si anneghi. Del resto anche lo stesso paroliere invita a guardare a un palmo al di là del naso (*sotto quel lago un mistero ce sta: de Tibberio le navi sò l'antica civirtà…*). Per quel che so, che è poco ma sufficiente a spingere il pensiero di certe cose fino a farle sentire in maniera tale che equivalga nel cuore al saperle tutte, mi assumo il debito di raccontarlo il più presto possibile. E tanto basti.

Il ***Salotto Romano***, istituito dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, ha raccolto un successo superiore ad ogni previsione, ospitando ogni mese un numero sempre maggiore di affezionati e nuovi frequentatori. Riferimento istituzionale dove riunire gli appassionati di cose romane, gli studiosi, i poeti, gli scrittori, si è svolto nel 2009 a novembre nella Sala Gonzaga alla Consolazione, a dicembre nel Museo di Roma in Trastevere; nel 2010 a gennaio nella Casa delle Letterature all'Orologio, infine da febbraio in poi ha trovato la sua collocazione fissa e definitiva nello splendido e prezioso Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana, sotto l'egida del Ministero dei Beni Culturali. Negli incontri, piacevoli e ben frequentati, si sono ascoltate relazioni e conferenze, allietate da buona musica e dalle declamazioni dei tanti poeti presenti. Alcune riprese filmate degli incontri sono visibili sul sito www.romatiberina.com . Un doveroso ringraziamento va alla Direttrice della Vallicelliana, Maria Concetta Petrollo e a tutti i suoi colleghi, all'Associazione Amici delle Biblioteche, agli amici di tutte le Associazioni romane che ci hanno sostenuto con la loro assidua collaborazione, ai Poeti e Scrittori in lingua e dialetto che sono stati sempre presenti in gran numero, ai nostri fedelissimi musicisti Luisa Sorci e Giancarlo Damilano. Da settembre, e per tutto il 2011, il Salotto Romano si svolgerà come previsto ogni primo Martedì del mese alle ore 16,30, sempre alla Biblioteca Vallicelliana in piazza della Chiesa Nuova 18. Vi aspettiamo tutti, sempre più numerosi e "agguerriti" amanti di Roma e della Romanità.

Sandro Bari e Francesca Di Castro

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 36

ARTE A ROMA

di ***Stefania Severi***

Angeli

Basilica di Santa Maria in Montesanto, Chiesa degli Artisti - Piazza del Popolo e Via del Babuino, 198

Maria Laura Venturelli, "Verso la luce" (Corso di ceramica)

La mostra "Angeli" inaugura l'attività 2010/11 della Chiesa degli Artisti, una attività che contempla mostre, concerti e la domenicale Santa Messa con canti liturgici e letture da parte di attori-doppiatori. La mostra inaugurale propone un numero notevole di opere in varie tecniche (tempera all'uovo, affresco, disegno, ceramica, gesso, mosaico, computer grafica…) eseguite dagli allievi della Scuola d'Arte e dei Mestieri del Comune di Roma "Nicola Zabaglia", con il coordinamento del Prof. Roberto Sacco. Questa scuola, che è stata fondata nel 1871, è, con la Scuola delle Arti Ornamentali nota come "San Giacomo", un fiore all'occhiello della formazione artistica romana vanto dell'attività del Comune di Roma, Dipartimento Attività Economico-Produttive Formazione-Lavoro. La mostra giunge alla Chiesa degli Artisti dopo essere stata presentata, per interessamento dell'Architetto Renato Borzelli, nella splendida Chiesa di San Michele nell'isola di Capri.

Flora romana - Fiori e cultura nell'Arte di Mario de' Fiori

Tivoli - Villa d'Este

Mario de' Fiori, "Fiori in vaso azzurro", Coll. priv.

La mostra, a cura di Francesco Solinas, presenta un percorso floreale con opere di Mario Nuzzi, detto Mario de' Fiori (1603-1673), e dei suoi numerosi allievi nonché dei suoi rivali. I fiori, nel 1600, divennero un soggetto molto diffuso anche per le complesse implicazioni simboliche tipiche della cultura dell'epoca. Questi dipinti sono interessanti, oltre che belli, perché offrono una importante documentazione per la storia dei giardini e per le conoscenze botaniche dell'epoca. Mario de' Fiori divenne celebre alla sua epoca tanto da essere ammesso all'Accademia di San Luca e tra i Virtuosi del Pantheon. Esemplare della sua pittura è l'opera qui riprodotta, un bel vaso azzurro sbalzato e figurato all'antica con dentro dei fiori. Questi sono narcisi a tazzetta, anemoni, tulipani, roselline, narcisi gialli, aquilegie, campanule azzurre, garofani e altre essenze. La sua fama si estese anche all'estero e la sua ampia bottega con giardino, dove lavoravano numerosi allievi ed assistenti, era proprio nella strada che ancora oggi porta il suo nome. La mostra è anche occasione per visitare la splendida Villa d'Este.

Tullio Pericoli, "Samuel Beckett"

Tullio Pericoli: Lineamenti. Volto e paesaggio

Museo dell'Ara Pacis – Lungotevere in Augusta

Tullio Pericoli, l'artista marchigiano (nato a Colli del Tronto in provincia di Ascoli Piceno, e trasferito dal 1961 a Milano) notissimo soprattutto come disegnatore, presenta in questa mostra una ricerca, protrattasi dal 2007 ad oggi, sul ritratto e sul paesaggio. «Io, dentro il mio dipingere metto il piacere di trasformare in pittura la bellezza del mondo usando i graffi del disegno come antiche cicatrici di un volto, i solchi del pennello, la sapienza dell'impaginazione, la capacità di leggere con gli occhi le stratificazioni e le relazioni presenti nella natura» afferma Pericoli. La mostra, a cura di Federica Pirani, svela un aspetto meno conosciuto dell'artista attraverso oli di grandi dimensioni in cui i volti dei personaggi sono accostati ai paesaggi in un dialogo di segni e di tratti e con colori essenziali (bianco, ocra, bruno e grigio…). Spiega il filosofo Remo Bodei: «nel ritratto, come nel viso, un massimo di tempo coesiste con un minimo di spazio, mentre nella rappresentazione del paesaggio lo spazio ritagliato, sufficientemente ampio, contiene un tempo molto più lungo, che copre milioni o, addirittura, miliardi di anni. Per questo le facce e i paesaggi sono "mappe"... Così come l'età, anche le convenzioni sociali e i muscoli sotto la pelle modificano il viso. Analogamente, la superficie della terra viene modificata dal trascorrere delle epoche, dall'intervento dell'uomo e dalle forze tettoniche…». Nel catalogo, edito da Skira, i saggi sono di Remo Bodei, Fabrizio D'Amico e Federica Pirani. La mostra è organizzata da Zètema Progetto Cultura.

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 37

Lea Contestabile, "Farfalle" (Soroptimist Club L'Aquila)

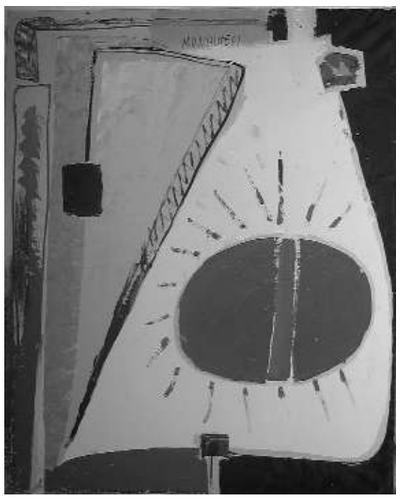
Donna oggi

Biblioteca Casanatense - Via Sant'Ignazio, 52

"Donna Oggi - nel linguaggio delle artiste del Soroptimist International d'Italia" è il titolo completo di questa mostra di opere di piccolo formato realizzate per celebrare i 60 anni della costituzione dell'Unione Italiana del Soroptimist International. Il Soroptimist è una ONG con rappresentanza anche all'ONU ed alla FAO, costituita da donne di tutto il mondo, attive in varie professioni, con lo scopo di promuovere i diritti umani ed in particolare i diritti delle donne. Numerosissimi sono i club in Italia ed in molti di essi ci sono donne la cui professione è nell'ambito della creazione artistica. La mostra ha proprio lo scopo di presentare i loro lavori che, al termine dell'esposizione, saranno utilizzati per un *service* umanitario. Il progetto è a cura del Club Roma Tiber con l'apporto del Club di Livorno che ha pubblicato il catalogo (Ed. Debatte). Questo contiene, tra l'altro, diversi testi tra i quali quelli di Wilma Malucelli Presidente Nazionale, Patrizia Cristofori Fedrizzi Vice Presidente Nazionale e Silvia Di Batte Presidente Club Livorno. Il Presidente della Repubblica ha conferito un proprio premio di rappresentanza alla manifestazione per il suo significato di promozione della donna.

Sante Monachesi

Museo Fondazione Roma - Via del Corso, 320



Sante Monachesi, "Spazio", 1960

Sante Monachesi (Macerata nel 1910 - Roma 1991) si accostò giovanissimo al Futurismo e nel 1932 fondò, con altri artisti, il "Gruppo Futurista Umberto Boccioni. Movimento Futurista delle Marche". Marinetti scriveva di lui: «…si distingue per forti qualità plastiche e per un senso di astrazione calda e commossa». Da allora la sua attività è stata inarrestabile, con mostre in Italia (Biennale di Venezia, Quadriennale di Roma) e all'estero (Parigi, New York..). Dopo la guerra fu per un periodo a Parigi (i muri di Parigi diventano soggetto di pittura), poi tornò a Roma dove per lungo tempo ha insegnato all'Accademia di Belle Arti. Ha fondato l'"Astralismo" (1959), l'"Istantaneismo, dallo spazio cosmico ai silenzi dell'istantaneità" (1961) e il "Movimento Agravitazionale" poi "Agrà" (1964), contraddistinto dalla leggerezza e dal senso più ampio della libertà (sculture in evelpiuma). Dipingeva fiori, nature morte e *clownesses* e fu tra i primi a realizzare sculture in polimetilmetacrilato (plexiglas). La mostra, a cura di Stefano Papetti e promossa dalle figlie Luce e Donatella, celebra, a cento anni dalla nascita, un artista che fu veramente d'avanguardia e proiettato sempre verso il futuro.

Mauro Molinari: Congiunture

Museo Carlo Bilotti, Aranciera di Villa Borghese - Viale Fiorello La Guardia

Mauro Molinari, partito da un fare pittorico tradizionale, dagli anni '70 ha indirizzato il suo interesse alla "tessitura", portando avanti un progetto, dal titolo intrigante di "orditi e trame" che si è andato articolando in filoni successivi, da "Via Sinigaglia 1" (omaggio all'Arch. Terragni) a "Figure", da "Il giardino spagnolo" a "Motus" (alcuni dei titoli delle sue esposizioni incentrante tutte su specifici percorsi di ricerca). Il *leit motiv* di Molinari è il lavoro sulla carta, elaborata come fosse tessuto. In tale articolato e complesso lavoro una parte significativa assumono i suoi splendidi libri d'artista. Per il Museo Bilotti, Molinari ha anche progettato una installazione permanente sulle pareti della tromba della pedana elevatrice. La mostra, a cura di Antonia Arconti, è organizzata da Zètema Progetto Cultura ed è accompagnata da catalogo De Luca Editori d'Arte con testi della Arconti e di Lorenzo Canova.

Mauro Molinari, "Senza titolo", dittico (particolare),

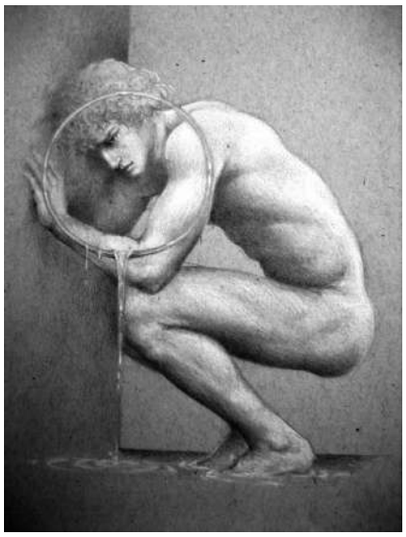
impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 38

GALLERIA VITTORIA
via Margutta 103, Roma
info@galleriavittoria.com - 06 36001878

Giorgio Dante, l'immaginifico della classicità

"Nel cerchio di Bosch", recente mostra collettiva allestita presso la Galleria Diletta Vittoria, a cura di Tiziana Todi e di Robertomaria Siena, ha offerto al visitatore l'occasione di entrare in un mondo di proiezione onirica dove "l'immaginario" si traduce in edonismo plastico, che nel caso dell'artista Giorgio Dante folgora di nitidezza accademica interpretata da un'inquietudine personale intrisa di lirismo poetico.

Giorgio Dante, Le tentazioni di sant'Antonio, olio su tela



Giorgio Dante, Narciso 2, tecnica mista su carta

La dedica della mostra a Hieronymus Bosch (1450-1516) il grande "pittore dell'immaginario" è stata lo spunto per gli artisti Giorgio Dante, Tommaso Didimo, Ilaria Bragalone, e Luciano Rignanese di essere liberi di esprimere il proprio immaginario, in modo tale che, come afferma il critico Siena, "ciascun artista ha ricondotto le suggestioni del grande visionario alla propria poetica e alla propria sensibilità."
Giorgio Dante in particolare, "pittore anacronista che affonda la sua cultura figurativa nella pittura ufficiale vittoriana e nell'accademismo internazionale", nato a Milano nel 1982 e diplomato nel 2006 all'Accademia di Belle Arti di Roma con il massimo dei voti, è pittore del Simbolo e della Bellezza, non crudele e tagliente come il mito vorrebbe, ma traslucida di una poesia efebica e velata che propone - ma non impone – un'interpretazione della Classicità e della sua seduzione eterna fuori del tempo, attraverso il velo di un sogno interpretativo impalpabile che crea intime suggestioni e una indiscutibile attrazione elettiva.

Francesca Di Castro

Giuliana Caporali: *Mythos*

Vedere con occhi sognanti il mito attraverso le sculture giunte fino a noi dal mondo greco, trasmettere l'emozione del *pathos* attraverso la luce e il colore che rendono la forza delle immagini messaggi diretti all'inconscio: Giuliana Caporali, artista romana presente fin dagli anni Cinquanta nelle maggiori Rassegne di Arti figurative nazionali e internazionali, con la mostra allestita a Sabaudia nello scorso giugno presso il Museo Emilio Greco, ci avvince con la sua personale e drammatica interpretazione del Mito, reso incisivo dal suo immaginario proiettato nel sogno. "Mythos" è il nome della mostra, tema che la Caporali riassume nella scelta di due frasi significative: "…vicende che non avvennero mai ma sono sempre…"(Sallustio), e "…finché l'umanità non avrà creato dei simboli nuovi è dovere degli artisti conservare il genere mitologico vivificandolo con l'ispirazione." (Mallarmé)

(red.)

Ercole e il Toro

Mythos

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 39

"Invito a tavola"

Una mostra alla Crypta Balbi

La Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma presenta, dal 9 luglio al 26 dicembre 2010, una eccezionale collezione di ceramiche che raccontano la storia di Roma dal periodo tardo antico all'Età Moderna. Lo stesso periodo che si può ripercorrere visitando lo scavo dell'isolato circoscritto da via delle Botteghe Oscure/via Caetani/via dei Delfini/via dei Polacchi e oggi occupato dal Museo Nazionale Romano della Crypta Balbi. E sono proprio i lavori archeologici di quest'area così circoscritta che hanno restituito una grande quantità di ceramiche, di cui solo una piccola parte è in mostra con il titolo "Invito a tavola", trattandosi essenzialmente di suppellettili da mensa.

Nel 1981 la Soprintendenza speciale per i Beni Archeologici di Roma promosse lo scavo dell'isolato, nel Campo Marzio meridionale, che versava in stato di abbandono da decenni dopo le demolizioni delle strutture del Convento di Santa Caterina della Rosa avvenute negli anni Quaranta del Ventesimo secolo. Nell'area sorgeva in antico un vasto cortile porticato, la Crypta Balbi, annesso al teatro che Lucio Cornelio Balbo aveva eretto nel 13 a.C. Sul lato est del portico, articolato in un'esedra, si stende un complesso di *insulae* comprese nel perimetro dell'isolato moderno. Lo scavo ha documentato come nel sito la vita è continuata dopo l'Età Antica con una serie di trasformazioni e riusi nello stesso monumento protrattasi ininterrottamente attraverso il Medioevo e il Rinascimento, fino ai nostri giorni. Gli scavi, allora avviati nel complesso della Crypta Balbi e diretti da Daniele Manacorda, sono stati il primo dei cantieri di archeologia urbana a Roma, dove tutte le fasi di vita di questo settore cittadino sono state investigate e interpretate e i cui risultati hanno fornito quei dati, di cui allora non si disponeva, per le Età Medievale e Moderna. E sono proprio i rinvenimenti delle ceramiche, che provengono in generale da mondezzai pertinenti alle abitazioni di quest'area e in particolare dal Convento di Santa Caterina della Rosa, che si sono rivelati fondamentali per documentare i cambiamenti sociali ed economici della popolazione urbana.

Vaso da farmacia

Con questa mostra, a cura di Laura Vendittelli, direttrice del museo, e di Marco Ricci sono stati selezionanti circa duecento pezzi, allestiti seguendo l'ordine cronologico: a partire dal Medioevo sino al Settecento. Ne risulta un catalogo di tipi e forme, decorazioni e colori in grado di raccontare la stratigrafia di questo territorio e, soprattutto, la vita quotidiana. In molti casi si scoprirà come gli elementi decorativi di piatti e brocche, ciotole e scodelle siano ancora oggi ripresi nella produzione contemporanea di vasellame.

L'esposizione racconta come tra l'XI e fine del XII secolo la ceramica d'uso mostri una decisa continuità rispetto all'alto Medioevo, e presenta al contempo caratteri di una produzione di massa che potremmo definire preindustriali, quali l'omogeneità del repertorio formale e tecnologico e l'esecuzione ripetitiva senza variazioni. D'altronde il fabbisogno di ceramiche a Roma dovette aumentare in modo esponenziale come conseguenza di una crescita demografica a partire dall'anno Mille.

Boccale in maiolica

In questo periodo storico il servizio da cucina prevede soprattutto l'uso dell'olla, che veniva posta sul focolare o su un treppiede o a fianco alla brace per la cottura di zuppe, minestre e stufati. Nel complesso, quindi, il servizio da cucina riflette una preparazione dei cibi piuttosto semplice e poco variata. Il XIII secolo vede sin dagli inizi un deciso cambiamento rispetto al passato con la comparsa di una produzione decorata che risponde alle esigenze di una popolazione più benestante, che richiede al mercato prodotti in linea con il miglioramento generale della qualità della vita. Nel XIV secolo compare la cosiddetta Maiolica Arcaica, una ceramica caratterizzata da una vasta gamma di decori dipinti in verde ramina o azzurro e in bruno manganese su smalto. Caratteristico della produzione romana è l'uso dell'azzurro che ben presto sostituisce il verde. I decori sono molto variati e oltre a quelli vegetali o astratti sono comuni le raffigurazioni animali o umane e quelle araldiche. Gli stemmi possono far riferimento al committente delle stoviglie o a una delle famiglie dominanti (Orsini, Crescenzi, Colonna etc.).

Tra Quattrocento e primo Cinquecento su Roma gravitano le famiglie più ricche e potenti dell'epoca e si assiste a un generale rinnovamento della città che attira artisti e artigiani da ogni parte d'Italia, fino al sacco di Roma (1527). Caratteristico della produzione romana di questo periodo un servizio con decoro centrale circondato da una cornice a scaletta nei boccali, da una raggiera di monticelli in piatti e alzate e da linee parallele nelle ciotole carenate. È nel Cinquecento avanzato che si afferma l'idea di un servizio da tavola caratterizzato da forme diverse, ma con una decorazione identica. A partire dal tardo Cinquecento, invece, si afferma la preferenza per servizi bianchi, o con poca decorazione. Questo nuovo gusto nasce intorno alla metà del secolo nell'ambito delle produzioni di lusso e si afferma rapidamente. Esso prevede stoviglie nelle quali predomina il bianco dello smalto, spesso e di buona qualità, associato a decorazioni leggere a tratti sottili con tralci, figure o stemmi come quello Delfini. Con il Seicento arriveranno decisamente a esaurimento le produzioni policrome, mentre si impone una vasta gamma di produzioni decorate con il solo blu ispirate ai prodotti liguri.

Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi -
Via delle Botteghe Oscure, 31 - Roma
Informazioni e prenotazioni: Pierreci-Codess -
tel.06.39967700 - www.pierreci.it
www.archeoroma.beniculturali.it

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 40

DOVE VA LA POESIA?

di ***Anna Manna***

Corrado Calabrò, *La stella promessa*

Dalla poesia del futuribile alla poesia cosmica: Corrado Calabrò supera le barriere della dimensione spazio-tempo per approdare alle domande eterne attraverso un attualissimo, rinnovato volo poetico.

Leggendo l'ultimo libro *La stella promessa* di Corrado Calabrò è necessario fare una pausa. Tra una prima lettura e l'altra. Almeno per me è stato così e consiglio ai lettori affezionati ed ai nuovi lettori di fare la stessa cosa. Perché la prima lettura affascina, coinvolge, cattura le nostre emozioni e ci trasporta nel mondo poetico di Corrado che, sempre e comunque, si rivolge alla sfera emotiva con fluido potere di persuasione. Ma non è questa la vera essenza di Corrado. *La poesia di Corrado sottintende una ricerca che è più importante della bellezza delle sue poesie.* Questa caratteristica si riaffaccia e si ripresenta in tutta la sua produzione poetica. La sua sottile ma spasmodica e tenace ricerca è speculazione, avventura nell'altrove.

Come se lo spazio della normale vita quotidiana non bastasse a poetare.

Ed anzi la vita diventa nei versi di Calabrò un mare ad onde continue, una mareggiata di sensi e di emozioni che acciuffa il lettore, lo fa naufragare e lo restituisce ai giorni della vita rinnovato da un bagno di poetica immersione. Mai naufrago, mai perdente. Il naufragio in Calabrò è rinascita, abbraccio d'acque primordiali e risucchio delle angosce verso una foce di vitalità.

Ma dietro questa apparente coesione con gli elementi naturali, sempre è presente in Corrado Calabrò lo spirito speculativo della domanda eterna. La sua indagine non è mai immanente, al contrario vive e si ciba di una tensione continua e sofferta verso il sovrannaturale.

La sua terra promessa non è quaggiù. Avanza l'ombra di una dimensione *altra*, di un nuovo, che non è però futurismo o futuribile e basta.

È una promessa totale che Calabrò insegue. È profondamente religiosa la tensione poetica e spirituale in lui. Del resto la sua poetica del mancante - manca sempre la donna, la donna è un mito da raggiungere anche quando è vicinissima, l'amore rilancia continuamente verso la dea sconosciuta ecc. ecc. - ebbene la sua poetica canta ciò che non c'è, che non si è ancora trovato. La sua freccia è un *laser* sempre all'erta, a carpire le oscillazioni del cosmo, le vibrazioni dell'animo, in un viaggio all'interno dell'uomo ed all'esterno del pianeta terra.

Una ricerca della verità ultima, della stella ultima, della "Revelatio".

Ma questa dimensione poetica risulta evidente quando il lettore ha acceso non solo tutti i sensi, ma ha anche focalizzato la piena attenzione ed analisi dei versi di Corrado Calabrò.

Leggete dunque una prima volta con i sensi e con il cuore. Una seconda volta con la testa. E vi assicuro che la seconda lettura è un rigoglio di nuove proposte letterarie, umane, filosofiche. Un viaggio nel cosmo dell'umanità che specula sulle emozioni e sensazioni più semplici per rovesciare il mondo, trovare nuove risposte, scovare altre rotte, infine la rivelazione alle domande più impegnative.

Il titolo già ci svela questa direzione: la stella promessa. *È ora di salpare verso una celeste distesa di cielo, il mare è alle spalle.* La navicella spaziale di Corrado Calabrò si dirige verso il cielo.

Ed era prevedibile, per chi conosce la sua poesia, per chi ha seguito il suo percorso poetico con attenzione.

Dalle emozioni, dalle sensazioni terrene Calabrò vira verso la domanda dell'uomo al cosmo.

Ma Corrado, ed è questo il suo nodo di Gordio tagliato con successo, naviga nello spazio con le antenne modernissime di un uomo dei nostri giorni.

Le domande della sua poetica usano tutte le tecniche moderne, tritano tutti i leziosismi del passato, superano tutti i porti e si spingono fino ai fiordi della angoscia per analizzarla, sminuzzarla, vincerla. Fino alla dignità. Perché è questo il porto che riesce a trattenere la sua penna. La dignità. Dalla poesia "Indegnità" che chiude la silloge: " *Alla morte /non è appropriato né equo/ né salutare/ né degno/ sopravvivere./*"

Il poeta si propone nella identità più concreta, reale: semplicemente la sua dimensione di uomo.

Oggi il poeta, abbandonati gli allori, le illusioni di eternità, cerca le risposte alle domande di sempre ma si pone verso il mondo con abiti diversi. L'abito di Corrado Calabrò, modernissimo Ulisse, è l'umiltà della dignità e viceversa.

"*Una sbarra di luna segna il limite/ per chi di noi s'è reso irreperibile/ e questa notte sta aggrappato ai vetri*." Il poeta con gli occhi aggrappati alle stelle cerca la sua terra promessa ma ha capito che resta e sarà un uomo soltanto. Anche se dentro scoppia il cuore di poeta. Anche se la sensibilità della sua anima di artista continuamente lo ferisce, lo uccide e lo resuscita.

Questa splendida umiltà è la stagione più matura di Corrado, la sua indicazione più vera.

Ed ora, nella consapevolezza dei limiti dell'arte può cominciare la nuova avventura di Corrado. L'ultimo libro di Corrado comincia alla fine. Quando si chiude il libro su quella splendida ultima poesia. Ed allora è necessario riaprirlo di nuovo e rileggere. Allora scorgeremo il poeta nella sua vera faccia, nella sua vera essenza. Il poeta globale di oggi, nella sua nuova scommessa. Libero dagli orpelli, dalle onorificenze, dai limiti e dai paletti delle costruzioni poetiche, delle sintassi di sempre, dai verbi

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 41

già studiati, analizzati, riproposti e ripresi dai classici, ridipinti dai moderni, ecco il poeta nuovo con nuove sintassi nel cuore e nuove *consecutio temporum*. Anzi al di là della *consecutio* del tempo e dello spazio.

Allora, in questa seconda lettura di cui vi parlo, scorgeremo questo navigante della mareggiata poetica di oggi dare bracciate diverse e capiremo perché in apertura del libro ha riportato questo motto di Senofonte: "*Ora siamo trasportati come i naviganti che, per quanto solchino il mare, non possiedono il tratto che lasciano dietro di sé più di quanto non possiedono il tratto che devono ancora solcare*".

Eppure i grilli sembrano avvertire: "*E tuttavia per trenta notti i grilli/ quest'estate strinivano e strinivano/ in delirio fremente di violini./ Ma chi ha ascoltato il loro avvertimento?"* Il mondo sta affrontando un cambiamento epocale, lo spazio ed il tempo stanno cedendo il passo a che cosa?

"*Un'altra luna ci veniva addosso*" e più avanti "*Come sarebbe a dire <Che ci frega ?>/ Noi siamo le nostre abitudini;/ se si stravolgono quelle, chi siamo?"*

Ecco l'uomo, il poeta, l'artista, solo, in mezzo al cambiamento totale e globalizzante. Il tempo, lo spazio, le certezze, le abitudini? Tutto un falò, oppure un'onda che sommerge tutto.

È la stagione dei terremoti o che altro?

Anche Plinio il Vecchio ha vissuto tutto questo. "*Salvati Plinio fino a che sei in tempo/ - supplicava il nocchiero - Per chi scrivi?/La morte ci alita addosso e con essa/si cancella tutto. Nessuno/ leggerà questi tuoi appunti. Riparati/ per Giove, scendi con noi nella stiva!"*

È un passaggio importante questo ricordo di Plinio. Anzi il passaggio determinante nella poesia che apre la silloge. *"Plinio scriveva, solo sulla tolda,/ finché non rimase soffocato."* e più avanti *"Lascio cadere di mano i miei versi/ a foglio a foglio giù dalla terrazza/ come nell'abscissione delle piante./ <Non avrai altro io/ all'infuori di te>/stava scritto sul tempio di Apollo."*

Il poeta ha solcato ogni mare, ha scrutato ogni cielo, ha mangiato il nichilismo, si è entusiasmato di nuovo e per sempre ma alla fine trova sempre e soltanto un silenzioso stupore: il silenzio del cosmo, lo stupore delle stelle: "*Sotto stupite stelle /si smarrisce per noi la distinzione/ tra provenienza e destinazione* "

Questa poetica multidisciplinare, dove matematica, astronomia, storia, erudizione e tutto il resto s'incontrano, si scontrano, si annullano, approda alla calma contemplazione del creato dove si smarrisce in una fruizione del mondo d'impareggiabile bellezza.

Ecco, ho cercato di spiegarvi perché è necessario leggere il libro di Corrado Calabrò due volte.

Ma vi confido che sono certa che la terza lettura mi svelerà ancora talismani, pergamene con rotte sconosciute, conchiglie da auscultare con religioso silenzio.

Per carpire i fondali dell'anima, per volare nei segreti dei cieli in un attualissimo, rinnovato volo poetico.

(Mondadori editore, 2009)

Luisa Gorlani,
Roma e Lazio: Letteratura e Civiltà

Presentato il 6 maggio nella Sala Pietro da Cortona in Campidoglio, il prezioso volume è un'opera di grande interesse divulgativo, provocatoria introduzione nella scuola di un nuovo elemento di studio finalizzato ad avvicinare i ragazzi all'ambiente nel quale vivono attraverso molteplici approcci diversificati che creano curiosità e interesse con strumenti didattici insoliti.

L'opera di Luisa Gorlani, forte di una trentennale esperienza d'insegnamento nelle scuole di tutta Italia e di una passione incondizionata per Roma e per il Lazio che la rendono, lei veneta, vera romana d'adozione, riesce ad offrire al lettore una visione globale della storia e dell'evoluzione del nostro territorio illuminando in successione gli aspetti più diversi della tradizione attraverso la letteratura. Dopo un inquadramento generale della regione, l'*excursus* letterario parte dal Duecento con "Le miracole de Rome, una guida turistica *ante litteram*" fino ad arrivare ai nostri giorni, passando attraverso personaggi come Michelangelo Buonarroti o Vittoria Colonna, Federico Cesi o Giuseppe Berneri, Pietro Metastasio o Domenico Gnoli, fino a Zanazzo, Trilussa, Mario Dell'Arco, ma anche Moravia, Pasolini, Elsa Morante, Giorgio Carpaneto...

Prosa, poesia, aneddotica, personaggi, luoghi e avvenimenti, si alternano a visioni di Roma suggestive e preziose, spesso di quella Roma sparita che rischia di scomparire anche dalla memoria dei più giovani. Ed è proprio per giungere al cuore dei ragazzi che Luisa Gorlani libera tutta la sua eccezionale ricerca per far rivivere la tradizione e rendere consapevoli le nuove generazioni dell'importanza delle proprie radici, del proprio passato, delle proprie origini, quelle caratteristiche peculiari che rendono gli uomini diversi, unici, originali. Armi queste capaci di opporsi al dilagante Globalismo e alla Massificazione che, come dice Luisa Gorlani, "mirano a rubare all'Uomo il volto e l'anima", privandolo della propria identità, appiattendolo, rendendolo passivo e privo di originalità. Quest'uomo senza patria, generico, privo di storia e di radici, quest'uomo-massa, incapace di discernimento e di libera scelta, privo di gusti e di idee personali, deve cedere il passo all'Uomo consapevole della propria identità, che impone attraverso la conoscenza il proprio punto di vista, sorretto da secoli di civiltà e di storia.

Una sfida, quella di Luisa Gorlani, sostenuta dal Comune di Roma attraverso l'On.le Laura Marsilio, Assessore alle Politiche Educative Scolastiche, dall'On.le Lavinia Mennuni, Delegata del Sindaco per le Pari Opportunità, dall'On.le Davide Bordoni, Assessore alle attività Produttive, al Lavoro, alla Formazione, al Litorale, e dal Dr. Maurizio Fallace, Direttore per le Biblioteche, gli Istituti Culturali e il Diritto d'Autore, sfida che speriamo venga imitata da un più generale metodo d'insegnamento che torni a porre la giusta attenzione alla nostra storia e alla nostra civiltà.

Red. *(Ediz. Palombi, 2009)*

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 42

IL DESTINO DELLE LINGUE

di ***Franco Caporossi***

La storia insegna. La Genesi (II, I-9) racconta che gli abitanti di *Sennaar* decisero di costruire una città e una torre la cui cima doveva raggiungere il cielo, ma Dio per punire la presunzione, ne confuse le lingue, rendendone intrasmettibili i propositi. Tanto da interrompere la costruzione della città, che ebbe nome: *Babele*. Comincia così la lunga epopea degli idiomi che traverserà i millenni, restando il riferimento più eloquente del guazzabuglio linguistico che affonda nell'incomprensione. Ci sono, tuttavia, lingue che si sono imposte con le civilizzazioni di determinati imperi: l'assiro-babilonese, il farsi, il greco, il cinese, il latino, i vari linguaggi dei popoli barbari che suscitarono il volgare e il provenzale, l'arabo; poi il francese, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco, il russo, l'italiano. In vari periodi l'egemonìa dell'una o dell'altra lingua moderna ha danneggiato quelle morte come il latino e il greco. Ma il linguaggio, seguendo una continua evoluzione culturale, è cambiato. L'italiano fu la lingua regina dei colti e del Rinascimento; il francese s'impose nelle relazioni diplomatiche e l'arabo fu veicolo di propagazione dell'islamismo. Ad est, a cavallo tra Europa ed Asia, si sono fronteggiati russo e cinese; lo spagnolo ha preso vigore in America nel secolo XVI grazie ai *conquistadores*; e l'inglese ha finito per trionfare con la spinta delle acquisizioni coloniali, la dominazione dei traffici marinari e, soprattutto, il contributo delle nuove potenze emergenti: Stati Uniti, Canada, Australia, India e Sud Africa.

Oggi la lingua di William Shakespeare, che trovò eccelsi spunti teatrali in Italia, domina il mondo e tutti la accettano come linguaggio universale, perno della globalizzazione. Tutte le altre lingue sono relegate a *parlate* nazionali con qualche risuonanza in zone del pianeta che vagamente ricordano dominazioni europee. Come un po' di italiano è restato tra le classi cresciute sotto il colonialismo o quelle colte di oggi in Eritrea, Somalia, Libia, Egitto, Dodecanneso; così lo spagnolo, con l'italiano, è lingua parlata in America Latina; il francese ha grandi spazi soprattutto in Africa, il tedesco influenza l'Europa Centrale; il russo, imposto dal bolscevismo per lunghi anni, mantiene la sue posizioni in Europa dell'Est e in Asia. Ma su tutte, il tramite più utilizzato in qualsiasi tipo di scambi, è l'inglese. I linguisti immaginano già che finirà per proporsi in decine di dialetti, rimescolando, in qualche modo, parlate locali, e seguendo quello che fu il destino del latino (provenzale, volgare...), ma soprattutto dell'arabo, che ha diverse dissonanze tra quello parlato in Marocco e quello degli Emirati o della Siria. Non cederà il suo primato allo spagnolo, né al cinese, ma già oggi, ascoltato a Buenos Aires, New York o Kuala Lumpur, si stenta, a volte, ad avvicinarlo a quello originario di Cambridge e di Oxford. Un domani lo sarà ancora di più, subendo modifiche e suoni locali. Sarà, però, anche oggetto di un immancabile arricchimento che trarrà innesti dalle espressioni dei vari popoli. Nasceranno indubbiamente parole nuove, di matrice diversa; vocali e consonanti incideranno sulla trasformazione della lingua veicolare del mondo.

A modificarla non saranno i trecentomilioni di individui che l'hanno come lingua madre, bensì quel quasi mezzo miliardo di terrestri che la stanno studiando o la usano come mezzo di comunicazione indispensabile al di là dei patrii confini. Già nel 2012, ha scritto il "*New Scientist*", il fenomeno comincerà ad esasperarsi. Se ne deduce che si balbetteranno le prime forme espressive, derivate da una lingua ridotta nella sua estensione letteraria. E potrebbe esserci una nuova *babele* con alla base certamente l'inglese, ma con *una varietà di interpretazioni* - secondo Michele Cortelazzo, docente di linguistica italiana all'Università di Padova - *dovute alla dialettizzazione*. Oddio!, se andiamo a cercare il pelo nell'uovo, questa già esiste tra l'inglese della Gran Bretagna e quello degli Stati Uniti d'America. E non è detto che la tradizione scritta possa preservare la lingua, come è stato per il latino (grazie alla Chiesa) e l'arabo (grazie al Corano), perché la forma parlata accelera le trasformazioni. Afferma Luca Serianni, professore di Storia della lingua Italiana alla Sapienza: *In un mondo multipolare l'ipotesi di una lingua franca è poco credibile*. E Paolo Di Giovine, docente di glottologia e linguistica nell'Ateneo romano, aggiunge: *Come è stato per il latino dei conquistatori o come è accaduto ad alcuni pidgin dei Caraibi* (lingue create nelle colonie inglesi dalla mescolanza tra lingua ufficiale e lingue preesistenti) *che sono diventate lingue creole, la differenziazione dialettale dell'inglese è prevedibile s'imponga in tutte quelle aree dove la lingua locale non riesce a prevalere*. C'è di più. Dove la lingua spagnola (America Latina) e quella inglese (America del Nord) sono attaccate da massicce presenze italiane, entrambe hanno assunto cadenze fonetiche che confermano le differenze con Madrid e Londra. Così la globalizzazione in atto potrebbe rendere più difficile la comprensione della lingua imperante. E si fa strada la convinzione che, *se resisterà una lingua comune, sarà uno standard usato (soltanto) dalla comunità scientifica e nella comunicazione scritta*.

VignaClaraBlog.it
Il primo quotidiano online di Roma-Nord

ROMANITA'
ANNO 62° NUMERO 449 | Periodico di vita romana fondato da Oberdan Petrini nel 1947 | GEN/FEB 2010

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 43

LE ROSSE PERGAMENE VOLANO VERSO IL DECENNALE

La nona edizione del Premio "Le rosse pergamene" è stata dedicata alla figura femminile.
La donna messaggera di vita e di solidarietà: questa la tematica della Cerimonia di premiazione che il 10 giugno si è svolta presso il Sindacato Libero Scrittori Italiani, corso Vittorio Emanuele 217 a Roma.
In apertura il saluto del Prof. Francesco Mercadante, presidente del Sindacato, poi la festa d'amore e solidarietà che come ogni anno allieta gli ospiti del premio.
Da nove anni il Premio "Le rosse pergamene" a poco a poco ha conquistato un posto di primo piano nel mondo dei premi letterari. La poesia d'amore trascina, affascina, conquista giovani e persone mature in un vortice di emozioni, ricordi e sensazioni che Anna Manna, presidente del premio, dirige con grazia e maestria. Il Premio ha avuto il solito successo di pubblico e di simpatia, anzi forse qualcosa in più per questa edizione in rosa, che ha avuto inizio con un omaggio alla carriera a Jole Chessa Olivares, vera mattatrice della serata. Il poeta vincitore è Gianpaolo Donzelli che, con le sue poesie inedite dedicate alla maternità al primo sbocciare, ha onorato la tematica in piena regola.
Premio Speciale del Presidente a Filippo Strumia per la poesia Tema ed al poeta GianCarlo Di Renzo che ha dedicato alla figura femminile molte composizioni.
Vi sono tra i vincitori nomi nuovi nel panorama culturale romano: Giampaolo Donzelli medico fiorentino, Gian Carlo Di Renzo medico di Perugia.
Per Donzelli la penna poetica è ancora ferma ai versi inediti, ma i progetti per il futuro sono importanti. È medico neonatologo, docente universitario e nome noto per la sua battaglia contro l'accanimento terapeutico verso i neonati prematuri. Dunque quando affronta qualsiasi aspetto della vita lo vive pienamente e con slancio. Sarà così anche per la sua poesia futura.
Grande spazio è stato dato anche ai giovani, con premi di incoraggiamento nelle varie espressioni artistiche: Alessandro Minore si è aggiudicato il Premio Speciale del Presidente per la sua passione per la poesia che è sfociata nel libro "Arriverà un'altra luna".
Le *Rosse Pergamene* premiano anche il romanzo di Leonardo Corbucci *L'uomo bianco*, un monumentale romanzo in uno stile che ricorda la sceneggiatura di un film. Peccato che il giovane autore non abbia potuto partecipare alla cerimonia di premiazione: è in America dove si è felicemente sposato proprio nello stesso periodo del premio. Ma questo vuol dire che l'eco del Premio "Le rosse pergamene" ha attraversato l'Oceano per andare a scoprire… l'America. Miracoli della poesia d'amore che non finisce mai di stupire!
Vanno nominate le quattro donne che sono state premiate per il loro impegno culturale nella società: Laura Pertica, che insieme alla madre ed alla sorella ha continuato la bellissima tradizione del Premio Simpatia ereditato dal padre Domenico Pertica; Manuela Marchi, presenza culturale di primo piano nella città di Spoleto con le sue manifestazioni che richiamano consensi di pubblico e di stampa; Stefania Cignetti per il suo impegno alla Caritas; Luisa Gorlani che ha dedicato alla città di Roma un saggio di notevole spessore culturale.
Roma città dell'amore e della solidarietà dunque al premio letterario che Anna Manna nove anni or sono ideò in seguito alla pubblicazione del libro di poesie, edito da Pagine, che porta lo stesso titolo.
Durante la manifestazione Anna Manna e Daniela Fabrizi hanno presentato le liriche del loro ultimo libro *Donne di luna e di scure*, poesie nel *web*, edito da Il Convivio. Il dialogo poetico delle due donne ha accompagnato le varie fasi del premio, esaltando, nei versi e nelle emozioni, le istanze e le speranze femminili come se Sociologia e Poesia si prendessero per mano verso un rinnovato e vivificante confronto.
Il prossimo anno quale sarà la tematica? Ancora non è decisa ma sempre, comunque, sarà presente l'amore. Per incoronare Roma città dell'amore e della solidarietà. In autunno si bissa la cerimonia di premiazione perché sarà la volta dei libri editi e si prospetta una cerimonia-festa. Infatti il Premio concluderà il suo cammino di lunghi nove anni. Nel 2011 il Premio "Le rosse pergamene" festeggia il decennale e ci saranno molte sorprese.
Del resto l'amore non è sempre una piacevolissima sorpresa che ti trafigge quando meno te l'aspetti?
Dite di no? Allora non vi siete mai innamorati. Andate al Premio: ve lo spiegheranno le bellissime poesie d'amore che ogni anno svelano nuove emozioni e fresche intuizioni sentimentali.

Marcella Croce de Grandis, Madonna con Bambino,olio su tela

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 44

ACCADEMIA ROMANESCA

Premio di poesia in dialetto romanesco "FORZA ROMA"

Nella Sala del Carroccio in Campidoglio, la premiazione del concorso "Forza Roma" ha rappresentato un felice incontro tra il tifo e la poesia: una manifestazione molto apprezzata sia dal numerosissimo pubblico che dagli "addetti ai lavori", vista l'ottima qualità delle poesie e l'atmosfera di amicizia e partecipazione che ha pervaso la serata.
La giuria, formata da: Claudio Sterpi, Rosangela Zoppi, Paolo Procaccini, Laura Fusetti, Maurizio Marcelli, Sandro Bari, ha stilato la classifica in base a giudizi quanto mai oggettivi favoriti dall'uso di schede appositamente studiate.
La scelta di leggere prima le poesie e dopo la motivazione ha consentito ai presenti di apprezzare meglio le qualità e i pregi degli elaborati ed è stata particolarmente condivisa dal pubblico.

Testi e foto sul sito www.accademiaromanesca.it

asroma FORZA-ROMA

Premio speciale AIRC
alla poesia che meglio identifica il tifo
(consegnato dal Segretario Associazione Italiana Roma Club, Francesco Cavallo)

Er tifo pe la Roma

Er tifo è 'na passione esaggerata,
na malatia tremenda e contaggiosa,
che chi ce l'ha, pe primo nun riposa
eppoi je viè 'na febbre che lo sfiata;

la lingua sorte fòra avvelenata,
spinosa com'er gambo de 'na rosa;
la vittima rameggia e pe 'gni cosa
se meravija e spasima aggitata.

A Roma mia er delirio è micidiale:
smaniamo tutti quanti pe un colore
che infonno infonno è solo un ideale;

ma l'emozzione supera er dolore:
na sciarpa giallorossa... e de 'sto male
aringrazziamo Dio che nun se mòre.

Claudio Porena

Premio speciale del Comune di Roma per la poesia che meglio identifica la città con la squadra
(consegnato dal Consigliere Comunale On. Francesco Maria Orsi)

La Roma è

La Roma è quarche cosa de diverzo
che ce l'hai dentro, oppure datte pace:
sarebbe come spiegà l'univerzo
a chi de guardà in su nun è capace.

La Roma è quarche cosa de grandioso,
che nun pòi contené co le parole,
è er sogno ch'arigala a ogni tifoso,
er gusto de fà suo un raggio de sole.

La Roma è dorce come quer penziero
che te fa a casa ovunque stai ner monno
che fa romano pure 'no straniero
in un attimo meno de un seconno.

La Roma è quarche cosa de speciale,
no squarcio in mezzo ar buio, come un lampo,
che t'entra in còre ma nun te fa male,
basta sortanto che Lei scenne in campo.

La Roma è quarche cosa che te infiamma,
che nasce inzieme a te e in un momento
t'aridiventa fija oppure mamma,
massima gioja e massimo tormento.

La Roma è ricca come un bon sapore,
è lagrima che viè dar Paradiso,
te bagna er petto ma te dà calore,
come l'amata che te fa un soriso.

La Roma accenne quer tappeto verde
co li colori der sole d'agosto,
pe questo, pure quanno che se perde,
nun se pò mai lassà, a quarsiasi costo.

La Roma è tutta dentro a quela maja:
è pe lei 'gni penziero e 'gni sospiro:
perciò pure si "er troppo stroppia e sbaja",
la tiferò fintanto che respiro!

Stefano Agostino

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 45

PRIMA CLASSIFICATA:

Lettera d'amore

Amore mio, vorebbe che sapessi
quante lacrime e sonno c'ho sciupato…
e quante vorte m'è finito er fiato
pe ditte quanto t'amo. E si potessi,

tutto er tempo e li vizzi c'ho concessi
l'aumenterebbe, puro si è sbajato,
puranco che nun vengo aricambiato…
abbasterebbe che tu lo volessi.

Sì, ce lo so, l'amanti tui sò tanti…
ma te perdono, perché bene o male,
concedi poco o gnente a tutti quanti.

Pe te, ho pijato inzurti e puro botte,
ma t'amo e t'amerò pe sempre uguale!
A presto, A.S.Roma…bonanotte.

Alessandro Valentini

SECONDA CLASSIFICATA:

Passà er testimone

Da quanno nonno Franco se n'è annato
me sento triste, sola e abbandonata.
Poi, 'nder cassetto suo ciò aritrovata
na sciarpa vecchia de la squadra amata.

Come se fa a buttà tutto un passato?
Na fede giallorossa dichiarata
a tutto er monno, inzino a quer curato
che je diceva: "E datte 'na carmata!"

Ma er vento, che de fatto è poca cosa,
va a cunnolà la tomba co la voce
e ce smulina un petalo de rosa.

E mo vado a lo stadio, portavoce
de nonno mio, co l'anima tifosa:
'na sciarpa ar collo e sò "Lupa Feroce"

Giuliana Lenzi

TERZA CLASSIFICATA:

Vincemo assieme

Na fiara de colore m'ariscalla,
l'anzia me batte forte dentr'ar còre,
l'occhi, intanto, rincoreno la palla.
Vinci, te prego! Io che t'urlo Amore.
Lo stadio te se strigne forte forte:
l'affetto te lo damo fino all'ossa,
mentr'aspettamo er bacio de la sorte
ch'ariva co l'effetto de 'na scossa.
La palla s'è inzaccata ne la rete!
Un urlo solo s'arza e pija er volo:
de vince assieme a te, ciavemo sete!
Grazie, grazie pe quello che m'hai dato,
de nun avemme mai lasciato solo:
pe questo io da sempre te sò grato.

Paola Volpi

SEGNALATA:

Er giallorosso

Quanno che strilla ar cèlo "Forza Roma"
er giallorosso parla co la vita:
je dice - Aspetta, fermete un momento
che mo io ciò da vince 'na partita.
Me devo ripijà tutte le cose
che m'hai levate senza 'na raggione:
la voja de cantà, de guardà in arto,
la gioja de stà in mezzo a le perzone.-
Quanno che strilla ar monno "Forza Roma"
er giallorosso poi diventa Storia,
se sente un gladiatore nell'arena,
un còre puro che nun cià paura.
Ner giallorosso, assieme a la passione
ce sta l'orgojo de la città eterna,
la fame mai satolla de vittoria,
er senzo antico e sacro dell'onore.
E quanno che lui strilla "Forza Roma",
in fonno, è come se strillasse "Amore!"

Paolo Buzzacconi

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 46

SEGNALATA:

Amore e pallone

Er sole je sbrilluccica le maje
come lampi de foco sopra ar prato,
bocche sospireno, ma daje e daje
sorte de bocca un urlo disperato.

Còre romano ch'esce dar passato,
facce sognà pe l'urtime medaje:
l'amore già l'avete conquistato,
co queste vinceremo le battaje.

Un vento dorce stuzzica le foje,
s'arinfrescheno tutti li penzieri,
è 'n attimo, er momento che se coje.

Signore mio daje la fierezza,
falli sentì più tosti e più leggeri,
solo così ciavranno la grandezza.

Gualtiero Bruno

SEGNALATA:

Er pallone

Co l'occhioni sgranati, er regazzino
tutto felice core incontro ar vento
senza fermasse mai manco un momento
attaccato cor filo ar palloncino.

E vola puro lui su quer pallone
co le guance vermije de cerase
sopra er verde der prato e su le case
senza muri, finestre, né portone.

Er pallone diventa Rosso e Giallo,
sò li colori de la squadra amata.
Er filo je se rompe e giù in picchiata:
gnente e nisuno c'è che pò fermallo.

Na cannonata: goool! Co quer boato
se sveja er regazzino. L'emozzione
d'avé segnato lui co quer pallone:
"Allora è vero, no, nun ho sognato!"

Pucci Bruneri Giacone

UNA GITA A CERVARA DI ROMA

di ***Maurizio Marcelli***

Abbiamo capito il motivo che ha spinto gli artisti della seconda metà dell'800 a fare di Cervara la loro meta o addirittura la loro "base operativa": quegli artisti erano dei "furbacchioni"!
Soltanto dei furbacchioni avrebbero potuto utilizzare un luogo come questo, come fonte di ispirazione e tenerselo tutto per loro; quasi tenendolo riposto come un gioiello.
Qui, un animo sensibile coglie ogni sfumatura, ogni dettaglio, ogni sensazione, data da una natura selvaggia, da un'architettura splendida, da un silenzio innaturale, da panorami mozzafiato.
Nella nostra gita, abbiamo capito. Perché abbiamo provato le stesse emozioni che gli artisti provarono.
Una delle cose che più ci ha colpito è la gente: di una semplicità, cordialità, ospitalità, assolutamente inconsuete per chi proviene dalla città.
Le parole che ci ha detto il sindaco a proposito del rapporto di Cervara con l'arte, le abbiamo ritrovate nell'atteggiamento di tutti gli abitanti con cui abbiamo scambiato qualche chiacchiera: è gente che veramente ama l'arte. Non si atteggiano: lo fanno perché davvero lo pensano.
Sembra incredibile che nel comune più elevato della provincia di Roma, in mezzo alle montagne, tra pecore e vacche, in una natura bella ma ostile, si possano incontrare personaggi "burini" che ti parlino con competenza critica di poesia, pittura, scultura.
La vera scoperta è stata questa.
Non abbiamo visto le splendide donne che facevano e che potrebbero ancora fare da modelle ai pittori (sono state nascoste da uomini gelosi?), ma abbiamo capito perché il buon Hebert si sia addirittura costruito una casa in questo posto: l'abbiamo capito guardando gli innumerevoli ritratti di Rosanera, la modella preferita con cui stabilì un rapporto che andò ben oltre la collaborazione artistica.
Le donne di questa zona (Cervara, Anticoli, Marano, Agosta) sono state le modelle più ambite dai pittori dell'8-900: ci sarà stato un motivo!
È inutile mettersi a fare l'elenco delle "mirabilia": andateci e capirete.
Guardare, ascoltare, ammirare le cose e le persone di Cervara, ci ha sicuramente consentito di esaudire il motivo stesso della nostra gita: quello di conoscere per "vedere dentro" ed elaborare in versi le idee scaturite nell'occasione.

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 47

In un luogo così, anche in compagnia si sta soli con se stessi: ritornano alla mente altri luoghi, altre età, altre sensazioni. Oppure se ne provano delle nuove: forse veramente mai provate, forse solo diverse.
Il senso di isolamento dato dall'altitudine, dal silenzio, dall'impervietà del posto, ti colpisce, ti penetra. La solitudine, la conosciamo bene: quelli di noi (mai troppi!) che riescono ad esprimersi (o almeno tentano di farlo) attraverso l'arte, sanno che l'essere soli ci dà quella carica, quella riflessione interiore che ci spinge a trasmettere agli altri (chi dice che lo fa soltanto "per se stesso" è un gran bugiardo!) la realtà delle cose vista attraverso i nostri occhi ed il nostro pensiero.
Essere artisti a Cervara, forse, è "più facile".

Auguste Hebert, La lavandaia sognante, metà '800

Cervara di Roma è il tema del concorso di poesia dialettale "La Città Degli Artisti". Per informazioni e scaricare il bando, visitare il sito: **www.accademiaromanesca.it**

LA STORIA DEL FOLKSTUDIO ALL'UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA"

Un gruppo di studenti della Facoltà di Sociologia all'Università di Roma La Sapienza, su indicazione della docente prof. Marilisa Merolla, ha deciso di produrre una tesi di laurea dedicata alla musica popolare a Roma nell'epoca degli anni Sessanta, in particolare a quanto veniva proposto ai giovani tra il Piper Club e il Folkstudio, locali esattamente in antitesi. Nell'ambito di una lezione, il 24 giugno scorso, sono stati invitati a tenere una conferenza Harold Bradley, il fondatore e proprietario del mitico Folkstudio, e Sandro Bari che vi fu impegnato come musicista ed insegnante di chitarra. Al gruppo di giovani, molto interessati alla riscoperta di un'epoca così lontana dall'odierna, sono state quindi mostrate immagini di mezzo secolo fa e spiegato, per quanto possibile, la differenza di costume e di gusto musicale che contraddistingue quel passato. La storia del Folkstudio è stata scritta più volte, ma toccando solo marginalmente il primo periodo, quello cioè della nascita e della gloriosa affermazione di un tipo di locale nuovo per l'Italia ed esempio riportato in tutto il mondo. Ciò in quanto Harold Bradley, che lo aveva creato e gestito dal 1961 al 1967, era ripartito "provvisoriamente" per gli Stati Uniti, suo paese d'origine, lasciando il locale a Giancarlo Cesaroni. Questi, pur con tutti i meriti per l'impegno profusovi, non aveva però mantenuto l'impegno del fondatore di condurre un tipo di attività tesa solo alla riscoperta del folklore, senza coinvolgimenti politici. Infatti, ed eravamo ormai nel Sessantotto, vi si erano stabilmente insediati autori che proponevano pezzi politicamente impegnati e di contestazione, oppure brani popolareschi e commerciali (da Venditti a De Gregori, per intenderci). La storia, quindi, veniva scritta secondo la visione di costoro, dimenticando i primi interpreti, la pattuglia di studiosi, ricercatori, amatori entusiasti del canto popolare (da Matteo Salvatore a Otello Profazio, ad esempio).
A questa carenza ha provveduto Sandro Bari, che ha già scritto molti articoli in merito, tra i quali un saggio che compare sulla *Strenna dei Romanisti* del 2006 (La musica popolare a Roma – Nascita del Folkstudio), ed ha curato la biografia di Harold Bradley, con cui mantiene una stretta amicizia e collaborazione musicale. Bradley, tra l'altro, è in possesso di una vastissima documentazione, ricca anche di manifesti e foto d'epoca, che Sandro Bari ha provveduto in parte a digitalizzare, rendendone possibile la pubblicazione nella tesi di laurea.
Alla lezione universitaria hanno fatto seguito altre iniziative, proposte dalla docente, che si sono concluse alla Casa del Jazz e, infine, con l'ultima lezione all'Università alla quale hanno partecipato, oltre Bradley e Bari, anche Renzo Arbore e Dario Salvatori, profondi conoscitori della musica dei giovani, in specie del periodo interessato. Staremo a vedere cosa ne ricaveranno i giovani studenti quando presenteranno il compendio delle loro ricerche. *(Red.)*

Harold Bradley, Folkstudio via Garibald 58,1962

Pubblico all'interno del Folkstudio, 1962

Artisti al Folkstudio, 1961

Folkstudio Revival, Auditorium Roma 2009 Sandro Bari, Otello Profazio, Giovanna Marini, Harold Bradley

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 48

IL CENTRO ROMANESCO TRILUSSA

di ***Renato Merlino***

Il Centro Romanesco Trilussa è nato il 21 aprile 1970 su iniziativa del poeta e scrittore Giorgio Roberti, appassionato cultore di Roma e del suo dialetto. Il gruppo degli undici Soci fondatori, oltre che da Roberti, era composto da Elio Banal, Carlo Bardella, Gino Castellani, Bruno Ciangola, Romeo Collalti, Alfredo Crociani, Luciano Luciani, Renato Merlino, Luigi Notarcola, Roberto Ortenzi.
Nobile figura di uomo e di artista, Giorgio Roberti ha mantenuto ininterrottamente la carica di Presidente del Centro per ben 32 anni, fino al giorno della sua scomparsa. avvenuta nel novembre del 2002. Con lui al timone il Centro Romanesco Trilussa ha avuto un costante sviluppo, diventando in poco tempo un prezioso punto di riferimento per il mondo culturale e dialettale romano. Nell'elenco delle molteplici e brillanti attività realizzate sotto la sua guida, va registrata anche la posa di una colonna, sormontata da una riproduzione in bronzo della caratteristica lupa capitolina, avvenuta nel 1972 alle sorgenti del Tevere sul Monte Fumaiolo.
Nel 1982 gli esponenti più rappresentativi del Centro, capitanati da Giorgio Roberti, si recarono in Venezuela per portare i1 saluto di Roma e dell'Italia ai nostri connazionali emigrati in quel lontano paese. Grazie al valore dei poeti partecipanti (Marcello Gamba, Romeo Collalti, Roberto Ortenzi, Giuliano Malizia, Renato Merlino, Luciano Luciani) e alle qualità artistiche del cantante Giorgio Onorato, del chitarrista Paolo Gatti e del fisarmonicista Wolner Beltrami, la *tournee* riscosse un enorme successo. I1 giorno prima del rientro in Italia, la manifestazione fu dolorosamente segnata da un grave incidente automobilistico, in cui persero la vita i poeti Ortenzi e Collalti.
I1 fiore all'occhiello, tra le felici iniziative promosse e realizzate dal Centro Romanesco Trilussa, fu il Convegno "Il romanesco a Roma ieri e oggi", tenutosi nella sala della Protomoteca in Campidoglio il 12 e 13 ottobre 1984, evento culturale che si avvalse del coordinamento dell'organizzazione scientifica curato dal Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università "La Sapienza" di Roma. Nel 1989 gli Atti di questo Convegno (che ebbe tra i relatori illustri cattedratici come Paolo D'Achille, Luca Serianni, Pietro Gibellini, Lucio Felici, Ettore Paratore, Luigi De Nardis e Mario Verdone), furono raccolti in un volume, edito da Bulzoni e curato dal Professor Tullio De Mauro.
La scomparsa di Giorgio Roberti, che aveva dedicato al sodalizio da lui presieduto le migliori energie, ha lasciato tra i suoi seguaci un vuoto profondo. Memore, però, dei suoi insegnamenti, il Centro Romanesco Trilussa non ha tardato a ritrovare gli stimoli giusti ed e ritornato ad operare con il consueto vigore per la salvaguardia e per la diffusione dei valori della romanità, anche grazie all'oscura ma preziosa opera del consigliere Giovanni Roberti e della segretaria Rita Volpari. Dal novembre del 2002 fino alla data delle elezioni, avvenute nel primo trimestre del 2004, la presidenza dell'associazione è stata affidata a Claudio Sterpi, poeta e scrittore. Dalla primavera del 2004 al maggio del 2009 la carica di Presidente del Centro è stata ricoperta dal saggista e poeta prof. Porfirio Grazioli. Dopo le votazioni dell'11 maggio scorso, è stato eletto Presidente lo scrittore e poeta Gianni Salaris.

"CHED'È LA VITA"

Concorso poetico romanesco

riservato agli alunni delle scuole romane e laziali
promosso dall'Associazione culturale "Gocce Verdi"
presieduta da Francesca Rosa

La giuria composta da Olimpia Tarzia, Lucia Guzzardi, Porfirio Grazioli, Renato Merlino, Enrico Pozzi e Umberto Grasso, dopo aver letto le numerose Composizioni giunte (più di 150), ha deliberato di assegnare i seguenti premi:

- Premio Speciale della Giuria a **Matteo Basso** - Scuola A.Sordi – classe II D
- I Premio a **Luca Del Biondo** - Scuola I.Montanelli - (da L'Aquila)
- II Premio **Classe IV A** E **IV B** - Scuola EUR
- III Premio ex aequo agli **Alunni della IV D** - Scuola G.Pallavicini
- III Premio ex aequo a **Gabriele Rosciglione** Scuola A.Sordi I G e di IIIG
- IV Premio alla Scuola **Parco di Veio**
- V Premio a **Vanessa Menta** e **Assia Ambrosini** – Scuola Da Vinci – III F
- VI Premio a **Mirko Battilani** - Scuola Perlasca – classe II A
- VII Premio a **Davide Bernardini** - Scuola C.Corradi - classe V A
- VIII Premio a **Sabrina Lella** e **Alessia Aquaro** - Scuola Pintor - classe II L
- IX Premio a **Miriana Santucci** - Scuola E.Medi - classe I A
- X Premio a **Nadia Cuomo** - Scuola C,Colombo (Fiumicino) senza classe
- XI Premio a **Lorenzo Pisciotta** - Scuola Giovanni XXIII - classe III
- XII Premio a **Francesco Iecher** - Scuola G.B.Piranesi - classe III A
- XIII Premio **Scuola Basile**

I premi sono stati consegnati durante una cerimonia svoltasi il 19 maggio 2010 nel Municipio Roma XII, presentata da Angelo Blasetti con la partecipazione del poeta Paolo Pesci; le poesie vincitrici sono state recitate da Porfirio Grazioli, Enrico Pozzi e Renato Merlino.

Consul Press
Agenzia Giornalistica di
informazioni e approfondimenti in collaborazione con il FORUM delle PROFESSIONI

Associazionismo e Imprese
Società Cooperative
Fisco, Finanza, Economia
Politica e Cultura - Attualità varie
www.consulpress.it
consulpress@fastwebnet.it
REDAZIONE in ROMA
00137 via Pietro Aretino 69
Tel. 06.87201582 – Fax 06.87200716
Direttore Responsabile Maurizio MESSINA
Direttore editoriale Giuliano MARCHETTI
Editrice "PANTHEON"
Associazione Culturale ed Interdisciplinare

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 49

Il Premio Fiorenzo Fiorentini

Decine e decine gli amici del "Sor Du Fodere" intervenuti non solo per ricordarlo, ma per assistere ad una finale emozionante che vedeva gareggiare sul palco del Teatro Parioli gli 11 finalisti del concorso a lui dedicato, giudicati da una giuria di operatori del settore. A vincere il primo premio è stato **Andrea Belli** con il brano *Dar Pincio* interpretato da Franco Pietropaoli, seguito da **Daniele Miglio**, cabarettista ex allievo della Scuola Fiorentini, con un pezzo scritto da Simona Orlando e interpretato insieme a Dario Benedetti dal titolo *Er mondo gira*; terzo classificato **Umberto Trinca** con la canzone *Roma dillo a me*, di cui è autore insieme a Stefano Zavattoni, cantata da Maurizio Di Maio. Un premio speciale è andato ad **Angela Andidero** per la realizzazione delle targhe a mano assegnate a illustri personaggi del mondo dello spettacolo presenti in sala.

Per il contributo all'arte, cultura e attaccamento alla città di Roma sono stati consegnati tali riconoscimenti a: **Umberto Broccoli**, Sovrintendente ai beni culturali del Comune di Roma; **Lando Buzzanca**, per il suo amore e lavoro nella città adottiva, ricevuto dal figlio **Massimiliano**; **Gilberto Casciani**, consigliere comunale della lista civica "Amore per Roma", promotore di iniziative culturali e sociali; **Maurizio Costanzo** per la sua brillante carriera di autore e conduttore; **Lando Fiorini**, che ha interpretato la nota *Cento campane* di Fiorentini; **Arnoldo Foà**, longevo interprete di un grande momento della cultura italiana; **Enzo Garinei**, interprete con Fiorenzo della storia del cinema e teatro italiano; **Carlo Loffredo**, musicista romano che ha portato il jazz italiano in tutto il mondo; **Luigi Magni**, storico autore e regista nominato "re del cinema romano"; **Franco Migliacci**, autore della famosissima *Nel blu dipinto di blu*, canzone italiana più popolare al mondo; **Carlo Molfese**, impresario creatore del Teatro Tenda, tempio per oltre un decennio dei più importanti attori e cantanti; **Renato Nicolini**, architetto ex assessore alla Cultura, ideatore dell'Estate Romana; **Edoardo Vianello,** storico cantante romano ora anche promotore di iniziative sulle fontane di Roma. Un premio speciale è stato assegnato a **Serena d'Ercole**, giovane cantante e interprete verace della canzone romana tradizionale, che si è esibita in alcuni brani scritti da Fiorenzo Fiorentini - *Gira gira, Er fiume* e *M'è nata all'improvviso* - insieme a **Sandro Scapicchio** al pianoforte, **Giancarlo Colangelo** al sax soprano, **Matteo Franciullo** al basso e **Gino Sorgente** alla batteria. I premi sono stati consegnati da **Gianni Macchia**, **Viviana Lombardo** e **Giulia Carnevali**.

La serata, presentata da **Marina Fiorentini** e **Marco Di Buono**, ha visto intercalarsi, in sala e sul palco, amici e testimoni di vita del maestro: la seconda compagna, la casting manager **Lia Alimena**, le altre due figlie, **Monica** e **Roberta** col figlio **Martino** che ha ricordato il nonno in un pensiero commovente, **Toni Santagata**, **Mario Donatone**, **Violetta Chiarini** e **Giancarlo Magalli**, grande amico di Fiorenzo e testimone forse proprio dell'ultima sua telefonata prima di venire a mancare.

Appuntamento all'anno prossimo con la seconda edizione del Premio. *(Red.)*

"Luisa e le canzoni romane"

Luisa Sorci, cantante, *vocalist pop*, si è ormai da tempo specializzata nella Canzone romana tradizionale e d'Autore, nella classica Canzone italiana e napoletana e in quella spagnola. Insieme al marito Giancarlo Damilano, musicista, arrangiatore, compositore e seconda voce, costituisce il duo vocale e strumentale "Luisa e le canzoni romane".

Il duo esegue, oltre alle più note canzoni della tradizione romana, anche brani antichi e d'autore, poco conosciuti dal grande pubblico. Fa parte dell' "Accademia Romanesca", associazione culturale frequentata da letterati, storici e poeti di grande prestigio, dove si esibisce nel repertorio classico romano. Svolge l'intrattenimento musicale nel Salotto Romano, patrocinato dal Comune di Roma e diretto da Sandro Bari, che ha luogo ogni primo Martedì del mese nel Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana e che riunisce le più importanti associazioni culturali romane.

Appare frequentemente in TV private romane e si ascolta spesso in interviste ed esibizioni dal vivo presso Radio romane (RAI – Notturno Italiano - Centro Suono Sport – Radio Romantica – Televita ch 65 – Gold TV, ecc..). Si è esibito con successo in Vaticano nel 2005 in occasione del 25° anno di papato di Giovanni Paolo II, trasmessa in diretta anche dalla Radio Vaticana. Recentemente ha interpretato alcuni brani composti per l'occasione dal saggista e poeta Sangiuliano, tra i quali uno in lingua spagnola (*Recuerdos de Venezuela*) inviato in omaggio al Presidente del Venezuela Hugo Chavez.

Ha partecipato con grande successo nel luglio 2009 e del 2010 alla "Festa de Noantri". Ha in programmazione in più eventi il suo spettacolo teatrale "musical recital" *Er core de Roma* e ha pubblicato un CD dal titolo *Roma 'ngiallita* contenente 8 brani composti nei testi e nella musica, arrangiati ed eseguiti dal duo stesso. La voce di Luisa Sorci, capace di splendide modulazioni, e l'ottima sensibilità musicale di Giancarlo Damilano rendono un eccellente prodotto artistico.

infomoltamusica@gmail.com

Testata originale del 1887, ideata da Edoardo Perino
Settimanale satirico politico diretto da Lillo Salvatore Bruccoleri.
www.rugantino.it

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 50

POETICANDO

a cura di ***Plinio Perilli***

Diario di un laboratorio poetico - 5

Gemma Ravanello distilla, macina, smucina, impasta e prepara *i colori* degli aggettivi, le tonalità dei verbi, le terre veraci dei sostantivi, come i vecchi, pazienti maestri rinascimentali mischiavano, distillavano le loro sapienti tavolozze di Vita e Beltà… Non era forse il Cennino Cennini a parlarci, già in pieno incunabolo di tanto Umanesimo, del "cangiante in verde" e dell'"azzurro oltra marino", d'un "color giallo ch'è chiamato giallorino" e del "mel modo del fare rosso ch'è chiamato cinabrese, da incarnare in muro"?…

Bene, Gemma cerca accanitamente – e infine trova! – codesti colori (e *contesti*) lirici direttamente nell'*Alma Mater* Natura… Le sue poesie migliori – e tante e di veramente belle, ne scrive – sono quelle in cui si immerge in questa foresta vera e insieme ideale, in questo verde intricato di soavità, ossigenante eppur rapinoso, e soprattutto melodico come un'armonia trasparente, sottilissimamente introiettata: "Nel silenzio, verde, / del mio giardino mentale, / si perde lontano / il suono di un filo d'erba / che cresce; / si impiglia, nel vento, / la voce del ramo / di un albero amico."…

Le sue passeggiate in montagna, a salire come una laica, panica dedizione naturista ma insieme un vero e proprio pellegrinaggio dell'anima, un'ascesi non si sa se più cromatica o spirituale – per traguardo di luce – ricordano, e non è poco, le migliori scarpinate liriche del nostro '900 più segreto, più assiso e abbracciante, da Clemente Rèbora ad Antonia Pozzi, per intenderci. Di quest'ultima Gemma ricorda – e come lei persegue – la sacralità, la divinità immanente e ammonitoria della Natura: "Cingendo con le braccia / il corpo di un pino / ne aspiro la fragranza di vita. / Come in una trasfusione di sangue / cola in me l'essenza / dell'albero fratello / su una terra compagna di viaggio. / Saremo staccati, alfine, / mentre ancora / abbracciati, avvinghiati, / ci sussurravamo parole d'amore."…

Da due o tre anni, ormai, Gemma è immersa a distillare un suo strano e fascinoso poema appunto sul *bosco* come entità insieme concreta e metaforica, transeunte e assoluta, raffinata quanto selvatica: "Altra vita, altre voci nel mormorio / sommesso del bosco. Chi le capterà, / chi coglierà tra loro / quel lampo di colore su tronchi / di esseri maturati da semi diversi?"…

Cristina Sparagana scrive invece e anche lei da anni, ogni giorno, una specie di magmatico *Canto General*, o nerudiano poema ancestrale direttamente inviatole, per sensazioni, schegge, baluginii, strappi o carezze, dal Continente universale del cuore – ma un cuore, attenzione, che non è soltanto quello suo, quello proprio ed esclusivo, bensì il muscolo palpitante e pensante dell'intero nostro pianeta terracqueo (cieli inclusi)… E anche Lei, come Gemma, stupisce ogni volta un po' tutti gli amici del nostro "Laboratorio" con la lettura trascinante, ma non meno timida, dei suoi ultimi versi – metri – di questo grande fiume chilometrico, fiume di linguaggio e d'amore: da risalire però al contrario come i salmoni fanno sino alla sorgente, per ripartorire la vita di domani dagli estuari e dagli oceani di tutti i nostri ieri… "Amor mio, la tua gonna di bambina / era un'àncora aguzza: ti ha legato / al corallo e alla raffica, / ti ha congiunto alla fiocina del faro. / Ma se i tuoi piedi sono ancora in acqua, / la tua testa scavata nei gabbiani / scuote il cielo e le nuvole / e il colore s'incrina sul tuo labbro"…

Il suo più grande pregio (che se non si tiene a bada, è anche un difetto!) è una eccezionale capacità di proliferazione lirica, di accelerazione metaforica, simbolico-analogica – insomma il suo inesausto e ininterrotto poetare, addentrarsi dentro una selva oscura di immagini, trasfigurazioni, visioni, baluginìi, agnizioni… Gli anni trascorsi in Cile con suo marito, l'hanno resa in qualche modo sorella di quella terra e di quella fiera lingua poetica ispanoamericana, sensuale per dolcissimi incanti ma anche maliosa e condannatasi direbbe ad ogni immenso dolore: "Tu sei l'orco e la bimba che lo guarda, / tu, di te stessa spaventata, parli / con la voce del fulmine, / ma il suono diafano dell'usignolo / s'intiepidisce dentro la tua voce."

Cristina cavalca, sorvola col suo impavido impennato ippogrifo queste seduzioni e questi terremoti, nell'inaudita ansia di un'altissima resa e anzi fede poetica… Difficile comunque – di questi tempi – poter leggere un componimento più intenso, più intimo e insieme più universale, della sua lettera alla figlia appena diciottenne, Francisca Jazmín Vidal, *Es una niña*: "Amami come fossi la tua sola / palla di zucchero e di miele, come / il grumo di cera ama la tenebra, / come il do diesis il suo bemolle, come / un'esile cifra il suo binomio, / come il sangue la punta della vena."

Rosa Delli Paoli, Ballerina che saluta con cesto di fiori, olio

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 51

Stefano D'Albano, *Un'artra tacca*

di ***Francesca Di Castro***

Malinconia è un sospiro di conchiglia che si lascia andare alla risacca, trattenendo in sé fino alla fine quel "friccico de gusto pe la vita". Malinconia nell'onda e nel tramonto, nell'ultimo cerino acceso, nel salice tradito e nel prato di ragazzo: ombre di nostalgia che si avvolgono ai versi, danno spessore ai colori, s'illuminano di tempeste e di bonacce, ramificano tensioni verso l'infinito proiettando i ricordi come visioni sulla volta celeste, tra miriadi di stelle ed una compiacente luna. Ma per quanto viva e reale sia la rievocazione del passato, per quanto l'attimo del vissuto vibri ancora della freschezza della giovinezza (…E de sbarzo ritorno regazzino/ co li sogni stampati dentro all'occhi,/spennicato dar ramo der castagno/o in pizzo ar fico...), l'ombra della nostalgia, eutanasia dei "giorni de jeri, priggionieri e muti", stringe nel petto ricordi e desideri, rimpianti e sogni puri.

La più recente raccolta di Stefano D'Albano, *Un'artra tacca*, è fin dalla dedica al lettore segnata dal binomio presente-passato, reso inscindibile e dolorosamente trafitto dalla rivelazione poetica che nell'attimo stesso della rievocazione quasi sacra di un'intima immagine ne avverte la lontananza e la definitiva dissolvenza.

Con grande abilità linguistica che sperimenta virtuosismi lirici e brividi di assonanze sorprendenti, D'Albano dipinge in punta di pennello quadri d'artista con un dialetto piegato alla sua arte nella quale spesso riecheggia il maestro Dell'Arco, riuscendo con efficaci fonemi rotondi e vigorosi ad evocare immagini in movimento, che variano e si trasformano come in *Temporale*: "…Er vento fischia. Sbuffa. E sbuffo a sbuffo/ straporta auffa nuvoloni neri./ A schiaffi a schiaffi er vento,/ che corre a la rimpazza,/ pija de petto l'arberi: l'infascia/sfascia, strapazza, storce, spazza e sfronna/ mentre ogni rama trema e se sconocchia." O ancora più segnatamente in *Er condannato* dove il variare della luce "a punta d'arba" dà la misura del tempo e dell'attesa del condannato a morte, e riesce a rendere la buia disperazione dell'uomo chiuso dietro "'na finestra serrata sopra ar monno" che il sole, come una sottile speranza, illumina a poco a poco e poi "…Sguizza, schioppa/e scarica una luce che sbarbaja./Spara li razzi come 'na mitraja,/sbucia lo scuro, ruzza, lo sbaraja./ Rimbarza su li muri scuri e scrocchia/e la ferrata pare che se squaja." Ma il dramma è alle porte: "Poi a la lontana, un sòno de ferraja./Quarcuno scatenaccia./ L'inchiavatura scatta…" La condanna va eseguita. Ma il condannato che s'avvia al patibolo si volta indietro "Ché j'era parzo de sentì in quer sito,/ de quattro muri scuri e una finestra,/ millanta trombe de una granne orchestra."

Una visione liberatoria che anche nella tragedia apre al respiro, così come nella costante contemplazione della bellezza della natura D'Albano trova refoli di conforto mentre con mano sicura stende a tinte forti pennellate cromatiche sui paesaggi della sua memoria. Paesaggi a volte lievi come trine in controluce (*Primavera*, *Tramonto*, *A punta d'arba*), a volte lenti e malinconici (*A la deriva*, *Morte de 'na conchija*, *Un fruscio d'ale*), a volte duri come solo la realtà sa esserlo (*Mamma perché…?*, *Ched'è la vita…* , *Un'artra tacca*).

Preceduta dall'accurata e sapiente prefazione di Sandra Avincola e dalla nota critica di Nadia Angelini e seguita dalla significativa postfazione di Marcello Teodonio, la raccolta *Un'artra tacca* ci offre una poesia limpida e costante, robusta e intensa, voce narrante del poeta che "parla con la notte" ed ha "la penna nel cuore" e alla malinconia, alla nostalgia, alla vacuità della vita e all'attesa della morte risponde: "So ceco, sì. Ma bada:/io grazzie a la cechezza/ciò la sarvezza de vedé la strada/ pe la felicità." *(Ed. Terre Sommerse, 2009)*

ASSOCIAZIONE OLIM

Un *team* di giovani archeologi e storici dell'arte ha creato nel 2006 l'**ASSOCIAZIONE CULTURALE OLIM** con l'obiettivo di avvicinare adulti, bambini e ragazzi all'archeologia, alla cultura e all'ambiente con la convinzione che, per comprendere il presente, in ogni sua complessa sfumatura, sia importante conoscere i mondi che ci hanno preceduto e le diverse maniere in cui l'uomo ha saputo esprimere la propria natura.

Visite guidate, viaggi ed escursioni in località di interesse archeologico, storico, culturale e ambientale; recupero di monumenti e aree archeologiche; lezioni, corsi e conferenze su argomenti di carattere culturale e ambientale; manifestazioni e mostre; seminari e corsi di formazione, a favore di soci e non soci: queste sono le attività principali dell'associazione Olim che per i mesi di settembre – dicembre 2010 propone un vasto programma: dalle passeggiate nella Roma medioevale alla Basilica di san Clemente, dalla Galleria d'Arte moderna alla Galleria Colonna, al Foro ed ai Mercati di Traiano, ecc.

Per informazioni: **info@olim2010.com - www.olim2010.com**

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 52

"Roma nostra forastiera"

di ***Elena Morelli***

Ai margini dei più prestigiosi circuiti teatrali della città, esiste tutta una rete di teatri cosiddetti "minori" non per capienza di posti o per scarsa agibilità, ma perché destinati alla rappresentazione di testi teatrali da parte, per lo più, di compagnie amatoriali, che spesso, nulla hanno da invidiare a quelle che, ospitando attori di grido, riescono ad acquisire una più alta percentuale di frequentatori.
Il "Teatro Trentatre", situato nel quartiere di Montesacro Alto, è uno di questi. Spazioso, molto ben rifinito, dotato di un'ottima acustica, farebbe la sua bella figura anche al centro o nei più esclusivi quartieri della nostra città. Purtroppo la sua ubicazione un po' defilata, lo rende meno raggiungibile al grosso pubblico, pur meritando, ripeto, una collocazione di rispetto assieme a tutti gli altri. In questo teatro si è tenuta recentemente, a conclusione di un anno accademico di studi, una rappresentazione composita, con un variegato programma musical-teatrale, atto a soddisfare tutti i palati più esigenti. Oltre al repertorio esclusivamente musicale eseguito da due volenterosissimi cori con programmi distinti per genere melodico, è stato messo in scena un "atto unico", per la regia di Gianni Schena, dal titolo "Roma nostra forestiera" che ha riscosso un notevole successo di pubblico, accorso numeroso.
In questo lavoro teatrale, pur nella sua concisione scenica, sono stati messi in luce in maniera brillante ed insieme ironica, tutte le peculiarità che fanno della nostra città e dei suoi abitanti, un *unicum* al mondo, mettendone in risalto pregi e difetti, in un arco di tempo che parte dall'Impero romano fino ad oggi. Inizia, fuori scena, con la celeberrima poesia sul delitto del "vicolo del Moro" che tanto scalpore suscitò agli albori del secolo scorso, interpretata da un vibrante e coinvolgente Massimo Corini. Quindi il palco si apre su di una locanda tipica di Roma dove a turno transitano tutti quei personaggi che nel bene o nel male sono divenuti interpreti di una romanità pungente e disincantata, incarnando, con varie tipologie, lo spirito autentico e popolare di questa nostra bella città. Così ecco presentarsi Nerone con la procace moglie Poppea, con un linguaggio riconducibile senza equivoco all'immortale Petrolini, che del nefasto imperatore fu il sommo irridente cantore. Con un salto di centinaia d'anni, si passa allo sfrontato e giocoso Rugantino che canta il suo amore alla bella Rosetta accompagnandosi con le note del maestro Trovajoli, che rese questo lavoro indimenticabile. Ed ecco ancora la Sora Camilla, la Sora Lella con tutto il suo bagaglio di specialità culinarie romane, lo strozzino giudìo, insomma tutta quella casistica di personaggi, fortemente caratterizzati, in grado di incarnare gli estri e gli umori di una romanità ormai cancellata dai nuovi sistemi di vita, una vita sottolineata dall'incalzare di una società dalle radici multietniche.
I personaggi che si vengono ad inserire verso la conclusione dello spettacolo sono quelli che si possono trovare oggi sulle cronache dei nostri quotidiani. Spacciatori di droga, aspiranti tronisti, fanciulle assetate di visibilità televisiva, turisti a caccia di sensazioni, il tutto condito con una punta di amaro rimpianto per quello che, a ragione o a torto, ha rappresentato nei secoli il vero spirito di questa nostra città. Una città che è andata via via perdendo la sua corale connotazione popolaresca per diventare una metropoli internazionale, una "Roma forestiera", come dice il titolo dello spettacolo, sempre in grado, comunque, di catturare l'interesse e l'ammirazione del mondo intero.
Uno spettacolo, quindi, piacevolissimo e garbato, che ci ha ricondotto in un mondo che molti, soprattutto i giovani, probabilmente non conoscono o nel quale non si riconoscono, ma che è bene rammentare per riappropriarsi delle proprie radici, radici che sono comunque e sempre parte integrante della personalità di ognuno.

I 25 anni dell' "Astra Roma Ballet"

Una favola, un percorso, un successo: "Aladino 2010", coreografie di Daniela Megna e di Diana Ferrara, rappresentato al teatro di Ostia Antica nello scorso mese di luglio, ha festeggiato il 25° anno di attività della Compagnia "Astra Roma Ballet", creata nel 1985 da Diana Ferrara, allora Prima Ballerina Étoile del Teatro dell'Opera di Roma, protagonista di titoli fondamentali del repertorio classico, dal Lago dei Cigni a Giselle, partner di mitici nomi del balletto, come Rudolf Nureyev e Vladimir Vassiliev. Un Aladino rivisto in chiave moderna che riscopre il proprio genio e attraverso dure prove s'avvia nel cammino della sua realizzazione, è il simbolo della difficile strada seguita da Diana Ferrara per far crescere e far conoscere la compagnia "Astra Roma Ballet" all'Italia e all'estero, prezioso e raro esempio di efficace e reale palestra dove i giovani talenti del mondo del balletto possono esprimere le proprie capacità artistiche e professionali. La compagnia ha ormai al suo attivo più di settecento rappresentazioni in Italia e all'estero ed ha partecipato a festival internazionali di danza in tutto il mondo. Diana Ferrara, membro del *WDA Europe* sotto l'egida dell'UNESCO, insegna danza classica presso il "Centro Insieme per fare"; per la sua instancabile attività nel 2004 ha ricevuto il David di Michelangelo alla carriera e nel 2006 il "Premio Roma è... Danza."

Diana Ferrara, Etoile dell'Opera di Roma

Associazione Astra Roma Ballet **astraromaballet@libero.it**
www.diana-ferrara.com - tel.06.3337151

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 53

Paolo Procaccini, ***Er patto esatto***

di ***Sandro Bari***

Propendo, professionalmente, perché recensioni, pareri e critiche siano impersonali. Stavolta sarò invece in prima persona a raccontare del libro *Il patto esatto* e di Paolo Procaccini. Più di lui che del suo libro, del quale è difficile la classificazione in ambito editoriale (lo definisco "storia d'un pezzo di vita"). Paolo espone quanto ha prodotto nei suoi primi sei decenni di vita, vita intesa come esperienze conoscitive, studi letterari, frequentazioni personali. Ma anche vita di invenzioni, di entusiasmi, di delusioni, di partecipazioni. Come descriverlo, Paolo, in modo approssimativo, immediato ed istintivo? C'è da sbizzarrirsi e da scegliere: chiacchierone affabulatore attore guitto cantore sbraitante poeta versificatore divertente ruvido simpatico affidabile inattendibile riservato sfacciato scalmanato sapiente acculturato. Il suo libro è il suo ritratto: è anche questa, forse l'"esazione del patto" con se stesso. Interpretarlo significa sviscerare il personaggio ed è proprio quello che lui vuole, mettendosi in mostra e alla berlina come pochi ardirebbero. L'intervista ove si descrive è sincera studiata immediata spontanea rivista aggiustata. Tra le sue poesie sono spesso capolavori di osservazione deduzione saggezza filosofia sagacia ironia sarcasmo: talvolta canti all'infinito, speculazioni teoretiche, melanconie misantrope. I suoi giochi enigmistici sono intelligentemente demenziali. Le sue prose sono precise estensioni di un pensiero pervaso da non troppo lucida follia: per questo hanno un fascino che ti induce a "vederle" in scena. E la scena, il teatro sono la sua più anelata forma di espressività. Se l'attore è l'intepete consapevole della "commedia", Paolo ne è protagonista, redattore e ricreatore. Nasce sulle tavole di un qualunque palco, forse senza saperlo, ma già pronto a dare la voce, il volto, l'intonazione secondo le sue regole, secondo la sua visione; è una visione spesso esaltata ed esaltante: così è il personaggio, così è il protagonista, così è l'attore. Passa da un dialetto ad un altro, da una voce all'altra, da un tono all'altro; cambia sesso, età, statura all'occorrenza. Così è il suo libro: la regola della sregolatezza, il fascino della libertà pretesa e mai avuta, la voglia di fare tutto con una pigrizia innata che spinge a far nulla. Entusiasmi per gente e cose, immaginazione scatenata, scontentezza cosmica, disillusione globale. Tutto ciò, concentrato in particolare sulla Romanità. Ci sarà modo altrove di parlare del suo romano, del suo romanesco, del suo romanese. Non basterebbero interi tomi, ben lo sappiamo, e non risolverebbero mai polemiche ataviche, gestite da chi spiega Roma ai Romani.

Sono grato a Paolo per la sua opera, non solo perché raccontando se stesso rifà la storia delle nostre comuni esperienze, ma anche perché contiene notizie preziose su personaggi romani, attendibili per conoscenza diretta. Sono grato a Paolo per la sua amicizia, che spero non mi toglierà per aver scritto quello che penso di lui senza orpelli o lusinghe; per la sua disponibilità sempre e dovunque nonostante la congenita stanchezza capitolina; per la sua condivisione senza gelosie di una vasta conoscenza delle cose romane; per la sua modestia, che alberga sotto mine pronte ad esplodere di fronte alla tracotanza altrui; per il rispetto che ha degli altri e che all'occasione pretende giustamente per lui stesso; per come lui intende l'amicizia, sempre sincera, e il pettegolezzo, simpatico, ironico, ficcante, mai cattivo; per il suo eloquio fluente e saltimbanco, prontissimo a bloccarsi ancor prima che gli si chieda; per dimostrare di aver letto e studiato, e ancora letto e studiato, esempio che molti saccenti versificatori dovrebbero seguire. Questi pensieri mi ha ispirato il suo libro saggio romanzo silloge. Che è il ritratto di un uomo.

Naturalmente, sulle orme di colti prefatori o presentatori di libri, i quali non mancano di esibirsi elencando al pubblico i difetti e le carenze rilevati nell'opera altrui, anch'io ho un appunto da fare: non aver citato Voce Romana tra "i circoli" romani, pur trattandosi di associazione che dal 1997 al 2009 ha raccolto un numero di iscritti, regolarmente paganti, superiore a qualsiasi altra. Ma a questa critica Paolo renderà certo giustizia nella prossima edizione del suo libro, che non si farà attendere se non per la pigrizia dell'autore. *(Ediz. Progetto Cultura, 2010)*

Luigi Tomassi,Piazza della Bocca della Verità, acquerello

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 54

Concorso Nazionale Letterario d'Arte e Cultura "Mario dell'Arco"

XIV Edizione anno 2010
Bandito dall' Accademia Belli di Roma

In una suggestiva cerimonia presso Nemi, allietata dalla splendida voce di Giorgio Onorato, il presidente dell'"Accademia Belli" Giuseppe Renzi alla presenza di vari rappresentanti delle Istituzioni ha consegnato i riconoscimenti ai premiati delle diverse sezioni del concorso. Tutti i premi e le motivazioni sono consultabili sul sito dell'Accademia: www.accademiabelli.com

Sezione Green:segnalati **Lisa Avesan, Martina Marotta, Cristina Palatucci e Maria Costanza Tiveron**
Sezione E – Articolo giornalistico:
I Segnalato: **Antonio Degl'Innocenti** di Rignano S. Arno (FI)
III Classificato: **Cristiana Stocchina** di Quartu S. Elena (CA)
II Classificato: **Giulia Dal Prà** di Buso (RO)
I Classificato: **Giulio Montefiore** di Roma

Sezione D – Arti figurative ed immagine:
III Classificato: **Paola Ausiello** di Roma
II Classificato: **Giuseppe Baccaro** di Roma
I Classificato: **Katia Tasselli** di Guidonia Montecelio (RM)

Sezione C – Pubblicazione:
II Segnalato: **Silvio Madonna** di Pescara
I Segnalato: **Francesco Ottanà** di Ferrara.
III Classificato: **Bruno Fiorentini** di Bracciano (RM)
II Classificato: **Francesca Pratesi** di Roma
I Classificato: **Margherita Lamesta** di Roma.

Sezione A – Poesia in lingua italiana:
III Segnalato: **Rodolfo di Rosa** di Agrigento
II Segnalato: **Filippo Zanzotto** di Predappio (FO-CE)
I Segnalato: **Maria Severin** di Treviso
III Classificato: **Ivonne Maestroni** di Ponte S. Pietro (BG)
II Classificato: **Chiara Celi** di Roma.
I Classificato: **Mariano Gemini** di Roma

Sezione B – Poesia in dialetto (tutti i dialetti d'Italia):
III Segnalato: **Gianni Spalletta** di Grottaferrata (RM)
II Segnalato: **Gabriella Girelli** di Roma
I Segnalato: **Giulio Barberi** di Roma
III Classificato: **Pietro Baccino** di Savona
II Classificato ex aequo: **Bruno Fiorentini** di Bracciano (RM)
II Classificato ex aequo: **Giuseppe Bernasconi** di Roma
I Classificato: **Maria Severin** di Treviso

Per un cucchiaino d'acqua

Nei giorni nei quali ci lamentiamo per il freddo e la troppa pioggia, vorrei ricordare ai lettori di "VOCE ROMANA" il marzo del 1941 dei nostri soldati nel deserto africano dove l'acqua era un desiderio difficilmente realizzabile.
Nei libri che raccontano l'epopea dei nostri soldati ed in particolare dei fanti piumati, sembra a volte più facile narrare le azioni eroiche che hanno reso medaglie ed onore, che narrare fatti che ai più sembrerebbero marginali e di poca importanza.
Quello che voglio narrare brevemente è uno di questi, e ne è stato protagonista uno sconosciuto bersagliere dell'ottavo reggimento in servizio in quei tempi in Africa settentrionale del quale non conosco il nome ma chiamerò semplicemente Mario. Era l'inverno del 1941 e le nostre divisioni composte da numerosi reggimenti bersaglieri se pur male armate ed inferiori di uomini e mezzi tenevano saldamente testa alle più organizzate forze alleate. Come è stato scritto in numerosi documenti i nostri soldati all'estremo della resistenza avevano scavato delle buche nella sabbia dalla quale colpivano con mine e bottiglie Molotov i carri alleati che numerosi cercavano si accerchiare le nostre postazioni. Così era anche nel deserto di Bir el Gobi ed a Bie Hacheim Bir dove Mario ormai da diversi giorni viveva, trascinandosi da una buca ad un'altra. In una di queste azioni dopo aver colpito un carro, che poi prese fuoco, Mario corse di nuovo verso la sua buca cercando di ripararsi dall'arrivo degli altri carri che cercavano di mitragliarlo e riuscì fortunosamente a coprirsi senza vedere ciò che succedeva fuori. Passato il momento mise di nuovo fuori la testa e notò che dal carro colpito erano usciti alcuni militari che ora giacevano in terra apparentemente morti o gravemente feriti. Mario non badò più a loro e continuò a rimaner nascosto in attesa che un nuovo attacco venisse sferrato per cercar di colpire con le poche mine che aveva altri carri.
Nel deserto mentre il giorno è molto caldo la notte è abbastanza fredda così che tutti i bersaglieri per ripararsi si adagiavano nel fondo della buca per sentire meno freddo e ogni tanto si chiamavano a voce per capire in quanti erano rimasti.
Fu proprio nel chiamare un suo amico che a Mario parve di sentir rispondere una leggera voce con delle parole incomprensibili; allora richiamò di nuovo e quella voce ancora più forte pronunciò delle parole che lui non capì ma apparentemente sembravano delle grida di aiuto. Mario pensando ad un bersagliere ferito mise fuori la testa per capire o cercar nel buio fitto di vedere chi si lamentava; era impossibile per il buio, poi un razzo illuminò la scena e vide un soldato inglese vicino al carro che lui aveva colpito alzare la mano e con voce strozzata lamentarsi dal dolore.
Mario non sapeva cosa fare, il portaferiti inglese non si era visto e l'uomo continuava ad alzare la mano e a gemere; poi fu un attimo, quando i razzi cessarono corse fuori raggiunse il ferito e lo trascinò nella sua buca: era ferito molto gravemente ed aveva delle bru-

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 55

ciature per tutto i1 corpo, non avrebbe vissuto molto, ma chiedeva qualcosa nella sua lingua: acqua, acqua. Le forze italiane mitragliate diverse volte non avevano molta acqua, anzi a Mario non ne era rimasta affatto, allora adagiò alla meglio il ferito nella buca e la cercò chiamando tra gli altri bersaglieri: ne avevano tutti pochissima, ma quando gli disse che serviva per un inglese ferito mortalmente ognuno era disposto a dare qualche goccia della sua.
Mario quella notte la passò correndo, quando i bengala si spegnevano, a raccogliere qualche cucchiaino d'acqua per un inglese ferito che quando gliela versò sulle labbra rispose "*tanchiu*".
Nessuno ha dato a Mario una medaglia per questo, e forse non l'avrebbe voluta, gli è bastato quel "grazie" e un metro di sabbia nel cimitero di El Alamein.

Questo racconto mi è stato fatto da uno dei bersaglieri che donarono quel cucchiaino d'acqua, il quale non ricorda il nome di Mario ma avrebbe piacere che gli Italiani si ricordassero di lui ed io sarei felice che lo ricordasse anche "VOCE ROMANA" alla quale insieme al racconto invio la poesia che scrissi dopo aver saputo.

El Alamein

Nella sabbia dal sangue bagnata
pochi eroi nelle buche celati
attendean per la Patria adorata
del nemico i suoi mezzi più armati.

Solo piume sporgeva al mistero
che nasconde chi morte non teme:
mai mancò al severo guerriero
il coraggio che fascia la speme.

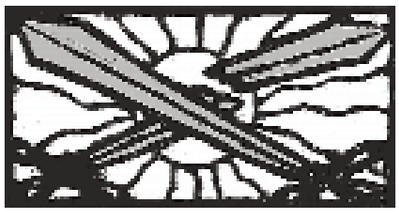
Fu dal fuoco che avvolge 1'audace
assediato il presidio piumato;
con i denti si oppose il pugnace
e alla gloria fu il corpo elevato.

Come rosso fu tinto il deserto,
terra viva l'eroica trincea,
chi perì fu d'alloro coperto
e dei prodi segnò l'epopea.

Solo morti nell'arida pietra
che segnò della stirpe il valore:
non vi fu la viltà di chi arretra
ma soltanto l'Italico ardore.

O Italia i tuoi fanti piumati
per la Patria più grande han lottato;
essi speran non esser scordati
ma giacer come figlio adorato.

Marcello Riposati



Villa Celimontana

Arberga sur cucuzzolo der Monte Celio e quinni, a du passi dar Colosseo, dar Colle Oppio, a tu-per-tu cor Palatino, cor Circo Massimo, co la Passeggiata Archeologica, cor Foro Romano, co li Fori Imperiali e, ovviamente, a un tiro de schioppo dar Campidojo. È qui, dentro a Villa Celimontana che ogni tanto me vengo a rintanà. Vòi per sito indó arberga, vòi li millanta tesori che sfoggia, ma soprattutto co la sequela de "nascondigli" che hanno reso felici generazioni e generazioni de pischelli e pischelle, sta villa, m'è rimasta ner core. Quinni, quanno vojo sognà a occhi aperti, o fantasticà a occhi chiusi, quanno vojo rivangà l'emozioni der passato, quanno me vojo risentì su le labbra, er sapore de li primi baci, quanno vojo risentì le sensazioni celestiali de li primi abbracci, de le prime strette, der primo tu-per-tu co un morbido e fremente corpo femminile, vengo qua. Vengo qua, quanno me vojo ricordà de lei, de Amelia. La mia prima e indimenticata pischella. Ce vengo, qua quanno me vojo ricordà la prima vorta che me la strinsi ar petto, quanno me vojo ricordà quer corpicino che tremava come na foja. Tremava, emozionata, come quanno, presumo, er vento, accarezza e sballottola le foje, sussurranoje parole d'amore. Vengo qua, e ce vengo accompagnato solo da me stesso e da li ricordi de lei. Non potrei divide co nessun artro quello che provo. E camminanno, ce parlo, e me sembra che lei me risponne. Sò momenti meravigliosi e non credo che succede solo a me. Credo che ognuno che incontro che vaga solitario pe li vialetti de sta stupenda villa, risogni li sogni della prima giovinezza. Come me sento quanno me ne vado via? Bè, manco a dillo, ne sorto sempre un po' abbacchiato, avvilito, immalinconito. E è quello che m'è successo pure ieri sera. A rivedé quei viali, quell'arberate, quelle aiuole, le fontane, le fontanelle, camminà su le stradine de ghiaia, rivedé lo stesso immenso arbero de magnolia, li boccioli bianchi che me lasciavano incantato. Rivedé quell'anfratti, che all'occasione, se tramutaveno in minuscole arcove, pe innocenti incontri a "luci bianche". Ricordamme e ripronuncià sottovoce perfino le piccole poesie d'amore che je dedicavo, mentre me la strignevo tra le braccia.
Sì, lì-pe-lì, me renne felice, me sento er core che parpita leggero, l'occhi me soridono e insieme all'occhi me sorride er ricordo, de quell'anni spensierati. Sì è vero, eppoi, lo giuro, ce so momenti che me pare de rivedella, de risentilla, de riabbraccialla, de ribacialla, de riprometteje quello che tutti li pischelli promettono, a li primi sogni d'amore.
Ma, l'ho detto, er triste è quanno imbocco er viale de ghiaia che me riporta ar cancello d'uscita. Lo stesso core che me batteva a mille, sur cancello, lo sento abbacchiato, amorfo, co l'ali tarpate.
È quello che m'è successo pure ieri sera. Ma, lo so, ce ritornerò.
Risoffrirò, ma ce ritornerò. Forse, chissà, nell'illusione de rivedella davero.

Tebro

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 56

POESIE IN LINGUA ITALIANA

Improvviso

Cederà la luce
all'inganno della notte
sconsolata quiete senza oblio.

Interrogherò la luna,
i suoi monti visitati
appena da farfalle,

là sentirò l'eco segreta
di un antico richiamo
mai estinto.

Per un attimo
trasparenze luminose,
azzurre armonie si dischiuderanno
poi, tutti si dissolverà
su una ciocca di carezze perdute.

Iole Chessa Olivares

Sabaudia

Spiaggia deserta ai piedi delle dune:
tronchi divelti dalle radici erose
che artigliano la riva.

Pallidi gusci di conchiglie morte
e verdi ciuffi d'alghe stesi al sole
ballano stancamente,
senza posa.

Bianchi merletti, sopra un telo chiaro,
ricama il mare
mormorando piano.

Criniere luccicanti,
scapigliate dal vento,
coronano di spuma
le onde indaffarate
a risciacquar la riva.

La risacca cesella sulla rena
mutevoli arabeschi
in infinite forme
per cancellarli, insieme alle mie orme.

Nell'aria evanescente
un gabbiano volteggia lentamente
seguendo da lontano
la scia d'un aeroplano.

Lo sguardo fruga il litorale spoglio
e interroga i granelli, per sapere
perché sono crollati i miei castelli
e cerca ancora, dietro l'orizzonte,
le vele sfilacciate dei miei sogni.

Enrico Lanza

L'urlo della formica

Agosto degli Ausoni,
meriggio d'afa,
le rocce bianche
tremolano allo sguardo
tra strati d'aria calda;
pochi ciuffi ancor verdi
al centro di *strammare*,
segnano a punti
il biondo della secca.
Al coro assordante
di petulanti cicale,
il ritmo sincrono
d'un frettoloso passo
vieppiù s'aggiunge;
cencio rosso al collo,
le cocche tra i denti,
il volto abbronzato
di sudore asperso,
s'avanza un viandante
per l'aspro sentiero;
le scarpe chiodate
nella foga dei passi
scalzan le pietre
con rumor di sassi.
Chi va a quest'ora,
se non da guaio spinto?
Una fila di formiche,
ignare di lor sorte,
in processione lenta,
ne' due sensi di marcia
il viottolo interseca,
allorché una breccia,
dalle suole smossa,
dei laboriosi insetti
centra giusto la riga:
un micro urlo sortisce,
non udibile, è vero,
ma che al ciel ricade
come goccia al mare
del dolore universale.

Umberto Bernabai

Il sigillo

Curve le linee del cielo e della terra
curvo lo spazio che avvolge
e curva la linea del tempo
che da un Punto è sorta
allo Stesso ritorna.
Principio e Termine: unità
che tutto muove
ed arresta
tutto genera
e annulla
tutto chiude
con l'Unico Sigillo
dell'Eterno Infinito.

Adriana Vendemini

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 57

Consolazione

Scagli una freccia
due
tre
quattro
e hai paura.
La sento attorcigliarsi alle mie
calze
con la sabbia del lido
picchiarmi al seno
la tua paura che scaglia due
tre
nove frecce
al minuto
persino quando m'imbeve la tua assenza
Eppure.
Puoi riposarti
giovane amore
chiamato Tenerezza
Bellezza Cielo
equoreo amore
quando mi soffi delizioso
dentro il biondo paziente,
anche un po' mite, anche un po' allegro,
facciamo gli angeli
salutando le onde di Ostia dal treno
angelicità a volte consola,
innalza, prepara, dal trenino le onde
le onde
le onde

Maria Antonietta Coccanari

L'Italia non esiste

Hanno scritto nei libri "L'Italia non esiste"
e qualcun altro più buono
"Gli italiani non sanno chi sono".
Ci sono poi quelli
che dicono "Sono apolidi,
lo sono sempre stati",
cioè sono contenti
di essere comandati.

Non erano apolidi i carabinieri
che negli anni di piombo
sono stati fatti fuori,
non lo erano i poliziotti
gli statisti i magistrati
morti assassinati.

Quella che si fa chiamare
Comunità Internazionale
ha voluto creare un deserto,
al di là del Bene e del Male,
perché in Italia di italiano
non restasse più nessuno.
Nemmeno il Papa in Vaticano
dev'essere più italiano.

Licia Donati

Filari

Io errante e mendica
attraverso campi e valli
passo dopo passo
per sentieri ripidi e scoscesi
trascinando la mia vita
lungo filari che si dipanano
in un tempo senza fine
di vite inesplorate
mie e di altri
compiute o spezzate, abbozzate,
inespresse, lasciate a
sobbollire in calderoni roventi
sul fuoco che mescola i ricordi,
stampando nel terreno
impronte profonde
sul mio cammino
perché qualcuno le ritrovi
e all'alba mi riporti.

Tina Emiliani

Musica

Pianoforte. Piano. Forte.
Magia bianca. Fortissimo.
Tempesta di magia nera.
Bellissimo incontro d'amore,
lacrime di musica,
singhiozzi di nulla palpabile,
di luce, di ubriachezza.
Mille miglia lontano,
andare altrove. Altrove…
Scivolano le gondole
tra nuvole di seta,
senza colore;
ninfee bianche, fluttuanti
vele senza peso, lontano.
Ora è mosso il tramonto
al di là della musica
che cattura il mio cuore
accanto al tuo estraneo, chissà dove,
di là dei vetri stillanti respiro,
gocce di vapore (o di pianto?)
sulla nuda sera
della solitudine umana.

Antonietta Rosa Raso

L'attesa del silenzio

Dà nome al luogo che la pace cerca,
in altro mondo in altro aspetto aspetta,
conosci il senso che ti rende amante
di quella quiete che ti arde dentro.

Medita e taci, fermo attento muto,
non altro che l'istante contemplato,
l'atesa del silenzio e il suo saluto,
l'eterna meraviglia del Creato.

Francesca Di Castro

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 58

In un mondo a pezzi e da pazzi

(La babele del Caos)

In tempi antichi
per il grande abisso
era la campana del millenarismo;
ora siccità ed uragani
caldo afoso e tsunami
annunciano prossima
la fine del mondo,
ahimé senza un domani;
un mondo
non più terra degli umani
ma regno certo degli alieni.

Nei teorema degli inganni
in un mondo a pezzi e da pazzi
è tempo di dissoluzione
e di sfrenata dispersione.

E non è un paradosso
vivere l'Apocalisse
nella babele del Caos

Alfonso Carotenuto

Barriere

Barriere di silenzio
si ergono tra cuori che si amano
e sono muri spessi dove le parole s'infrangono
ed il silenzio diventa dolore.
Diamo chiarezza, trasparenza, tenerezza,
ai nostri sentimenti e 1e barriere cadranno.
Non lasciamo nel silenzio
gesti d'amore, parole mai dette.
Domani forse sarà tardi, avranno un altro sapore,
perché il tempo vi avrà deposto
granelli di polvere.

Bianca Adele Sole

Saggia Sfinge (Parigi)

Addio, grande città
dell'uomo inquieto
e fiducioso cercatore,
amico ignaro di Satana
sotto i tetti sfavillanti d'oro
nelle notti perdute,
come una saggia sfinge,
con dolcezza e crudamente,
nuovamente mi insegnasti
umiltà,
per le tue bocche
aperte sulle strade,
ancora in frastuono
di passati poeti sognatori:
bellezza è eterna
e l'uomo
inesorabilmente
passa.

Vittorio Mattioli

Vicini conosciuti

Un vicolo quasi cieco,
un vicoletto come bomboniera;
le barche cullate dal mare
quello amato mio;
una vetrina semibuia
e tu...

Tu - anticonformista,
burbero,
incontentabile,
falso cattivo,
ma mio vicino,
conosciuto da una vita!

Eccoci qui,
lontani e vicini!
Con sorrisi e le maniere ascete,
ma con lo sguardo vicino
al cuore, che scappa...

Vedo quel tuo sorriso nascosto
nel mento abbassato,
il pugno stretto da generale mancato,
che sosteneva quel maschile aspetto
incuriosito e tenero.

Il flash virile sotto l'onda
di quel mare nostro che ci ha trovati!...

Anna Maria Petrova

Sigillo d'eternità

Date
alla mia sete
acqua pura
che terga
le profonde
piaghe
impietrite
dell'essere…

e il pane
della trascendenza
che sazi
le amare
lacrime versate,
che nutra
la mistica fame
che non ha
mai fine.

Porgetemi
un sigillo
d'eternità
che scalfisca
le inutili parole,
crogiolate
entro ritmi sconosciuti.

Cinthia De Luca

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 59

Santa Maria La Scala

Profumo di zagare si diffonde
dai tanti giardini di limone
smaglianti buganvillee risplendono
sui bianchi muri del borgo marinaro
cui sovrasta la rigogliosa Timpa.
I1 Sole che splende nel limpido cielo di aprile
si specchia nelle onde
che placide vanno a lambire le laviche rocce
solida muraglia che protegge i limoni.

L'Etna fumante incombe sull'ampia costiera
ma giovani indifferenti lanciano l'amo
accovacciati sugli enormi scogli
e attendono pazienti
che qualche pesce abbocchi alla loro esca.
Tanta quiete m'avvince;
e i1 profumo suadente delle zagare
misto a un tenue odore di salsedine
che lieve brezza distende come ammaliante velo
pare che arresti il tempo ed i pensieri.

Gaetano Caricato

I pini di Roma

Pinete, pinetine
Ovunque si ergono
I pini alteri
Con i fusti diritti
Le chiome sempre verdi
I rami aghiformi
Che ornano ville, viali e dintorni

Ma quando si arriva
Nella campagna laziale
Si è certi che Roma è vicina
Con i pini che la circondano
Come guardiani
Da secoli
Da quando padre Romolo
Vide volteggiare nel ciel d'aprile
I dodici uccelli
Sulle chiome dei vetusti pini
Solitari fino a quell'evento

Nella storia della discendenza
C'è senz'altro una conformità
Tra i nuovi abitatori
E i verdi alberi progenitori
La stirpe romana è come loro

Maria Milone Goffredo

Pensieri

A volte un amore non vissuto
può durare tutta la vita.

Mirella Boccacci

La vela

(incontro con il Faro, l'Insenatura e il Gabbiano)

Dalla luce del giorno
Alla coscienza di un gesto
La Vela si svela e ammaina
Nel fondo di un sogno

Spenta è la serena voce di un canto
Gli occhi del faro dicono:
"guarda, non temere e prosegui"
La Vela ha fiducia,
Il Faro ripete
E la Vela gli sorride

Le onde son calme
Il vento è più fresco
Non nuoce

L'Insenatura si apre
La Vela s' inclina
s' inchina ed ascolta
La voce di un tempo è la voce di oggi:
"svela ed ammaina"

La Vela ascolta e sospira
I tiranti son forti
La Vela si schiude
Ancora e ancora
Pronta a lasciare
Ancora pronta a tremare

Le onde son calme
Il vento è più fresco
Non nuoce

Il Gabbiano la segue
"aspetta" le dice, si avvicina e s'inchina
"ascolta la voce" le dice

La vela si volta, lo ascolta ed incanta
Si svela di getto
E' la coscienza di un gesto
Nel canto di una voce serena

Le onde son calme
Il vento è più fresco
Non nuoce

Cristiana Lauri

Alba

Chiara luce
che trapassa
pareti di ghiaccio:
specchi
di mille lusinghe
intriganti.

Nuda
mi offro
agli occhi
di chi lusinghe
avversa.

Maria Pia Sozzi

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 60

POESIE IN DIALETTO ROMANO

Cervara

Doppo che sei salito in piccionara
sopra a st'anfiteatro colorato,
lo capischi da te perché Cervara
te fa penzà er penziero "illuminato".

Doppo che da quassù te sei 'mbriacato
d'aria frizzante, la salita amara
pare 'na scorciatora pe fà a gara
a rubbà li colori der creato.

Er cervello te lascia e pija er volo:
vola sopra li boschi e la vallata,
e canta, come canta er rosignolo.

L'occhio s'appanna, e scopre dietro ar velo
l'incanto de 'na bella accoccolata
mezza su la montanga e mezza in cèlo.

Rugante

Notte a Piazza Vittorio

Ha girato pe Roma un giorno sano
co cionnoli e collane pe li micchi,
che co du' scudi vònno fà li scicchi.
Mo s'ariposa: è stracco, l'africano.

Un'arpia je fa er letto su un divano:
je fa lo sconto. L'artri, quelli ricchi,
sò stretti come un tutero de chicchi,
su un matarazzo. È allesso st'africano.

Vede un firme d'insogni popolati
de piedi, de perline, de capanne...
uno sgaggio de lochi colorati.

S'aggita, sbuffa. Tutto lo stanzone
ronfa, che pare un orghenetto a canne.
L'arba s'inguatta dietro a la stazzione.

Paolo Procaccini

L'aiuto

L'aiuto nun è mai troppo
quanno 'r core lo richiede
a chi sta vicino e vede
n'omo cieco oppure zoppo

che domanna na moneta.
Ma ner monno c'è la fama
de scansà chi chiede o chiama:
è la cosa più concreta.

Federico Lorenzi

Er ceco

Cammina lentamente er ceco,
lo guardo e ner core sento scegne
er marcontento verso la natura
che je negò de'la luce er dono.

Guardo quer viso triste, grave, stanco,
te fa pena povero vecchietto!
È re d'un regno senza luce ,
'n triste regno spento.

Cammina lentamente, lentamente…
Mo se ferma ar crocicchio de 'na via
pe' fasse er segno della Santa Croce,
ha sentito sonà l'Ave Maria.

Gabriella Di Francesco

Noantri

Semo 'na carrettata, semo tanti,
ce piace er mare, er celo, la natura.
Riempimo er fojo de sospiri e pianti,
'gni vorta che la vita se fa dura.

Noi semo boni a dì tutti li santi
che ciarigala un libro, 'na pittura.
Parlamo de le guere, de li Santi:
ce trovi tutto drento la scrittura.

Noi semo forse gente un po' speciale,
che canta a cavacecio der dolore;
e che commatte sempre contro er male,

lottanno solamente co l'amore.
Si la parola nostra mette l'ale,
semo poeti razza che non mòre.

Elisabetta Di Iaconi

Vacanza inteliggente

Basta - j'ho detto a casa - co le code
fermi ar casello co quaranta gradi,
piantamola de stà dietro a le mode,
cambiamo tutto e vadi come vadi.

Vojo na spiaggia granne all'infinito
(co quattro parmi nun ce faccio gnente!),
vojo esse servito e riverito,
inzomma, na vacanza inteliggente.

C'è solo agosto? Basta cor piattume!
Vado in ferie a novembre e me ne fotto!
Vor dì che invece de portà er costume
me sdrajo sulla spiaggia cor cappotto!

Ezio Nuccetelli

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 61

Scrupolo de cuscenza

De sta romanità io sò orgojosa:
me batte drento l'anima, ner core;
è la cosa più bella e più prezziosa!
L'ho ariccontato puro ar confessore

e lui ridenno,vòi sapé ch'ha detto?
"Nun è peccato, fija, grazziaddio,
st'orgojo che portamo drento ar petto,
anzi devo da dì .... cell' ho pur'io!"

Ste parole sò state come un fiore,
un sole ch'arischiara la giornata;
de botto a me, me s'è riaperto er core
e j'ho mannato un bacio 'n fra la grata!

La mia romanità cià guadambiato,
visto che l'ho sarvata dar peccato!

Nadia Balduini Bentivoglio

Er Campionato… de li falliti

"A Re', che bbòtte che se semo presi…!"
"Che cianno dato a Ro'…che cianno dato!
È tutto da scordà sto Campionato
che Lippi s'è studiato mesi e mesi…"

"Ce l'hanno messo in berta li paesi
che mai nisuno avrebbe immagginato.
E cianno pure stramortificato
addirittura li Neozelandesi!

Tra l'artro è corpa de li troppi sòrdi,
e chi li paga – incrusi li tifosi –
pe droghe, pe mignotte e gran bagordi.

Stennemo un velo su sta gran vergogna!
A Lippiii! A Compagnia de ruzzinosiii!
Annatev'a 'nnisconne in d'una fogna!".

Armando Bettozzi

Sera barocca

Dirigge er gran ballo, la danza
dell'angeli bianchi cor vento,
l'arcangelo nero, da sopra ar ventoso castello,
e accenne improvvisa l'orchestra
dall'archi, da le cupole
dai cornicioni d'oro.
Ogni angelo cià a turno
er suo momento maggico
con accompagnamento de campane,
ne la groria de' raggi der tramonto.

Antonietta Castelli

Ne uccide più la lingua che la spada

Come presi a rimà, m'ammonì nonno:
"nun te sta a intestardì, la Poesia
è un'arte che te porta a la manìa
de caricatte der dolor der monno!

Quella de li poeti è una genìa
rara e particolare: in quanto pònno
scòte st'Umanità morta de sonno
mostrannoje sì quanto e come sia

cojonata in eterno dar Potere
d'un sacerdozio corco ar dio Quadrino
da scialà pe le strade der Piacere!

Perciò, nun te infilà in quest'antra strada,
c'ogni poeta risica er destino
che, pe la lingua, po fenì de spada!"

Franco Paolucci

L'alegria

Quanno se vò parlà de l'alegria
se dice che pe cura de 'gni male,
o che sii frebbe oppuro idropisia,
è un rimedio 'gnisempre universale.

Pe vive alegri e in bona compagnia
se deve da scolà quarche bucale
de vino vecchio drent'a l'osteria
scordannose li buffi e le cambiale.

Ma soprattutto ce vò 'na risata,
e pe ride ciabbasta una battuta,
'na storiella carina e un po' pepata.

L'omo dev'esse alegro sai perché?
L'omo alegro cià er celo che l'aiuta;
la donna alegra lo pò fa da sé!

Maurizio Ziliotto

Nota blu

Che d'è a nota blu? Nota acciaccata
Che l'afroamerricani hanno sonato
A Niù Orlins ne li bordelli e pe' la strada
O 'ne le barche der Mississìppi

Modo maggiore co'r minore adoprato
Inzù la base der ritmo sincopato
C'ha fatto da tromba 'na fanfara
Pe 'r monnovecchio e pe quelo novo

Ayres Cenni

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 62

Chi se ne fotte!

Chi se ne fotte, amò, si casca er monno.
Tanto noi due, Lu' e Tea,
er baio 'nsieme a la polledra grigia,
convoleremo prontamente artrove:
sopra un pianeta intonso, sconosciuto,
'ndó er parente, er vicino è riverito.
Nun ce saranno tossici e dopati,
solo ommini e donne accostumati.
Eviteremo guere ed attentati,
credi violenti, odio e integralisti.
Convertiremo pure i teroristi.
Appaceremo fasci e communisti.
Nun ordiremo beghe e tradimenti.
Daremo vita a sani sentimenti.
Insegneremo a tutti i nascituri
d'essere saggi, provvidi, maturi,
menà vanto dei propi genitori.

Italo Mazzei

Er temporale de fine estate

Doppo un'estate calla è un rifriggerio
la prima pioggia che ce casca in testa
e tutta la natura arza la cresta
vispa e pepata come un cazzimperio.

Le prime gocce sparze co criterio
ce pareno er comincio de 'na festa
ma doppo se scatena la tempesta
e tutt'un botto s'arma un diavolerio:

furmini, toni, acqua a goccioloni,
vento furioso e arberi spaccati.
In du' minuti svota li bidoni;

poi se riporta via li nuvoloni
lassa le strade e i vicoli bagnati
co qualche pozza d'acqua a li cantoni.

Giulio Barbèri

Me cammini accanto

Me cammini accanto e tranquillamente parli,
io che nun te sento, te guardo preso da 'n incanto,
me sento intimidito, penso e nun ho capito se sò
solo incantato o proprio innamorato,
in 'sta confusione ho trovato la conclusione,
te vojo fà la dichiarazione,
cerco le parole, cerco er coraggio,
ma tu sorridendome agiti la mano
e cori verso er portone.

Renato Bellin

Si vòi sapé

Si vòi sapé ce vivo e ce sò nato,
mi madre proprio qui m'ha partorito,
a Garbatella er tempo mio ho scandito,
moje, du' fie, vordì che l'ho apprezzato.

Mi Nonno all'osteria de li " Tre gatti ",
le carte in mano e pieni li bicchieri;
er punto sai dar viso mosso a scatti,
vino tra amici e a me un Chinotto Neri.

Ricordo li schiaffoni alla Battisti:
maestri che allungavano le mani
perché l'educazione a li " villani "
dev'esse rigida si vòi fà acquisti.

Poi dopo fori c'era er castagnaccio
inzieme a li zeppi de liquirizia:
l'inquadramento era pe noi 'n impaccio
che via mannavi co quarche delizia.

Er primo bacio, lì, a li giardinetti:
du stoccafissi in piedi a fà buriana,
schiuse le labbra e giù come stiletti,
la lingua mia contro quella de Oriana.

Le partitelle ar Brin cor porverone
fra le radici de li pini in fori:
oggi c'è na fontana da rione,
e 'r Parco Arena accoje nòvi amori.

Stefano Ambrosi

Missione di pace

Sora Pina a Sor Geppetto
disse, cor core pesante:
"Ciò 'na fitta drent'ar petto,
le disgrazie mie sò tante
ma de tutte ce n'è una
che lì a fianco gnente metto:
a la guera, lo sapete,
m'è partito er fijoletto".

"Ma che guera, ma che guera!
- l'interuppe er Sor Geppetto -
noi l'amamo quella tera,
sur giornale l'hanno scritto!
Co li fiori e li dorcetti
semo annati, Sora mia,
a portà a li poveretti
pace co democrazzia".

"Ma se co li fiori in mano
s'è partito er fijo mio,
mó spiegatemelo voi,
ché nun me lo spiego io,
perché oggi m'hanno detto
- e qui er core me lassa -
che mi fijo se ne torna,
ma pe lungo in una cassa".

Andrea Camiar

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 63

Er Diavolo

Er Diavolo lo credi un cazzo matto?
È un satanasso, un lercio, ‘na vergogna!
Cià cresta e coda e, pe fenì e’ ritratto,
le corna toste e su le mano l’ogna.

Je sta a pennello un quadro accusiffatto,
e de raggione, sì com’è carogna,
je piace combinà qualunque patto
capace d’intrigà, de cercà rogna.

Cià l’anima più nera de l’inchiostro!
Ma er Diavolo chi è? Sangue de Giuda…
Lucifero vestito da Cagliostro?

O forse è fantasia d’un granne vecchio?
È l’Omo ch’è de pietra e nun trasuda,
sò io, da st’antra parte de lo specchio.

Giorgio Bruzzese

Er poeta de giudizio

Er poeta de giudizio che…
nun sa più a chi declamà le sue poesie.

E co mì moje no, che sò boccacce,
e co li fiji? Peggio ch’annà de notte,
cor vicinato sì, ma poi te sfotte;
me so rimaste solo ste bestiacce!

Tu a cuccia qua! perché sennò so botte,
e tu nun me ringhià! fà pippa e stacce,
e a voi, sì dico a voi brutte cagnacce,
ve fo sortì co tutte l’ossa rotte.

Ma varda se un poeta e, che poeta,
se deve da riduce a fà ste lotte:
e appett’a che? Perché? pe quale mèta?

Quinni ho deciso e, poi l’impone er caso:
visto ste Odi mia che sò ridotte,
d’annammene a fà fotte sur Parnaso.

Franco Cimarelli

Chi magna solo...

(TRADUZIONE DA MARZIALE, Ep.1, 20)

Ammàzzate che còre: davanti all’invitati
da solo te divori ‘sti funghi trifolati.

L’ augurio che te faccio (e Claudio c’è cascato),
è che ciazzecchi ar fungo più bono e avvelenato.

Giorgio Carpaneto

La botticella in tranzito

‘Na botticella, lì da l’Alibberti
compariva de passo dar cantone;
portava a spasso un paro de perzone
pe’ fa vedé la strada a l’inesperti.

Er vetturino, mezzo cicerone,
infilava sfonnoni sverti sverti.
Li finestroni nostri, chiusi o uperti,
quanno passava qui sott’ar portone,

tutt’assieme attaccàveno a tremà,
pe’ via che li cerchioni su li serci
faceveno un rumore da assordà.

Pe’ du’ minuti bòni, addio la pace;
doppo svortàva in fonno e arivederci;
ripiommàva un silenzio de bambàce.

Maria Grazia Barucci

Er putiferio

Te ne sei annato con un gran fracasso
de seggiole buttate e de schiaffoni
hai sbattuto er portone:
un putiferio de fochi d’artificio
uno sull’altro
un mucchio de stelline
cor botto e la raggera
degli insurti a catena.

Mó c’è silenzio.

E io sò già archiviata
come quer candelotto rosso abbruciacchiato
ch’è rimasto nel mezzo de la strada
scartocciato
bello pronto per essere spazzato.

Cetta Petrollo

Er tempo

Dice: “Ma che stai a fà lì a séde?”
“Vedi? Sto a ammazzà er tempo che passa…”
“Come fai a ammazzallo? Famme véde,
perché quello cammina e se la spassa.

Er tempo nun lo pòi mica fermà,
se ne va avanti, lui, pe conto suo,
puro si svicola de qua e dellà
nun torna addietro, no, né ‘r mio né ‘r tuo.”

“Sai che te dico? Io n’ho viste tante,
puro si scappa nun me frega gnente,
puranche me cojesse in fragrante

je direbbe: - pe me te sei fermato?
Eccheme qua, io sò bell’e presente! -
E così, sò fottuto e cojonato!”

Giuliana Volpi

impaginato vc rm settembre 2010 ultimo:Layout 1 29/07/2010 17.02 Pagina 64

I DIALETTI D'ITALIA *a cura di Paolo Procaccini*

PROVERBIARIO REGIONALE

Ricorre nel 2010 il 150° anniversario della nascita di Giggi Zanazzo, il primo e più importante raccoglitore e divulgatore di usi, costumi e tradizioni del popolo romano.
Cominciò giovanissimo come poeta di stampo belliano, per occuparsi poi di teatro, sia come autore di testi dialettali brillanti che come impresario.
Fondò con i migliori del suo tempo il periodico Rugantino, del quale fu direttore. Nel frattempo fu bibliotecario al ministero della Pubblica Istruzione, dedicandosi alle ricerche etnografiche iniziate da bambino presso i mercati stradali di frutta e verdura.
Nel primo decennio del '900 attese alla pubblicazione in vari volumi dei laboriosi frutti dei suoi studi e delle sue indagini. Ai lettori di Voce romana un piccola selezione dei proverbi da lui raccolti.

Piccione de primo sarto, /gallina de primo canto,/ faje la festa come un santo, / in grolia frà Giuvanni / che in celo te vò Ggesù.

A la trippa la menta, ar pisello er preciutto, e ssu ttutt'e ddua mettece un gotto.

Stagnari, spazzacammini e muratori cianno la morte pronta a ttutte l'ore.

Chi magna troppo stima casa. (stima = vomita)

Pe' na vorta tutti ce se casca.

Cristo biasimato, Inferno spalancato.

Co la pacenza s'impara la scienza, bisogn'esse prima garzoni e ppoi maestri.

Ojo de lucerna 'gni male governa.

La casa de la sapienza cià sette colonne, / tre quadre e quattro tonne, / quelle tonne so' ffatte pe' le donne.

Chi va a caccia senza cani, riviè a casa senza lepri.

Botta sparata e lepre scappata nun s'ariacchiappeno più.

Donna ridarella, puttana puttanella.

Er gallo che canta male è quello che canta de più.

Nu s'è mai visto che le purci abbino la tosse.

Li confetti nun sò pe li somari.

Fa scappà e bove e poi serra la stalla.

Una cosa è ciovetta, n'artra gufo.

Strada facenno s'aggiusta la soma.

Quanno la vedova s'arimarita, la penitenza nun è finita.

POESIE

At dirò…puişèia

At dirò che da incù u m'è vnù vòja
ad gvardêt int j'ócc, puişèia,
zarchê ad svulê
int e' cristàl dal tu pupél
i mistìr de culôr dal tu vôş,
l'incantéşum 'd 'na luş c'la's apèia
int e' bur di nóst' dè.
At dirò che di dè, puişèia,
i tu ócc j'à l'ardôr dla pasiôn,
j'à e' dulôr c'ut trapàsa de mònd,
j'à la förza zelësta dl'amôr.
At dirò che di dè, puişèia,
t'm'invurnés cun źirândal ad sógn
o t'am móstar l'inféran di séns.

Augusto Muratori

Ti dirò…poesia – Ti dirò che da oggi mi è venuto voglia/ di guardarti negli occhi, poesia,/ (di) cercare di scoprire/ nel cristallo delle tue pupille/i misteri del colore delle tue voci,/l'incantesimo di una luce che s'accende/nel buio dei nostri giorni./Ti dirò che dei giorni, poesia,/i tuoi occhi hanno l'ardore della passione,/hanno il dolore del mondo che ti trafigge,/hanno la forza celeste dell'amore./Ti dirò che dei giorni, poesia,/ mi stordisci con girandole di sogni/o mi mostri l'inferno dei sensi.

'O bandito Giuliano

Steva in Sicilia, pe' regolamento
nu statuto speciale, cchiù allamano,
tanto ca spalliaje nu muvimento
ca vuleva nu Stato siciliano.

'A cuincidenza fuje ca a stu mumento
'o capo d' 'e mafiuse era Giuliano,
nu miezo analfabbeto, ma violento,
ca se sunnava 'e fà l'americano.

Mannajne, allora, a Luca, 'o culunnello
'o cchiù capace 'e organizzà na lotta,
pe' fà calmà nu poco 'o pazzariello.

E doppo, quanno 'a trappola fuje lesta,
'o serviziello 'o jette a fa Pisciotta,
ch'era 'o cuggino e lle facette 'a festa.

Giuseppe Punzo

Tratto dal poemetto ***Accuminciaje accussì***, il primo decennio della Repubblica Italiana raccontato in versi vernacoli napoletani quindi tradotti nella lingua italiana dallo stesso Autore.